

# Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

*Il Castello di Moncalieri. Una presenza sabauda fra Corte e Città*, a cura di Albina Malerba, Andrea Merlotti, Gustavo Mola di Nomaglio, Maria Carla Visconti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2019, pp. 440, ill. a colori.

Opera grandiosa, di ampiissimo respiro, certamente un punto fermo nella storiografia relativa al Castello di Moncalieri, ma anche – per i continui e consapevoli richiami – per l'intero sistema delle Residenze Sabaude, il volume offre uno sguardo compiuto e difficilmente superabile sulla storia sia della residenza, sia del polo urbano che attorno a questa si è organizzato.

Diviso in quattro sezioni *Dal Medioevo al Seicento, Sei e Settecento: i secoli d'oro, Dai Re di Sardegna ai Re d'Italia (1814-1926)* e *Castello senza re (1926-2020)*, a cui va aggiunta una corposa appendice dedicata alle complesse e rilevantissime dinamiche familiari nel contesto locale, tra XIII e XV secolo, vero specchio dell'avanzamento sociale di ben precise élite (Marco Di Bartolo e Michelangelo Ferrero), poi strettamente legate alle vicende della corte (come non ricordare che uno dei più bei libri d'ore, conservato in Biblioteca Reale, è quello offerto da Cristoforo Duc a Margherita di Valois in occasione delle sue nozze con Emanuele Filiberto?), il volume spazia sul lunghissimo periodo. Dalla fase medievale con le sue logiche di insediamento (*Mons Calerius* compare come toponimo a inizio XII secolo), anche rispetto alla vicina Testona, già importante luogo vescovile (Cristina La Rocca), lo sguardo si sposta alla residenza della corte, im-

piegata e trasformata con continuità per almeno quattro secoli, fino a divenire sede, come è oggi, dei Carabinieri, insediati qui dal 1948 (Gianni Oliva). Nel mezzo una ricchissima diamina, che reinterpreta le origini e le prime trasformazioni del castello, appoggiandosi ai rendiconti, ma anche, efficacemente, sulla scorta delle raffigurazioni, da Orologi, di metà XVI secolo, a Bombarda, 1596, alle vedute cittadine (Enrico Lusso), che ne legge il suo essere sede – mentre l'insediamento urbano si consolida, nonostante le diverse crisi economiche, e si dimostra vivace anche politicamente – di alcune attività di Emanuele Filiberto, che si ferma qui nell'avanzato autunno del 1560, prima di entrare a Torino, e che eleva Moncalieri a sede di una delle sette prefetture con cui riordina i territori di qua dai monti, e di Carlo Emanuele I, che vi entra solennemente nel 1585 insieme a Caterina d'Austria, come poi si sarebbe dovuto ripetere per Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia nel 1619 (Pier Paolo Merlin). Senza alcuna interruzione di interesse fattivo nei suoi confronti, il castello giunge fino alla grande fase di trasformazioni in chiave di aulica residenza in grado di richiamare non solo le attenzioni delle due Madame Reali, che qui abitarono saltuariamente, seppure continuativamente prima, durante e dopo la propria reggenza, ma anche quelle degli architetti attivi a corte, da Carlo di Castellamonte, interpellato da Carlo Emanuele I, a Carlo Morello e al carmelitano padre Andrea Costaguta, fino ad Amedeo di Castellamonte per Carlo Emanuele II, nonché delle relative maestranze di fiducia, prime

tra tutte quelle luganesi (Maria Vittoria Cattaneo). Un'attenzione particolare per la residenza che si manifesta nella costruzione di una ben precisa immagine, come evidenziato anche dalla ricca tavola del *Theatrum Sabaudiae* (Rosanna Roccia), dalle scelte decorative e artistiche, dipanate sul lungo periodo, da Carlo Emanuele I a Maria Giovanna Battista (Luisa Berretti), come dagli allestimenti degli appartamenti, in particolare analizzati quelli dei principi di Piemonte Carlo Emanuele e Maria Clotilde e dei duchi d'Aosta, poi sovrani di Sardegna, Vittorio Emanuele e Maria Teresa e infine le ridistribuzioni nel corso del XIX secolo, in parallelo con i progressivi e rilevanti, lungo l'arco di due secoli, progetti per il giardino (aspetti tra loro interrelati riletti con un accurato supporto documentario da Paolo Cornaglia). La successiva fase napoleonica si rivela in questo contesto particolarmente critica, mentre quasi per un gioco del destino alcuni arredi di Moncalieri sono acquistati all'asta e vanno a decorare le sale “alla cinese” del Palazzo Vescovile di Mondovì nell'allestimento voluto da mons. Corte nell'ultimo ventennio del Settecento (Giancarlo Comino). Coi programmi di ridefinizione degli spazi residenziali e di rappresentanza, dopo la Restaurazione, si affaccia un'estesa campagna decorativa, affidata ad artisti e artigiani attivi nei diversi cantieri di corte e indagati puntualmente per l'appartamento reale a metà XIX secolo, con uno sguardo al ruolo assunto in quegli stessi anni dal castello quale «Guardamobili della Corona» (Lorenza Santa). Decorì e ridecorì, funzioni, che

mutano l'uso degli spazi e che vedono qui attivi altri architetti presenti estesamente nei cantieri delle residenze sabauda nel corso dell'Ottocento. È il caso di Domenico Ferri, che lavora al Castello del Valentino, come a Moncalieri, dove opera sull'appartamento verso levante (Maria Carla Visconti), con interventi che spesso hanno occultato le fasi precedenti, e sui quali si appuntano gli interventi di tutela e di restauro dal 1926 – quando di fatto la residenza termina il suo uso per la corte con la morte della principessa Maria Letizia, che ancora occupava il suo alloggio al piano rialzato dell'ala nord ovest della residenza (e in esecuzione del Regio Decreto del 1919 che rivede la Dotazione della Corona) – a oggi (Laura Moro).

Ma il castello è anche e forse prima di tutto uno spazio di corte, una corte alla quale è prestata moltissima attenzione in questo volume e secondo le specifiche declinazioni che il concetto assume nel corso del tempo: dalla sede del solo castellano, negletta dagli Acaia come dai Savoia, al luogo stabile del comando e delle feste che qui organizza Jolanda di Savoia, vedova di Amedeo IX, tutrice dei figli e reggente degli Stati, tra il 1474 e il 1477, all'uso sporadico, ma deciso, da parte del figlio Carlo, con il conseguente accrescere anche del prestigio delle famiglie cittadine (Daniela Cereia), ai "riti" di corte tra Sei e Settecento. Nonostante le attestazioni costanti di presenza sabauda – ripercorse con maestria (a cominciare dai ricevimenti di importanti ospiti di passaggio da parte di Cristina di Francia e poi dall'inserimento del castello nel calendario di corte a partire dal 1655, preferendolo

di gran lunga Madama Reale a Venaria, per proseguire con la seconda Madama Reale e suo figlio, consolidando l'uso autunnale della residenza), segnalando gli specifici costumi di ognuno – perché il castello assuma il ruolo di residenza principale, dopo Palazzo Reale, bisogna attendere gli anni di Vittorio Amedeo III, sovrano dal 1773 al 1796 (Andrea Merlotti). Tuttavia, a seguire, il legame rimane costante: tra Restaurazione e Risorgimento prima Vittorio Emanuele, poi le consorti, principi, principesse, ma anche la schiera allargata alla famiglia, seguendo i molteplici vincoli dinastici, vi soggiornano per periodi più o meno lunghi e la vita nel castello è riccamente documentata (Pierangelo Gentile), così come la residenza è il luogo da cui parte il celebre "Proclama di Moncalieri" (20 novembre 1849) di Vittorio Emanuele II, ma sarebbe meglio dire i proclami, visto che del primo (di luglio) si è persa la memoria, ma che sempre dal medesimo luogo fu emanato e che ugualmente deve a Massimo d'Azeglio la sua ideazione e formulazione (Gian Savino Pene Vidari). E ancora, sarà Moncalieri a dare un titolo al fuggitivo Girolamo Bonaparte, marito di Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele II, che scappava da Parigi dopo la rottura di Sedan di Napoleone III: i conti di Moncalieri, Girolamo e poi suo figlio Vittorio Napoleone, rappresentarono qui e vistosamente il partito bonapartista, in contrasto con quello orleanista (Andrea Merlotti), mentre «Chicchina» (Maria Clotilde), la mancata imperatrice, sempre più intensamente si dava alle opere di carità, muovendo verso la santità.

Quest'ultima annotazione apre a un altro ricco capitolo, sviluppato in due sezioni nel volume, quello devozionale: da un lato è l'identificazione dei luoghi di culto all'interno del castello, fino allo stabilizzarsi della cappella di corte, come rispetto all'abitato, dall'altro è proprio il costruirsi dell'agiografia attorno alla figura della "santa di Moncalieri", quella sfortunatissima (per aver contratto il peggior matrimonio possibile) Maria Clotilde, la cui figura di rigorosa austerrità e dedizione si chiude con un processo di beatificazione, poi non conclusosi, e completa la costruzione di un alone di santità attorno ai Savoia, costantemente perseguito come tassello necessario all'esaltazione dinastica (Paolo Cozzo), peraltro stridendo così evidentemente con la vita per molti versi "imbarazzante" della figlia Maria Letizia.

Quest'aspetto religioso si irradia anche sull'insediamento: mentre si definisce lo spazio dinastico, Moncalieri, elevata precocemente al rango ufficiale di città – da Cristina di Francia nel 1643 a ricompensa della fedeltà dimostrata durante la durissima guerra civile legata alla sua reggenza (1639-42) – conosce la sua fondazione religiosa di iniziativa ducale nella forma, ancora una volta, di monastero delle Carmelitane Scalze, voluto sin dal 1701 da Maria Giovanna Battista su di un lotto triangolare quasi in faccia al castello (Elena Gianasso).

Per concludere Moncalieri è anche la sede del Real Collegio Carlo Alberto, immaginato espressamente per formare i dirigenti del regno e affidato ai Barnabiti, a poca distanza e posto in stretta correlazione con il castello, inaugurato il

3 novembre 1838, le cui logiche di istituzione e regime di funzionamento sono indagati minuziosamente (Gustavo Mola di Nomaglio), mentre estese collezioni scientifiche e archeologiche mettevano a disposizione degli allievi, per prepararli ad affrontare il rigore dell'Università torinese, una ricchezza di materiali inconsueta che nasce dalla presenza, nei suoi ranghi, oltre che dei rampolli della nobiltà, anche di membri della stessa famiglia reale. Collezioni naturali, strumenti scientifici, rarità, ma anche reperti antiquari, raccolti da padre Bruzza, insegnante di lingue antiche per un decennio a cavallo della metà del XIX secolo, dal Paleolitico alla Magna Grecia, alla cultura etrusca, ma anche un bassorilievo marmoreo da Filippopoli di Tracia testimoniano della varietà della vivacità culturale dell'istituzione (Marco R. Galloni).

«Di là dal fiume e tra gli alberi» sorge allora un castello reale, ma anche un abitato antico con i suoi profondi legami orografici che si fanno urbani e non in secondo piano culturali (Lino Malara): è Moncalieri, che questo volume, grazie alla regia esperta di Albina Malerba, indaga in modo accurato e al tempo stesso piacevolissimo, offrendo una miriade di dotti rimandi (l'utilissimo ed esteso indice dei nomi, curato da Andrea Maria Ludovici, ne offre la fondamentale bussola), ma anche un'interpretazione critica aggiornata esposta come un grande, e magistralmente curato, affresco corale.

Chiara Devoti

*Palazzo Birago di Borgaro. Una dimora juvarriana per la Camera di Commercio di Torino*, a cura di Elena Gianasso, Albina Malerba, Gustavo Mola di Nomaglio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2019, pp. 198, ill.

Dedicato a Palazzo Birago di Borgaro, tra le più illustri dimore nobiliari di Torino, che dall'inizio del nuovo millennio è la sede istituzionale della Camera di commercio, il volume nasce da un progetto congiunto dell'ente camerale e del Centro Studi Piemontesi. Mancava infatti all'oggi una monografia che ricostruisse la storia del palazzo e quella della famiglia a cui apparteneva il suo committente, il conte Augusto Renato Birago di Borgaro, che nel 1716 ne affidò il progetto a Filippo Juvarra, Primo Architetto di Vittorio Amedeo II.

L'opera editoriale, per la cui realizzazione sono stati coinvolti studiosi legati all'Università e al Politecnico di Torino, si apre con un inquadramento dedicato al prestigioso ente che ne è attualmente proprietario. Il contributo di Michele Rosboch e di Andrea Pennini traccia, dal punto di vista giuridico-istituzionale, il lungo percorso storico che ha portato alla costituzione delle Camere di commercio italiane (e in particolare quella di Torino), a partire dai provvedimenti di Emanuele Filiberto, passando attraverso alla normativa francese di inizio Ottocento, per giungere alla situazione attuale dove, in virtù della sua «natura di ente intermedio», la Camera di commercio svolge un importante ruolo di «catalizzatore di reti e di soggetti economici, sociali e imprenditoriali», con significative riacadute a livello territoriale.

Le ragioni che, sul finire del secolo scorso, hanno portato alla scelta e all'acquisto di Palazzo Birago da parte dell'ente camerale torinese per farne la propria sede istituzionale emergono in modo vivo e nitido dalle parole di Giuseppe Pichetto, che all'epoca ne era presidente. Grazie al suo impegno e alla sua determinazione, nell'arco di pochi anni il palazzo venne acquistato, ristrutturato e fu inaugurato nel luglio 2001. Sempre grazie alla sua volontà è stato possibile recuperare alcune preziose opere d'arte che oggi arredano il palazzo: l'edificio è così stato restituito alla città di Torino e inserito nei suoi percorsi culturali.

La parte centrale del volume è dedicata al palazzo e alla famiglia committente. Lo studio di Elena Gianasso, esito di aggiornate indagini archivistiche e della sintesi e valutazione dei più autorevoli apporti bibliografici, ne delinea la storia architettonica, inserendolo nel contesto urbanistico della trasformazione della capitale sabauda nel momento del passaggio da ducato a regno e in quello, più ampio, della cultura architettonica del tempo. Nel saggio viene evidenziata la rispondenza tra le esigenze di rappresentanza e decoro legate alla figura del committente e il progetto juvarriano, che ha come cifra distintiva la prospettiva visuale che dall'atrio si apre verso la corte interna, e che ancora oggi connota l'edificio. Nuovi elementi emergono, grazie ad alcuni documenti inediti conservati negli archivi del Politecnico di Torino, soprattutto in relazione al periodo compreso tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento, quando si attua una rivalutazione del Barocco e del Settecento pie-

montese, che coinvolge anche palazzo Birago. In questi anni si apre per l'edificio, che nel 1858 viene venduto ai marchesi Dalla Valle, un'importante campagna decorativa che modifica l'ornato settecentesco in direzione del gusto per il neoclassico e l'eclettismo. È ancora Elena Gianasso a illustrare sinteticamente i pregevoli arredi (quadri, busti, sovrapposte), che connotano l'attuale sede della Camera di commercio.

L'importanza della figura del committente, che fece carriera in ambito militare e ricoprì importanti ruoli presso la corte, è messa in rilievo da Gustavo Mola di Nomaglio, il cui corpo contributo fornisce, attraverso un approccio antologico-bibliografico integrato da importanti ricerche condotte su carte e archivi privati, uno "sguardo complessivo" sulla illustre e ramificata famiglia dei Birago, la cui storia si snoda nel corso dei secoli tra ducato di Milano, Francia e Piemonte. L'autore si focalizza in particolare sul ramo dei Birago-Vische di Borgaro da cui discende Augusto Renato Birago, morto senza figli nel 1746, lasciando erede universale il nipote e figlio adottivo Ignazio Renato Birago di Vische, illustre architetto attivo anche per i Savoia.

Il rilievo conseguito dai Birago tra Cinque e Ottocento in una dimensione europea trova conferma nelle carriere di diversi esponenti del casato e dalla loro ammissione nei più importanti Ordini cavallereschi, inclusi quelli supremi di Francia e di Savoia, come illustra Tomaso Ricardi di Netro a chiusura del volume.

Maria Vittoria Cattaneo

Luciano Re, *Ponti a Torino. Costruzioni e costruzione della città*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2019, pp. 118, ill.

I ponti erano la sua grande passione. Quando parlava dei ponti, non solo nelle ore trascorse come docente di Restauro al Castello del Valentino, Luciano Re non celava il suo grande interesse per l'argomento, lasciando intuire continui e profondi studi confluiti, in parte, in un volume destinato a diventare, purtroppo, l'ultimo pubblicato nel corso della sua laboriosa esistenza. *Ponti a Torino. Costruzioni e costruzione della città*, edito dal Centro Studi Piemontesi nel 2019, dichiara già nelle parole del titolo l'intento dell'autore che, con dire sapiente, discute la *costruzione* delle strutture, non dimenticando note tecniche e scientifiche, e il conseguente definirsi dello spazio urbano. La relazione tra il progetto e l'individuazione del luogo in cui attraversare un fiume era, peraltro, una delle prime considerazioni che, nelle sue lezioni, impartiva agli studenti che erano così guidati in riflessioni sugli esiti di una determinante scelta progettuale. Il testo attraversa Torino nello spazio e nel tempo, privilegiando l'Ottocento e il Novecento, in un racconto seguito da una seconda narrazione per immagini che riunisce, in quindici tavole su disegno di Gianfranco Vinardi, più esempi e differenti modi di edificare, ponendo a confronto le architetture torinesi con i modelli conosciuti perlopiù attraverso la trattistica di età moderna e solo parte della letteratura successiva. Emergono, a Torino, fabbriche che afferiscono «alla storia dell'architettura

e alla storia del costruire per qualità intrinseche», rapportandosi con la città in relazioni tuttora in divenire e diventando parte del patrimonio locale di beni culturali. Obiettivo ultimo, chiarisce la «Premessa», è esporre soluzioni innovative per l'arte e per la città, capaci di testimoniare «progressi e trasformazioni contestuali a più ampie esperienze di spazio e di tempo» (p. 8).

Il libro, di non grande formato, è organizzato in capitoli che, a fronte di un'apertura su «I ponti del territorio piemontese», si pongono come regesto critico delle principali realizzazioni torinesi, dall'antico ponte sul Po a quello in calcestruzzo armato innalzato per celebrare il decennale della vittoria della Grande Guerra, alle strutture del secondo Novecento, chiudendosi con alcune considerazioni su «La memoria e la conservazione» di «monumenti viventi» che, di fatto, continuano a prestare il proprio servizio quotidianamente. Scorrono, oltre i collegamenti tra i diversi insediamenti fin dall'epoca romana, l'attraversamento del Po ritratto nella veduta di Bernardo Bellotto a metà Settecento, già «gracile» e deteriorato negli anni di Guido Gozzano, il «pensiero» di Filippo Juvarra per l'attraversamento dello stesso fiume in una località non precisata, i cantieri di *Turin ville impériale* e, quindi, il ponte napoleonico, a cinque arcate policentriche, in pietra, costruito da Claude-Joseph-Yves La Ramée (de) Pertinchamps tra il 1808 e il 1814. A questo Re dedica più attenzione: puntuali osservazioni sui caratteri storico-costruttivi, tipologici e compositivi dei modelli di riferimento francesi illustrano, nell'esito

torinese, uno dei pochi esempi tuttora leggibili in Europa; i capitoli successivi, intorno alla metà del libro, sintetizzano il progetto, il cantiere, le integrazioni successive, la relazione con la città e la collina. Seguono, subito, poche note sulla diga Michelotti.

Nella sequenza cronologica, ancora nella prima metà dell'Ottocento, l'autore indaga la struttura sospesa sulla Dora Baltea presso Rondissone, i valichi negli anni della Restaurazione, il ponte Mosca a Torino, ad una sola arcata ribassata, innalzato sulla Dora proponendo una soluzione progettuale indagata fin dagli anni immediatamente successivi al cantiere perché grande opera di ingegneria, collegamento di parti di città in prossimità di Porta Palazzo. Gli attraversamenti della stessa via d'acqua, ancora nella seconda metà dell'Ottocento, restituiscono scelte di importante perizia tecnica che, superando l'uso della muratura, propongono il sistema Hennebique Porcheddu, anticipazione del ponte in cemento armato sul Po (1928) e degli esiti del secondo Novecento. Guardando alla relazione tra la parte pianata e la collina, nell'intento di estendere oltre il fiume l'anello delle allee napoleoniche, lo studioso discute ancora il primo progetto per il cosiddetto Pont du Valentin sul Po (1825), non realizzato, espressione di sistemi poi elaborati per i ponti delle strade ferrate e del torinese ponte sospeso Maria Teresa (1840), posto al termine di corso Vittorio Emanuele II, che sarebbe stato sostituito a inizio Novecento dalla fabbrica in muratura dedicata a Umberto I. Alla fine dell'Ottocento appartengono ancora le strutture intitolate

alla principessa Isabella e alla regina Margherita che valicano il Po per chiudere la prima cinta daizaria (1853).

Si individua, così, una lunga sequenza, appoggiata a fonti documentarie italiane e francesi, consultabile anche avvalendosi degli indici dei nomi e dei luoghi, in cui il celebre professionista aggiorna i suoi scritti degli anni Novanta del Novecento pubblicati da Celid, *Architettura e conservazione dei ponti piemontesi* (1996) e *I ponti piemontesi. Progetti e cantieri* (1999) in cui, all'interno di copertine nei toni del blu e del giallo si nascondeva già allora il sapere approfondito di Re, ora confermato da una delle sue ultime fatiche.

Elena Gianasso

Francesco Faà di Bruno,  
*Epistolario (1838-1888)*,  
a cura di Carla Gallinaro,  
Torino, Suore Minime di N.S.  
del Suffragio-Centro Studi  
“Francesco Faà di Bruno”  
in coedizione con Centro  
Studi Piemontesi-Ca dë Studi  
Piemontëis, 2019, 2 voll.: I, pp.  
LXXX-620; II, pp. 621-1322,  
ill.

Le biografie di Francesco Faà di Bruno (1825-1888) non mancano: a tutt'oggi rimane peraltro insuperata quella di complessive 1060 pagine a firma del cardinale Pietro Palazzini (*Francesco Faà di Bruno scienziato e prete*, 2 voll., Roma, Città Nuova Editrice, 1980), che nell'accurata Bibliografia (II, pp. 542-552), dopo il nutrito elenco delle fonti d'archivio consultate e delle opere di carattere generale di riferimento, enumera (oltre alcuni articoli brevi, “com-

memorativi”, “giornalistici” o “di pura divulgazione”) nove titoli di pubblicazioni venute alla luce tra il 1898 e il 1977 ascrivibili al genere biografico, ritenendo “fondamentale” il solo *Francesco Faà di Bruno (1825-1888)-Miscellanea* (di Mario Cecchetto, Giacomo Brachet Contol, Ennio Innaurato, Torino, Bottega d'Erasmo, 1977, pp. XXII-500). Opera collettanea di grande interesse, questa, che tuttavia, come osserva Angelo Martini (recensione in “La Civiltà Cattolica”, 7 luglio 1979, a. 130, vol III, quaderno n. 3097, pp. 98-99), “non è una biografia” *stricto sensu*, ma “una raccolta di studi che illustrano taluni aspetti più rilevanti e propone una rievocazione sintetica” della singolare vicenda di un uomo non comune. Non molte dunque le *Vitae* di Francesco, troppo diluite nel tempo, non tutte scevre da tentazioni agiografiche e alquanto tardive, se si considera la statura e i meriti del personaggio, protagonista, con altri religiosi e laici come don Bosco, il Murialdo, la Barolo, della luminosa stagione dell'Ottocento piemontese attraversata dall'afflato potente della carità.

Se si eccettuano le duecento pagine di Vittorio Messori (*Un italiano serio*, Cinisello Balsamo, MI, Edizioni Paoline, 1990) e le centonovantadue pagine di Paolo Risso (*Un genio per Cristo*, Vigodarzere, PD, 1992) le biografie, a tutto tondo o parziali, seguite alla beatificazione, avvenuta il 25 settembre 1988, appartengono tutte al terzo millennio: rispettivamente del 2008 e del 2017 sono le svelte narrazioni divulgative di Pier Luigi Bassignana (*Francesco Faà di Bruno. Scienza, fede e società*, Torino, Edi-

zioni del Capricorno, pp. 181) e di Bruno Ferrero (*Francesco Faà di Bruno. Storia di un genio formidabile*, Gorle, BG, Editrice Velar, pp. 64); di poco anteriori, le documentate ricerche pubblicate dal Centro Studi Faà di Bruno, mirate all'approfondimento scientifico di specifici aspetti della personalità poliedrica del grande piemontese, su cui inspiegabilmente troppo a lungo pareva calato il velo del silenzio. Questo particolare percorso di riscoperta e valorizzazione delle ‘molte vite’ di Francesco, comprende quattro titoli rivelatori: *Musica sposa della creazione. Francesco Faà di Bruno e la musica vissuta come missione religiosa e sociale nella Torino dell'Ottocento*, a cura di Giuseppe Parisi (2002); *I cardini della felicità. Francesco Faà di Bruno nella Torino del XIX secolo*, atti di un incontro di studi aperto con una relazione di Luciano Tamburini (2003); *Francesco Faà di Bruno. Ricerca scientifica insegnamento e divulgazione* [miscellanea di studi, corredate da una copiosa selezione di lettere e documenti], a cura di Livia Giacardi (edito in collaborazione con il Centro Studi per la Storia dell’Università di Torino, 2004); *Conoscere per amare. Editoria e Biblioteche nell’Opera di Francesco Faà di Bruno*, a cura di Andrea De Pasquale (2005). Fuori collana, *Un artista di santità. Indagine grafologica tecnico-emozionale del Beato Francesco Faà di Bruno*, di Riccardo Bruni dato alle stampe nel 2019.

Il 22 ottobre dello stesso anno 2019, “133° anniversario dell’ordinazione sacerdotale del Beato”, in coedizione con il Centro Studi Piemontesi-*Ca dë Studi Piemontèis* – sempre attento a coltivare a trecent-

tosessanta gradi la “memoria storica” in tutte le sue manifestazioni – è infine uscito per i tipi de L’Artistica Savigliano il quinto titolo della ‘serie’, che la storiografia colloca tuttavia in una sfera a parte rispetto a tutti gli altri contributi: quella esclusiva delle fonti che con la loro linfa preziosa alimentano gli studi. Si tratta dell’*Epistolario* di Francesco, ossia della raccolta ordinata delle lettere ch’egli scrisse tra il 18 settembre 1838 e il 22 marzo 1888, vale a dire dall’adolescenza alla vigilia del trapasso: un arco temporale lungo mezzo secolo, scandito da una quotidianità operosa, attraversato da grandi eventi e incontri autorevoli, contrassegnato da interessi intellettuali e creatività feconda, dominato soprattutto da un forte anelito alla santità. Ha curato la silloge Carla Gallinaro, delle Suore Minime di N.S. del Suffragio, figlia devota del beato Faà di Bruno, fondatore dell’ordine. Con diligente acribia, e con il sostegno prezioso di collaboratori disponibili, suor Carla ha scavato negli archivi e nelle biblioteche, ha radunato materiali editi e inediti, ha eseguito le trascrizioni, controllato gli autografi, corretto refusi, colmato lacune, identificato destinatari ignoti, ricostruito cronologie incerte. Determinata e paziente, ha eretto a Francesco un monumento di carta, prezioso e duraturo, che fornirà ai futuri studiosi, e a chi a qualsiasi titolo si vorrà accostare alla figura del Beato, nuovi elementi. Gli epistolari in genere, l’“architettura” dei quali – è bene avvertire – prende forma da un’idea del curatore o dell’editore, o da un concorso di idee, piuttosto che da una progettualità disciplinata da (inesistenti)

regole rigide e universalmente valide, sono infatti fondamentali strumenti di ricerca: miniere inesaurite abitate da un gran brusio di voci intrecciate ad altre voci e a emblematici silenzi, da cui scaturiscono miriadi di informazioni utili a dipanare storie, ricostruire vicende, delineare percorsi, penetrare segreti, discernere, interpretare, studiare... E, in questo caso specifico, perseguire l’obiettivo già additato da Niccolò Tommaseo, che affermava: “non v’ha scritture ch’io più desideri veder pubblicate, delle lettere degli uomini chiari per le doti dell’animo e dell’ingegno: poiché quivi s’apre largo il campo allo studio, ch’è tra tutti gli altri umani il più difficile e il più necessario [...] lo studio del cuore” (*Dizionario estetico*, 1840).

L’*Epistolario* Faà di Bruno – cui sono premessi l’*Indirizzo di saluto* dell’Arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, la *Presentazione* di Madre Chiara Busin, Superiora Generale, un mio rapido cenno sull’interesse del Centro Studi Piemontesi coeditore per le raccolte epistolari, e alcune pagine affettuose di Vittorio Messori (*Riflessioni (e confidenze) di un devoto*, pp. XIII-XXI) – comprende un migliaio di lettere: 880 sono di Francesco, 100 di corrispondenti diversi selezionati con grande perizia dalla curatrice tra coloro che in lui, a vario titolo, lasciarono un’impronta indelebile. La vita del nostro epistolografo – che tredicenne, dal “Nobil Collegio di S. Giorgio” in Novi, per dare al fratello maggiore Alessandro “una prova della [sua] affezione” scrive una letterina in cui con orgoglio comunica di aver conseguito “il premio di eccellenza” – è una vita in-

tensa, “di servizio”, come ben evidenziato nell’introduzione a tre voci intitolata *Al servizio della società, della patria, della scienza* (pp. XXIII-LII). Anna Rizzo (*Una vita tra scienza e carità*, pp. XXV-XXXIII) traccia un profilo del giovane aristocratico, che transitato dal Collegio all’Accademia militare di Torino, si fa presto “impreditore della carità”, promuovendo iniziative, lanciando invenzioni, istituendo ricoveri, costruendo una chiesa con ardito campanile, dando vita infine a una Congregazione, tutt’oggi incardinata sugli imperativi “Pegare, Soffrire, Agire”, ch’erano il motto del Fondatore, divenuto sacerdote a 51 anni compiuti. Gianni Oliva ricostruisce il periodo breve ma cruciale di Francesco ‘soldato’ (*Le lettere dal fronte di guerra 1848-49*, pp. XXXV-XLII), che, dall’osservatorio privilegiato di ufficiale nello Stato Maggiore Generale, nel fitto colloquio epistolare con il genitore riferisce criticamente successi e disastri della campagna quarantottesca vissuta giorno dopo giorno all’ombra dell’irresolutezza del re. Scomparso il padre nell’ultimo scorcio del tumultuoso anno delle speranze deluse, riferirà ad Alessandro (lettera 17 marzo 1849, n. 80) l’imminente ripartenza per il campo (confidandogli scorato di aver fatto testamento): l’onta di Novara, di cui fu testimone, rimarrà invece avvolta nel silenzio. Livia Giacardi (*Faà di Bruno matematico: “volgarizzare la scienza”*, pp. XLIII-LII), che a Francesco, scienziato e docente, dedica da almeno un quindicennio studi importanti, diffusi in Italia e all’estero, ripercorre le tappe dell’uomo di studio, che ventiduenne

confidava “per me aspiro solo alla scienza” (lettera 8 febbraio 1847, n. 15): la “formazione matematica”, ovvero l’apprendistato a Parigi alla scuola di Augustin Cauchy, Charles Hermite, Joseph Liouville, il conseguimento del titolo di *Docteur ès-Sciences Mathématiques*, e poi l’attività pedagogica, i progetti ambiziosi, l’opera didattica e divulgativa, le scoperte e specialmente la celebre “formula” tutt’oggi “utilizzata dai principali software matematici”.

Premesso all’Epistolario vero e proprio, un opportuno *Compendio sinottico della biografia di Francesco Faà di Bruno con la Storia religiosa, sociale e politica* (pp. LIII-LXXVII) funge da bussola, consentendo ove necessario al lettore di decrittare informazioni o collocare eventi minimi in un contesto più ampio. L’approccio alle lettere è facilitato da puntuali *Avvertenze* e dalla lunga lista delle *Abbreviazioni archivistiche* (pp. 1-3), nonché dagli apparati che nel secondo volume suggeriscono l’opera: *Indici delle lettere* (pp. 1259-1292) e *Indici dei nomi di persona* (pp. 1293-1315). Scorrendo gli uni e gli altri balzano agli occhi nomi ricorrenti: come quello del già ricordato fratello maggiore Alessandro, il confidente e amministratore dei beni, quasi sempre disposto a interpretare le bizzarrie della santità esigente, ad ascoltare, a dare e accettare un consiglio, ad allargare non senza avvedutezza i cordoni della borsa. E poi c’è la buona Maria Luigia, sposata Radicati Talice di Passerano, sorella amatissima “armée du microscope de la charité pour tout le monde” (lettera 15 giugno 1854, n. 172), afflitta da una cecità precoce: a

lei Francesco diciannovenne scrive “penso che le mie lettere avranno un piccolo posto nella tua consolazione” (lettera 15 ottobre 1844, n. 9), e fatto adulto dedica una delle sue invenzioni, uno “scrittorio per ciechi” (lettera 5 agosto 1856, n. 201) cui seguirà uno “svegliarino elettrico”, ottenendo per entrambi il brevetto. C’è, l’ho ricordato, l’attento e severo padre Luigi (o Lodovico), marchese stimatissimo di Bruno, località a quel tempo in provincia di Alessandria: e nell’ombra c’è la madre, Carolina, nata Sappa de’ Milanesi, scomparsa il 15 luglio 1834. Dei genitori, ancor sempre al primogenito, il nostro epistolografo traccia questo ritratto: “Se fra gli uomini Alessandrini, il nostro Padre fu singolare di meriti e virtù, io stimo che la nostra madre il fu in proporzione molto più fra le donne; e se un altro Luigi Faà può trovarsioggigiorno in Piemonte, temo che sarebbe ben difficile di trovare un’altra Carolina Sappa dotata di altrettanta grazia, istruzione, bellezza, solerzia e stimata da tutta la città, bella appo gli uomini e appo Dio” (lettera 13 ottobre 1854, n. 177). Commovente e maturo ricordo di “uno dei più belli ornamenti” di una intera città e fulcro della grande famiglia da cui germinarono le preclare virtù di Francesco, ultimogenito di dodici figli.

In questo *Epistolario* non si incontrano soltanto i vari membri della numerosa parentela: come non ricordare tra costoro il fratello Emilio, l’impavido eroe di Lissa naufragato nel 1866? Sul suo cammino, il beato Faà di Bruno incontrò principi e sovrani, fu in amicizia con il futuro re d’Italia, compose musica per la regina

Maria Adelaide; colloquio con uomini e donne dell'aristocrazia piemontese, come la baronessa Olimpia Savio, il cui "talent et [...] gout exquise pour la littérature et les sciences", lo incoraggiarono a chiedere di sostenere il "Corso di Fisica per Signore e Damigelle" di cui era promotore (lettera 15 gennaio 1864, n. 339). Francesco fu in corrispondenza con ministri, senatori e sindaci; uomini di scienza e benefattori; sacerdoti, vescovi, cardinali e pontefici; artigiani e imprenditori; donne di servizio e datori di lavoro; e tenne fitti colloqui epistolari con le figlie accorse alla chiamata, poste a capo delle opere benefiche. Come non ricordare la fedele Giovanna Gonella, che tiene la 'casa in ordine' mentre il fondatore è a Roma, ove con l'appoggio di don Bosco, buon profeta, e con il sostegno di Pio IX (lettera 22 settembre 1876, n. 618), scavalca gli ostacoli posti a Torino dal rigido Gastaldi e realizza l'ultimo grande sogno, quello di diventare prete?

Tanti i destinatari di Francesco, e tanti i personaggi che incrociando il suo percorso ebbero un ruolo fondamentale nelle sue 'molte vite'. Di costoro danno contezza le brevi *Note biografiche* riportate in appendice all'opera (pp. 1225-1252). Al lettore che si inoltrerà tra le pagine di questo *Epistolario*, pressoché privo di note esplicative, l'approccio è facilitato dai regesti premessi ai singoli documenti. Scorrendo gli scritti sarà facile percepire la poliedrica personalità, i molteplici interessi e l'azione infaticabile del beato Faà di Bruno: matematico, astronomo, musicista, traduttore, cartografo, inventore, pubblicista, fondatore di opere benefiche (nel 1857 la Pia Opera S. Zita

per le domestiche in difficoltà) e pensionati femminili, ideatore di una biblioteca mutua circolare, di una lavanderia modello, di fornelli economici, di lavatoi e bagni pubblici e di altri servizi di pubblica utilità, architetto e costruttore, professore e sacerdote: "operaio dell'ultima ora" (lettera 8 luglio 1876, n. 566), fedele sin dalla giovinezza al proprio assioma: "l'istruirmi e l'essere utile altrui sono i cardini della porta della mia felicità" (lettera 23 agosto 1852, n. 123).

Come è ben evidenziato nella interessante rassegna iconografica a corredo dei due volumi, Francesco Faà di Bruno, uomo di grande fede e di gran cuore, piemontese sapiente e 'moderno' del lungo Ottocento, è tutt'oggi presente a Torino e nel mondo. Nella nostra città molti segni parlano di lui: il Museo amorevolmente custodito nella Casa madre di Borgo San Donato, la Chiesa intitolata a Nostra Signora del Suffragio – che costò a Francesco la rinuncia del progettista incaricato Edoardo Arborio Mella, offeso dagli 'arbitri della committenza' (lettera 23 marzo 1875, n. 11, pp. 1089-1091) – e l'ardito campanile, una sottile matita colorata puntata verso il cielo. E ora anche questo *Epistolario*, che ci accompagna "nei labirinti della memoria, e dunque della Storia", gettando fasci di luce inediti sulla figura del protagonista.

Rosanna Roccia

Paolo Bagnoli, *Il futuro di Piero Gobetti. Scritti storico-critici*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2019, pp. 214.

Fra i partigiani delle montagne, c'era chi, nello zaino,

custodiva, quale sprone, quale orizzonte, la parola di Piero Gobetti, il "Resistente n. 1", secondo Guglielmo Alberti. Di impegno di fuoco in impegno di fuoco onorando l'Italia ideale che il protoavversario di Mussolini e del mussolinismo aveva ritratto: "L'italiano che non se la intende con il vincitore, che combatte alla luce del sole, che conosce il disprezzo delle sagre, dei gesti, che non si arrende alle allucinazioni collettive, che non ha bisogno di chiamare eroismo la sua ferma coscienza morale".

Ecco perché è intonatissimo, come titolo di un libro sul prodigioso intellettuale torinese, *Il futuro di Piero Gobetti*. È, questa raccolta di scritti storico-critici, l'ulteriore prova della lunga fedeltà di Paolo Bagnoli a un 'depositum' tuttora vividissimo. L'arcangelo della *Rivoluzione Liberale* non scrutò forse nel fascismo "l'autobiografia della nazione", il corollario di tare secolari – economiche, sociali, dirigenziali – infine sempre in auge?

"Ancora oggi, che di Gobetti ritengo di sapere tutto o quasi – avverte lo studioso toscano, di Colle Val d'Elsa, come Romano Bilenchi – continuo a soffermarmi sulle sue pagine ove trovo suggestioni sempre stimolanti, la riflessione sulla libertà, sul senso della storia, sul significato da dare all'impegno intellettuale, alla comprensione dell'Italia e ai motivi della sua vicenda nazionale. Quella di un Paese nel quale, ben oltre il fascismo, continua a restare valida la categoria interpretativa dell'autobiografia della nazione".

L'attualità di Gobetti? La sua testimonianza, il suo apostolato laico, verrebbe da dire, si oppone "all'odierno convin-

cimento che ci possa essere la *politica* a prescindere dalla *cultura politica*”, non manca di cogliere Paolo Bagnoli. Rinviando indirettamente al capofila dell’Italia specchiantesi nell’“editore ideale”, Norberto Bobbio, al suo saggio militare, *Politica e cultura*. “I diritti del dubbio”, “i doveri della critica”, “lo sviluppo della ragione”: gli antidoti che l’intellettuale coltiva e offre contro le infatuazioni, la cieca fede, i dogmatismi, l’ingannevole propaganda.

Il solitario Gobetti, in lui, a riverberare, un’eco di Port-Royal. Non a caso Paolo Vittorio Finzi lo definì un “cherubo giansenista”. Un’eredità, la sua, prettamente morale. “Nel crogiuolo incandescente della sue idee – riflettè Manlio Brosio, tra i confrères (critici) di Piero – ciascuno può cercare alimento per temprare le proprie, nel coraggio luminoso della sua attività ognuno può trovare ammonimento, e sprosse alla serietà del proprio operare”.

Non a caso Piero Gobetti non gemmò un partito. Il suo esperimento – osservò Norberto Bobbio – “se mai avrà continuatori, li avrà in un partito dei tempi eroici, in un partito di intellettuali, in un partito così poco partito come il Partito d’Azione”. Durato *l'espace d'un matin*, eppure non così archiviato, tali le attenzioni, preferibilmente non affettuose, destate nel tempo.

Bagnoli, tra l’altro, si sofferma sull’antigobettismo (da Del Noce a Settembrini). Sulla critica, ferrigna, alla azionista linea “ideologica piemontese”. Quale *j'accuse*: considerare il fascismo, rispetto al comunismo, come il male maggiore. Spalancando la via alla deriva

illiberale. Non è, quella dell’eroe antieroe scomparso neanche venticinquenne a Parigi, indossando la divisa “Che ho io a che fare con gli schiavi?”, la storia di una profonda incomprendizione, di un irriducibile esilio?

Bruno Quaranta

*9 Marzo 1946. L'audizione di Camillo Venesio amministratore delegato della Banca Anonima di Credito-Torino alla Commissione Economica del Ministero per la Costituente, prefazione di Antonio Patuelli, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2019, pp. 43.*

Il 29 ottobre 1945, nell’Italia che cercava faticosamente di riavviare l’economia devastata dalla guerra, la Commissione Economica del Ministero per la Costituente si insediò sotto la presidenza dell’economista Giovanni Demaria. La Commissione era formata da cinque sottocommissioni: agricoltura, industria, credito e assicurazioni, problemi monetari e commercio estero, finanze, e aveva il compito di sentire il parere di grandi imprenditori, banchieri, finanziari attraverso questionari, memorie scritte o “interrogatori” orali, per sapere da loro quali erano i problemi più gravi e urgenti che si riscontravano nei singoli settori e quali potevano essere, a loro avviso, gli interventi più opportuni per tentare di risolverli.

Camillo Venesio era un banchiere, allora quarantaseienne, originario di Casale Monferrato, che aveva fatto la sua prima esperienza professionale presso la Banca Agricola Italiana, amministrata con grande spregiudicatezza da Riccardo Gu-

lino. Lì, per sua stessa ammissione, Venesio aveva imparato “tutto quello che non si deve fare in banca”. Nel 1930 venne incaricato di tentare il risanamento della Banca Anonima di Credito in difficoltà, come tutte le banche, per gli effetti della crisi del 1929. Riuscito nell’impresa, risanata la banca, Venesio ne acquistò le azioni fino a diventare socio di maggioranza. Nel 1947, poi, fondò la Banca di Casale e del Monferrato.

Nonostante la sua esperienza prettamente bancaria, Venesio non venne sentito dalla Commissione sui problemi del credito, ma piuttosto sulle gravi questioni riguardanti in quel momento la politica monetaria e il commercio estero, e su quanto potevano fare al riguardo le banche. I suoi interlocutori erano tre economisti: Alberto Capanna, Francesco Dello Jojo e il presidente Giovanni Demaria.

Alla fine della guerra tutti i paesi che l’avevano combattuta si trovarono con le riserve auree prosciugate e la moneta svalutata, seppure in misura diversa da paese a paese. I cambi erano estremamente volatili e il commercio estero non riusciva a rientrare nella normalità. Il problema era tanto più grave per l’Italia la cui industria era ed è essenzialmente di trasformazione e per produrre necessita di importazioni, soprattutto di materie prime, macchinari, tecnologia. Per poter operare sui mercati esteri, in questa situazione, non solo l’Italia, ma quasi tutti i paesi agivano per compensazione, oggi diremmo in *clearing*, vale a dire che un ente statale – in Italia l’Ufficio Cambi – deteneva il monopolio dei cambi e qualsiasi transazione con l’e-

sterio doveva passare per il suo trame. L’Ufficio consentiva ad un’impresa o gruppo di imprese di importare quanto serviva per produrre, ma solo fino all’ammontare previsto delle loro future esportazioni. Periodicamente si effettuavano le compensazioni, in modo da non dar luogo a esportazioni nette di moneta.

Per velocizzare e sburocratizzare le operazioni su mercati esteri, Venesio propose alla Commissione di attuare la compensazione in modo privato, fra banche, senza l’intervento dell’ufficio cambi, ed esemplificò quanto la sua banca avrebbe potuto fare nell’immediato. “Una banca [francese] sarebbe disposta ad aprire subito un credito in franchi francesi dell’importo di 25 milioni, se assicuro una contemporanea apertura di credito di 30-40 milioni di lire. I Francesi sarebbero disposti a comperare in Italia, utilizzando l’apertura di credito in lire, noi dovremmo effettuare acquisti in Francia utilizzando l’apertura di credito in franchi francesi, senza subordinare l’esecuzione delle operazioni attraverso l’ufficio dei cambi”.

All’obiezione della Commissione di nutrire eccessivo ottimismo sulle capacità dell’attività privata di gestire correttamente un sistema piuttosto complesso, Venesio ammise che le compensazioni tramite banche, senza intervento pubblico, avrebbero mantenuto per alcuni mesi la situazione caotica allora in atto, situazione che si sarebbe però assestata con la graduale ripresa dei meccanismi di mercato, a meno che non intervenissero fattori non economici, di carattere politico o legati ai risarcimenti di guerra.

Come in questo caso, in tutto il corso della discussione, Venesio non si discostò mai dalla posizione rigorosamente liberista. Quando Demaria osservò che pareva che egli non attribuisse “eccessiva fede nelle previsioni che vengono compiute dagli organi burocratici”, Venesio lo interruppe dicendo che non attribuiva “nessuna fede”. E ancora, alla domanda se lo Stato dovesse intervenire per orientare gli investimenti di capitali nella fase di ricostruzione, rispose: “No; non identifico nello Stato l’organo idoneo ad esercitare le funzioni di direttore di industrie, di commercio, di finanze”. Al che Demaria si dichiarò pienamente d’accordo, e lo lodò per avere sostenuto le proprie idee, “come rappresentante di alcune forze sociali spontanee”, in base a fatti positivi e non per sentito dire. Venesio concluse la conversazione ricordando che “è sempre bene dire le cose come sono, non come si vorrebbe che fossero”.

L’audizione di Camillo Venesio, avvenuta il 9 marzo del 1946, è stata ripubblicata di recente dal Centro Studi Piemontesi in un piccolo elegante volume, con prefazione di Antonio Patuelli. È una lettura interessante ancora oggi perché restituisce la tensione morale di un momento storico difficilissimo, ma ricco di speranze e di voglia di fare, in cui, sulle rovine dello Stato, galantuomini, dalle idee spesso diverse, cercavano la strada per una possibile ripresa. Si confrontavano, ciascuno con le proprie opinioni, ma in modo chiaro e schietto, con saggezza e onestà.

Renata Allio

Vittorio Badini Confalonieri, *Liberali piemontesi e altri profili*, a cura di Luca Badini Confalonieri, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2020, pp. 268, ill.

Al di là della personalità del loro autore e del particolare impasto fra riflessione storica e testimonianza personale che li caratterizza in gran numero, a legare fra loro questi scritti occasionali di Vittorio Badini Confalonieri – che Luca Badini Confalonieri concretizzando un progetto paterno ha ora opportunamente raccolti in volume – è il tentativo di definire una tradizione, quella del liberalismo piemontese. Come per Luigi Einaudi, anche per Badini Confalonieri sembra esserci una relazione particolare fra liberalismo e piemontesità, fra una particolare predisposizione a un certo abito politico e prima ancora etico e il carattere subalpino. Se per Einaudi quello del liberalismo piemontese è però un sentiero stretto di cui si perdono spesso le tracce, per Badini è un percorso non solo retrospettivamente ben marcato nei suoi passaggi più difficili, come durante la stagione dell’antifascismo e della resistenza, ma anche sufficientemente ampio da accogliere versioni del liberalismo fra loro molto varie, pure al netto del naturale succedersi di epoche storiche. Su quel sentiero affianco al conte Camillo di Cavour o a un Quintino Sella, può così incamminarsi anche un Angelo Brofferio, esponente di una democrazia attenta alle istanze liberali. Allo stesso modo, in un’epoca successiva, Giovanni Giolitti, qui evocato solo indirettamente, attraverso le figure di Alfredo Frassati, alla

guida de «La Stampa» pioniere del moderno giornalismo, e di Marcello Soleri, può stare assieme ad Einaudi, benché questi lo avesse avversato senza risparmio. Se proprio il ritratto del suo “professore” di scienze delle Finanze inaugura quelli di personalità politiche con cui Badini ebbe a collaborare direttamente, sono le pagine su Gobetti ad evocare un’atmosfera culturale diventata un’eredità spirituale comune a un’intera generazione di liberali, la stessa cui Badini apparteneva. Da Manlio Brosio a Edgardo Sogno, passando per Guido Verzone, Bruno Villa-bruna, Luciano Salza, Raffaele Cadorna, ancora una volta il liberalismo piemontese consiste, pur nella difformità degli approdi politici, in una comune tensione etica, fatta di indipendenza morale e politica di modestia, sobrietà e tenacia, di idiosincrasia verso la faciloneria e gli eccessi retorici e di un *understatement* quasi anglosassone, di europeismo e cosmopolitismo ma anche di attaccamento alla piccola patria piemontese, e soprattutto di una dedizione assoluta, quasi religiosa, al lavoro. Non vivere solo di politica ma avere una propria dimensione professionale, anche quale bussola per orientarsi nella complessità del sociale, sembra infatti essere una ulteriore connotazione del buon liberale.

Badini dedica così ampio spazio all’attività professionale dei personaggi qui ricordati. Si tratta perlopiù di uomini di legge – a partire dal Barba-roux, figura archetipa di quel bilanciamento fra innovazione e tradizione che connota appunto la tradizione liberale piemontese – e per il Novecento non a caso quasi esclusiva-

mente di avvocati, quale era lo stesso Badini, per formazione votati alla difesa di una libertà che è sempre innanzitutto individuale. Gli *altri profili* evocati nel titolo del volume sono invece il manager Fiat Vittorio Valletta – di cui Badini qui lascia un ricordo più strettamente personale – e soprattutto Piero Badoglio. Solo con una evidente forzatura – ma l’autore ne era consapevole – e solo a partire dal concedergli un piemontesissimo senso dello stato, indentificato nella fedeltà alla dinastia regnante, il duca di Addis Abeba è infatti ascrivibile in questa galleria ideale di «cavalieri antiqui» di cui Badini loda la «grande bontà»: figure rispettate anche dagli avversari di cui nella politica moderna implicitamente si è persa la stoffa via via che si smarriva la dimensione innanzitutto morale di ogni genuino agire politico.

A quell’eletta schiera andrebbe infine ascritto anche Vittorio Badini Confalonieri, la cui biografia certo meriterebbe più attenzione, muovendo magari dall’esplorazione di quella relazione fra impegno politico e fede religiosa che la caratterizzò sempre: il lettore ne avverte qui un’eco nel ritratto del Pelli-co con cui questo libro si apre. Corroborano questo auspicio la sobria introduzione e l’essenziale ma completa nota biografica di Luca Badini Confalonieri il cui prezioso ma mai invasivo lavoro di cura dei testi permette felicemente al lettore di contestualizzarli agevolmente.

Cesare Panizza

Gianrenzo P. Clivio, *Nalòsna an fior. Poesie in lingua piemontese*, a cura di Albina Malerba e Dario Pasero, versione in lingua inglese di Celestino De Iuliis, prefazione di Giovanni Tesio, Torino, Centro Studi Piemontesi – Ca dë Studi Piemontëis, 2019, pp. XVI-93.

Gianrenzo Clivio (1942-2006) è stato tra i fondatori del Centro Studi Piemontesi, ne ha promosso le iniziative sopratutto con la sua competenza di linguista e ha partecipato all’attività editoriale con studi ed edizioni; in apertura di questo libro ricorda il suo impegno con la commozione di chi ha collaborato con lui per tanti anni Albina Malerba; nei dettagli biografici e bibliografici lo documenta la puntuale nota finale di Dario Pasero. Clivio è stato lo studioso che tutti conoscono; meno nota la sua produzione poetica, anche se il Centro Studi Piemontesi ha pubblicato nel 2001 quelle che egli chiamava le sue *poesiôte* per bambini (*Trenin, dësmore e buate*). Ma c’era stata una sua stagione poetica tra il 1965 e il 1973, in anni giovanili dunque, tra i ventitré e i trentuno, documentata in alcune riviste. Quelle poesie sono ora qui riunite, in occasione del cinquantenario di attività del Centro Studi. Sono sedici, ordinate cronologicamente: dodici apparvero in «Musicalbrandé», tre nei «Brandé», una nel «Fiori della poesia dialettale» di Mario dell’Arco. Non si sa se tra le carte che ha lasciato alla sua morte prematura esistono altri testi poetici o nuove redazioni di quelli qui riproposti. È un fatto che non ha mai raccolto queste poesie in un libretto e neppure ne ha pubblicate

altre. Un noto critico letterario del Novecento, parlando ad un amico del volume in cui stava per pubblicare le proprie poesie, scriveva: «ho settant'anni, quindi me lo posso permettere»: alludeva all'opinione diffusa che a un critico non sia concesso di produrre poesia in proprio; a settant'anni, poteva permettersi di non tener conto del pregiudizio. Clivio è stato trattenuto da una considerazione simile? perché da questo libretto ci si avvede che la sua era una vocazione poetica autentica, che sembra non possa esser stata episodica, un velleitario peccato di gioventù da non ripetere. E di questa autenticità ci si rende conto se si fa l'esperimento di andare a rileggere le sue poesie nel contesto di quelle pubblicate negli stessi fascicoli delle riviste: della maggior parte dei componimenti che vi si leggono non si desidera la ristampa.

«Poesie in lingua piemontese» si legge sotto il titolo e il lettore avverte subito che la lingua di questo libretto non nasce dall'esperienza di parlante del poeta (peraltro non assente) ma, come ha notato Dario Pasero nell'*Introduzione*, dalla sua frequentazione della letteratura piemontese e dalla sua esperienza di studioso della lingua; di qui la presenza di termini arcaici, tracce di una morfologia storica, oggi non familiare ai più. Una lingua personale insomma, nutrita di letture e di studio.

E la sfida di tentare di scoprire quanto può la propria lingua appare dai temi scelti, lontani da quelli della poesia dialettale corrente (semplice descrittivismo paesistico o stagionale, umorismo andante, ...); dovettero creare qualche sorpresa l'evocazione di miti clas-

sici come *Paride* e *Proserpina* (forse una suggestione dei pasesiani *Dialoghi con Leucò?*), la meditazione 'teologica' di *Andrinta l'giardin* e, in genere, il suo puntare sempre 'oltre' e 'dentro'.

Se è evidente l'autenticità della sua voce poetica è ovvio notare che si tratta di un giovane che ricerca la propria strada, si muove in diverse direzioni; così si avverte il magistero di Pacòt e di Brero; evidente anche il dialogo con i grandi della letteratura italiana: suggestioni leopardiane per esempio: *Pura la neuit l'é dossa e sensa vent / pasia la sovran-a luna a vija* (p. 7; *Dolce e chiara è la notte e senza vento / e queta sovra i tetti ... / posa la luna della Sera del di di festa*); o montaliane: *la divin-a andiferensa* (p. 41; *la divina Indifferenza* di Spesso il male di vivere); e forse anche la *lòsna an fior* – in una poesia nella quale, come segnala Tesio, è ben visibile la filigrana di *Esterina* – ha trovato uno spunto in *Sbocciava un razzo di Valmoria*.

A più di pagina possiamo leggere le belle traduzioni di Pasero; nella pagina di fronte la traduzione in inglese di Celestino De Iuliis, amico e collega di Clivio a Toronto e poeta e traduttore in inglese di altri poeti italiani: un libro dal respiro internazionale dunque, proprio come Clivio, radicato nella sua terra natale e attivo per tanti anni in una università canadese

Qualche minuzia, perché sempre la poesia, da Dante in giù, richiede attenzione ai particolari. In questo libro le poesie non sono stampate con i versi giustificati a sinistra, com'è consuetudine da qualche secolo, ma 'centrati' nella pagina, al modo delle lapidi; le

poesie che ho potuto controllare in rivista sono stampate secondo il modello tradizionale, che Clivio ha seguito nelle edizioni di poeti da lui curate; nulla si legge negli apparati di questo libro che possa far risalire all'Autore questa scelta; scelta che non mi pare indifferente, fatto grafico trascurabile: all'impaginazione 'a lapide' è associata inevitabilmente, per non dire altro, un'enfasi che nelle poesie di Clivio non c'è; chi ha frequentato l'edizione delle *Canzoni piemontesi* di Ignazio Isler curata da Dario Pasero è indotto a pensare che si tratti di una scelta del curatore.

Il caso vuole che chi scrive abbia a portata di mano due fascicoli dei «Brandé», nei quali si possono leggere le prime edizioni di due poesie, e questo permette due annotazioni. Nell'almanacco dei «Brandé» del 1965, p. 12, si legge *Proserpina*, e da quella edizione è ripreso il testo riportato qui (pp. 16-19); si possono notare alcune varianti, sopra tutto grafiche, ma non solo; le segnalo: precede la lezione dei «Brandé»: *Proserpina / Prosèrpina*; v. 2 *vei / vej*; v. 7 *anlupà / anlupà*; v. 9 *gieugo / geugo*; v. 18 *cavai / cavaj*; v. 19 *di / di*; 20 *josei / j'osej*; 21 *crii / crij*; 22 *s'anàndia / 's anandia*; 23 *l'aria / l'aria*; 25 *come ... cändie / coma ... candie*; 27 *cita / pcita*; 28 *an vers / anvers*; le varianti qui introdotte nei vv. 2, 18, 20, 21, 23, 25 (limitatamente a *cändie / candie*) sono anche nell'edizione di Brero, nella sua *Storia della letteratura piemontese*, III, p. 303; direi che non si tratta semplicemente di correzione di alcuni refusi come dichiara Pasero (p. XIV), ma dell'evoluzione di usi grafici di cui si tiene conto; e a proposito di *pcit* osservo come Clivio

nel suo libretto del 2001 abbia fatto stampare nel frontespizio *pr'ij cit.*

Nel fascicolo del 1967 dei «Brandé» si legge a p. 19 *Elegia pér n'amis*, ma in una redazione assai diversa da quella che si legge qui (pp. 46-51), secondo l'edizione pubblicata nel «Fiore della poesia dialettale» di Mario dell'Arco, anch'esso datato 1967; poiché l'almanacco piemontese era preparato l'anno prima (e infatti nell'ultima pagina il bando del concorso per una monografia su Pacòt fissa la scadenza al 1° marzo 1967) la redazione dell'Arco è successiva e pertanto quella da preferire. Ma sopra tutto notare questo fatto mi pare di un certo interesse perché ci mostra un Clivio che rielabora in un lasso di tempo abbastanza breve il suo testo; è quindi giustificato il sospetto che fra le carte dell'Autore possano esistere altre redazioni delle poesie pubblicate e forse addirittura altre poesie coeve o degli anni successivi rimaste inedite. E questo sospetto induce a sollecitare chi ha la possibilità di mettere le mani fra quelle carte di farlo: questo saggio di poesia che i curatori con molto merito ci hanno offerto stimola a ringraziarli e insieme ad auspicare che se c'è un fascio di altre poesie non resti sepolto tra gli scartafacci.

Mario Chiesa

Pia Davico, *Il disegno per conoscere e raccontare l'architettura e l'ambiente*, Roma, WriteUp Site, 2019, pp. 293, ill. a colori.

Se un titolo così ampio non lascia immaginare quanta narrazione di luoghi piemontesi vi

si nasconde, per poi palesarsi all'improvviso in tutta la sua evidenza, è solo perché l'autrice probabilmente non voleva appesantire con un sottotitolo il suo volume. C'è molto paesaggio (urbano e non) e molta Torino infatti in questa carrellata – colorata e vibrante – di disegni legati sottilmente da una narrazione tanto attenta quanto documentata che cattura degli spazi innanzitutto la forza vitale. In tempi nei quali il termine “resilienza” appare ovunque e financo abusato è questo il caso nel quale invece si può impiegare per contrassegnare quella persistente continuità, quella assoluta “identità” che hanno certi luoghi e che il disegno, più di altri sistemi interpretativi, è in grado di rappresentare con immediatezza e al tempo stesso con capacità critica. È ancora, il disegno a mano libera, quella raffinata, elegante, astrazione che seleziona, mette in prospettiva (non solo geometrica, ma innanzitutto concettuale), esalta o al contrario ovatta, fino a estrarre un'immagine di sintesi che è sempre e innanzitutto riconoscimento, nell'accezione più alta del termine. Ed è bello che nel volume di Pia Davico, oltre ai suoi disegni, ve ne siano parecchi altri – scarto volutamente quelli dei grandi maestri riconosciuti – di cui molti quasi “d'affezione”, che vanno dai riconoscibilissimi lavori paterni a una folta selva di rappresentazioni di studenti, dei workshop come degli atelier svolti nell'ambito dell'attività accademica. Il viaggio (quasi come quello di un viaggiatore di altri tempi, quando ci si muoveva con il taccuino appresso e oltre a descrivere si schizzava molto) si dipana in un disegno dei luoghi che si

fa passaggio dal racconto alle emozioni, come titola evocativamente il secondo capitolo, e dove si inseguono suggestioni di viaggi (eccoli lì che fanno la loro comparsa) insieme con immagini quasi quotidiane, domestiche, nel rapporto tra il ponte sulla Dora e la collina sormontata da Superga (avrò poi interpretato correttamente?) (p. 58), nel profilo svelto di Valperga nel Canavese (p. 62), nell'interpretazione intelligente del costruirsi tutto in una visuale predefinita, con al centro la chiesa, di Bra (p. 80), nel cannocchiale prospettico scelto per un taglio urbano profondo, quello della via IV Marzo a Torino (p. 77), nel profilo “roccioso”, aguzzo, a tratti tetro, dell'arroccato forte di Exilles (p. 88), fino alla cupola, quasi magica, della Sindone (p. 89), e ancora ai profili placidi delle campagne astigiane (pp. 94-95): mani diverse, tratti riconoscibilissimi, medesima sensibilità al paesaggio. Ma è alla città, Torino, che rendono omaggio alcuni dei disegni più convincenti, dalla teoria di arcate del ponte napoleonico, accennate, quasi avvolte dalla nebbia, proiettate verso la profondità di piazza Vittorio (p. 96), ai profili, direi quasi in movimento, delle piazze e dei mercati – un tema notissimo all'autrice che li ha studiati a fondo (per le piazze porticate: Boido, Davico, 2004; per i mercati: in Coppo, Osello, 2006 e 2007) – esplicitati e riconosciuti nei loro caratteri identitari: dalla curva del mercato di Borgo Dora (pp. 98-101), al rapporto con il campanile della parrocchiale per quello della Crocetta (pp. 102-104), alla relazione, che sembra quasi quella della strada di Bra rispetto alla chie-

sa sullo sfondo, per il legame tra il mercato esterno di Porta Palazzo e l'ala coperta (pp. 106-107).

La conoscenza profonda che sottende queste "incursioni" nell'identità urbana torinese trova il suo substrato critico nel capitolo dedicato al disegno prospettico della città, tra iconografia e progetto, dove le immagini sono proprio quelle, talvolta notissime, storiche. Dalla capitale sotto assedio nella contesa tra Principisti e Madamisti, che mostra il disegno compiuto della cittadella, il profilo della bastionata e la prima definizione degli isolati della città nuova – poi completati e ricuciti nel complesso degli ampliamenti e nella formazione finale della "mandorla barocca", con la denominazione precisa di ogni "isola", secondo la ricognizione del Grossi di fine Settecento – ci si muove a volo d'uccello sulle vedute delle "maisons de plaisirance" del *Theatrum Sabaudiae*. Vengono poi i disegni immaginifici della "città di carta" – accuratamente studiata da Comoli ormai quasi quarant'anni fa – di epoca napoleonica, quando, annullato il segno della bastionata, la città quasi pareva galleggiare in un unico immenso giardino, come nell'onirica visione di Pregliasco; si plana indi sulla geometria insistita dei programmi neoclassisti della prima Restaurazione, fino alla città che si avvia a diventare capitale nazionale, con le vedute dei viaggiatori, ormai frequenti, le litografie dei principali monumenti cittadini (*in primis* la grandiosa stazione ferroviaria di Porta Nuova, poi gallerie e *passages* pubblici come richiamano al gusto aggiornato) che si fanno biglietto da visita sulla

piazza europea, ma soprattutto col suo piano d'ingrandimento e il profilo della cinta daziaria, certamente elemento morfo-genetico forte di quei poli di «altra centralità» rappresentati dalle borgate rispetto ai borghi storici, un tema forte già affrontato dall'autrice (Davico, Devoti, Lupo, Viglino, 2014).

È tuttavia davvero bello che un intero capitolo, dedicato non a caso all'interpretazione dei luoghi che passa attraverso la loro conoscenza affidata al disegno dell'architettura (e dello spazio urbano), sia lasciato alla mano degli allievi. Non ho competenza per giudicare della qualità del tratto, ma certo percepisco un lavoro attento, a tratti accorato, che nella freschezza dell'approccio denuncia un'empatia profonda con il contesto urbano: è l'interpretazione concreta dei volumi di piazza Statuto (pp. 166-167, 172-173), il senso spaziale, nella fuga di arcate e di volte, del passaggio da piazza Castello ai Giardini reali (p. 181), che poi dal centro cittadino ci riporta alla nostra casa d'elezione, il castello del Valentino, dove ancora una volta, al di là del virtuosismo di certi dettagli, è il rapporto tra volumi (p. 231), la relazione col parco (pp. 236, 240). Nella stessa misura non cito gli autori dei singoli disegni – non perché ovviamente non lo meritino, ma perché il loro è innanzitutto un lavoro corale, scevro da superfluo protagonismo – solo mi limito a seguirli nel loro colto, consapevole, *Grand Tour* per la città e il territorio.

Chiara Devoti

*Una chiesa per il Ducato. La Ss. Trinità di Torino*, a cura di Michele Ruffino, Torino, CLUT, 2020, pp. 173, ill. a colori.

Dodici autori, coordinati da Michele Ruffino, progettista, con Lauretta Musso, degli imponenti restauri al settore absidale e alla cupola della veneranda chiesa – tra i quali Luciano Re, recentemente scomparso e il cui intenso saggio pubblicato rappresenta uno degli ultimi testi dati alle stampe – insieme con una efficacissima presentazione di Costanza Roggero, che va letta come guida sicura all'intera trattazione, tessono una trama di grandiosa ricchezza attorno a un edificio che, con la sua emergenza, ha rappresentato, nella prima costruzione della capitale sabauda, l'unica altra struttura di culto dotata di cupola, oltre al Duomo. Magistralmente coordinati con gli uffici di tutela, gli interventi hanno permesso non solo di analizzare a fondo la concezione strutturale della cupola e del tamburo, partendo innanzitutto dalla sua geometria (Giulia De Lucia, Enrica Lenticchia, Rosario Ceravolo), ma di comprenderne gli influssi derivanti dal contesto centro italico e romano da cui il confratello della Confraternita, che si era fatta promotrice della costruzione della nuova chiesa con la sua vistosa pianta centrale, l'orvietano Ascanio Vitzozzi, ingegnere militare e architetto di Carlo Emanuele I, proveniva (Luciano Re). Il «tempio» a pianta centrale, secondo un modello aggiornato che avrebbe proposto, in forma ellittica, anche per il grande emblema della devozione ducale, il santuario di Vicoforte, appare il

tema forte, che rende riconoscibilissima la presenza della chiesa della Trinità anche nel contesto della cartografia più antica della capitale, come sottolineato da Elena Gianasso, e che si pone in un punto forte cittadino, ben più evidente di oggi proprio nel contesto di tardo Cinquecento. La città all'epoca, infatti, ancora vedeva – mentre, sempre su disegno di Vitozzi, si metteva mano al «palazzo novo grande» del duca – la residenza signorile collocata nell'area del palazzo vescovile e del complesso ruotante attorno alla piazza del Duomo. Come una vera e propria cerniera, la chiesa appariva allora collocata sul sedime dell'antica basilica di Sant'Agnese, acquisita e completamente demolita per fare spazio alla nuova struttura. La sua cupola si ergeva tra l'antica direttrice del decumano romano (contrada di Dora Grossa, oggi via Garibaldi), ampiamente modificata nel suo tracciato dalla lunga stratificazione e dalle esigenze della città medievale, che puntava sulla porta Fibellona e quindi sul complesso del castello, laddove ancora Carlo Emanuele I attendeva a una profonda riplasmazione in chiave architettonicamente aggiornata dell'invaso della piazza, e la seconda via importante della città (contrada del Seminario, oggi via XX settembre) che collegava la sede provvisoria della corte nella «casa del vescovo» (così come si era definita per le scelte di Emanuele Filiberto) presso il fondamentale polo religioso del Duomo, nella sua veste rinascimentale voluta dal potente cardinale della Rovere, e il Seminario, fino all'altro grande emblema dell'origine romana della città, le porte Palatine. Il suo

affaccio sull'asse in direzione della piazza del castello sarebbe stato in seguito oggetto di ridefinizione – con una serie di proposte di ampio respiro – in occasione dei tagli per il «dirizzamento» della contrada (disegni di Giuseppe Viana, non eseguiti, e poi definitivo di Angelo Marchini), soluzioni diverse puntualmente interpretate.

Chiesa di un'arciconfraternita potente, eretta in Torino nel 1577, collegata e di fatto costola di quella romana, come ricostruito con cura, anche in assenza di una fonte fondamentale come l'archivio (ancora Gianasso), distrutto da una rovinosa incursione aerea del 13 luglio 1943, la chiesa era stata oggetto di un importante conseguente restauro per riaprirla al culto. In quel drammatico episodio, infatti, precipitavano sul coro e la casa attigua dell'«hospitale» (l'ospizio per i pellegrini alla cui assistenza l'arciconfraternita era dedita), che conservava anche le carte della confraternita, diversi spezzoni incendiari, accuratamente documentati nel loro potere devastante (Michele Ruffino), e origine dei primi consistenti interventi, in gran parte oggetto a loro volta di ripresa anche nella campagna recente (Lauretta Musso, Michele Ruffino), ampiamente documentati dall'archivio della stessa Soprintendenza, indagato e messo a disposizione per il fondamentale progetto di conoscenza (Francesca Leo).

La ricchezza dell'apparato decorativo della chiesa, cui attendono di fatto tutti gli ingegneri e architetti ducali, e poi regi, compresi Carlo di Castellamonte e Juvarra, con progetti di altari e del rivestimento marmoreo dell'inter-

no – come attestano i disegni della Riserva della Biblioteca Universitaria Nazionale (Ris. 59.2) – appare in grande misura affidata, come di consueto, ai fiduciari della corte, i maestri dei laghi, ossia una folta schiera di valentissimi artisti di origine lombardo-ticinese, accuratamente identificati e la cui mano appare riconoscibile anche nella ricchissima serie di cornici di tamburo e cupola che il restauro ha riportato appieno alla loro leggibilità (Maria Vittoria Cattaneo).

Al complessivo apparato decorativo, in particolare della cupola, laddove l'affresco può esprimersi pienamente, in completamento, e non in elisione, rispetto alla densa e coloratissima scansione dei marmi colorati previsti per il rivestimento dell'aula dal programma juvarriano, concorrono Luigi Vacca e Francesco Gonin, in quei medesimi anni impegnati in cantieri sabaudi come il Palazzo Reale, con una campagna di grandioso respiro puntualmente indagata (Luca Mana). L'esteso programma decorativo, mostrato con grande dettaglio nel suo intero svolgimento iconografico, con il riconoscimento delle varie figure (pp. 154 sg.), portava così a termine la decorazione, iniziata sin dal 1661, al completamento della cupola, ma di fatto limitata alla sola lanterna, stanti i problemi strutturali che imponevano un importante consolidamento già nell'ultimo decennio del XVIII secolo.

Merita ancora, in questa minuziosa analisi del complesso e delle sue ricchezze, una adeguata annotazione lo studio della portella dell'altare maggiore, con raffigurazione a sbalzo del Cristo risorto, pregevole lavoro decorato da pie-

tre dure firmato da Maurizio Paré, membro di una famiglia di argentieri di notevole rilievo attivi presso la corte, oggetto di restauro assieme alla macchina complessiva (Gianfranco Fina).

Di certo interesse, per finire, nell'ambito di un volume di straordinaria dovizia di particolari, che offre un tassello ineludibile per la conoscenza urbanistica, architettonica e artistica della capitale sabauda, la puntuissima analisi araldica della lapide funeraria – oggi murata in un andito della sacrestia – con stemma di Ascanio Vitozzi, sepolto proprio alla Trinità (Luisa Gentile). La stringente relazione con il testamento dell'ingegnere, colle vicende della legittimazione della figlia Angela Lucrezia, coll'impiego delle armi gentilizie della stirpe di Bolsena, fino al nome derivante dal castello di Vitozza, oggi nel grossetano, sono un pretesto ben ordito per rintracciare una delle tantissime storie, quella del suo ideatore, che attorno alla chiesa dell'Arciconfraternita della Trinità delineano le vicende di quattro secoli almeno di vita cittadina.

Chiara Devoti

Marco Battistoni, *Abbazie e ordini religiosi nel Piemonte di antico regime. Patrimoni e giurisdizioni*, Genova, Sagep Editori, 2018, pp. 254.

Questo volume, primo della collana «Ordini Religiosi e Società» diretta da Angelo Torre e a cura del progetto «creso, Religious orders and civil society in Piedmont (1560-1860)», indaga «i patrimoni, intesi come diritti sulle cose e sugli uomini,

posseduti dalle istituzioni del clero regolare (abbazie, conventi e monasteri femminili e maschili) nel Piemonte dell'età moderna» (p.9). Il tema è trattato essenzialmente dal punto di vista della componente fondiaria e di quella giurisdizionale. Solo per il caso riguardante la città di Asti, risulta affrontato il problema relativo alla composizione globale dei redditi e delle spese delle case religiose (con uno sguardo particolare agli ambiti finanziario e immobiliare urbano). Le fonti archivistiche utilizzate da Battistoni datano al secolo XVIII e, in misura minore, ai due secoli precedenti. Si tratta di documenti scaturiti dal rapporto tra le istituzioni ecclesiastiche regolari e la struttura amministrativa dello stato sabaudo. Si è fatto ricorso a tali fonti, afferma lo studioso, «perché sono apparse particolarmente adeguate a consentire un'analisi a scala regionale delle presenze patrimoniali dei regolari» (p. 10). La parte più cospicua di questo materiale documentario prodotto dall'amministrazione sabauda «si deve a operazioni guidate da ambiziosi intenti conoscitivi, a loro volta indirizzati verso obiettivi di politica ecclesiastica, beneficiaria e, specialmente, fiscale». Nel Piemonte di antico regime, privilegi di natura fiscale – afferma l'autore – costituivano «parte integrante della ricchezza ecclesiastica e ogni studio dedicato a quest'ultima non può ignorarli». Il capitolo di apertura del volume è volto a illustrare le categorie usate dall'amministrazione finanziaria dello stato sabaudo, fra il 1560 e il 1731, per definire e classificare la proprietà ecclesiastica al fine di stabilire l'imponibilità e il li-

vello opportuno di tassazione. Seguendo questo percorso conoscitivo, Battistoni giunge a descrivere la grande inchiesta statale del 1718 volta a censire tutti i beni fondiari ecclesiastici esistenti nei territori delle comunità piemontesi. Quattunque tale inchiesta fosse motivata da finalità prettamente fiscali, «queste si sono rivelate più spesso una risorsa che un limite, poiché ne discende l'introduzione di categorie che veicolano alcune preziose informazioni sulle caratteristiche dei beni censiti».

Lo spoglio e il ricavo degli stati inviati dalle comunità locali nel 1718 hanno procurato la trama fondamentale della base di dati sui patrimoni fondiari ecclesiastici illustrati nel secondo e nel terzo capitolo. Battistoni apre questa parte del libro riferendo quale porzione della superficie agraria posseduta in totale dagli ecclesiastici si trovasse in mano ai regolari e specialmente in che modo si ripartisse al loro interno; a tal fine lo studioso suddivide gli ordini religiosi presenti secondo l'epoca della loro comparsa, oltre che in base al genere e alla usuale ripartizione tra monaci, mendicanti e chierici regolari. I dati del 1718 «riflettono in realtà un processo di depauperamento subito da alcuni fra i più antichi enti monastici a partire dal tardo Medioevo, a profitto di altre realtà ecclesiastiche, secolari e regolari». Nello specifico la riconversione di antica proprietà monastica per l'insediamento di nuovi ordini o congregazioni in Piemonte ebbe un ruolo fondamentale soprattutto nel caso dei Camaldolesi, dei Gesuiti e dei monaci foglianti; in tale ambito l'autore sottolinea, per esempio, come al centro

delle “moderne” sistemazioni fondiarie operate dalle case gesuitiche si possono chiaramente riconoscere nuclei remotissimi di patrimoni abbaziali. Di questo medesimo sistema fruirono – in misura meno consistente ma a livello diffuso – sia altri nuovi ordini e famiglie mendicanti quali Agostiniani e Serviti sia numerose fondazioni regolari moderne (si pensi agli Eremiti di San Gerolamo). «Grandi patrimoni monastici i cui esordi risalgono all’alto Medioevo ebbero dunque un ruolo decisivo nella trasformazione istituzionale ed economica della Chiesa piemontese in età post-tridentina». In effetti, grazie a tale meccanismo, si ottenne gran parte delle risorse economiche necessarie non solo all’introduzione di nuove comunità religiose “riformate” ma anche al rafforzamento delle diocesi, «in coerenza con due fondamentali obiettivi della Controriforma attivamente sostenuti dalla politica confessionale sabauda dell’età moderna».

Proseguendo l’indagine sui patrimoni fondiari dei regolari all’inizio del secolo XVIII, lo studioso si occupa poi di fiscalità, di rapporti di proprietà e di rapporti con le comunità locali. Per quanto riguarda i tipi di regime fiscale, «la distinzione fondamentale sembra quella tra l’immunità completa e l’esenzione parziale conseguita attraverso forme contrattuali di tassazione. Queste ultime assumono la veste di convenzioni più o meno formalizzate negoziate direttamente tra gli enti ecclesiastici e le comunità locali, le cellule fondamentali del sistema di tassazione sabaudo». Il tema delle immunità viene ripreso in riferimento alle abbazie, utilizzando co-

munque fonti diverse dall’inchiesta del 1718. Qui emerge un quadro inedito delle abbazie piemontesi dell’età moderna, quale «risultato della sedimentazione patrimoniale di scambi sociali proseguiti per molti secoli all’interno di cangianti configurazioni di potere». In particolare le abbazie subalpine, ancora nel secolo XVIII, «tendono a esercitare sui luoghi un dominio di tipo tendenzialmente signorile, fatto di diritti sia economici sia di giurisdizione, spesso inestricabili, che si esplicano in un ampio assortimento di monopoli e forme di prelievo sulle risorse e le attività economiche locali».

Chiude il volume l’analisi sulla composizione dei redditi e delle spese delle case religiose; in particolare, dal lato delle entrate, sulle rendite di natura diversa da quella fondiaria (ovvero quelle di natura finanziaria e immobiliare urbana) e dal lato delle spese, sugli oneri di culto che generalmente i benefattori imponevano tanto sui lasciti quanto sulle donazioni ai religiosi. Dalla ricerca di Battistoni emerge come «a qualificare l’inserimento di conventi e monasteri entro uno specifico contesto urbano, quello della città di Asti, siano da un lato le relazioni generate dall’investimento devazionale nelle loro attività e nei loro spazi sacralizzati, dall’altro l’estensione e il peso dei rapporti di credito intrattenuti con segmenti diversi della società locale».

Franco Quaccia

Guido Gentile, *Sacri Monti*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 379, ill.

L’opera di Gentile è una sintesi aggiornatissima e coinvolgente degli innumerevoli studi, fra i quali non pochi suoi, relativi alle meditazioni sulla passione di Cristo e alle sue rappresentazioni nella religiosità e nell’arte dal medioevo alla controriforma, che ebbero nei Sacri Monti l’espressione più alta e originale.

Filo conduttore del volume è il Sacro Monte di Varallo, la “nuova Gerusalemme”, realizzato dalla fine del Quattrocento per iniziativa del frate minore osservante Bernardino Caimi, per surrogare il pellegrinaggio gerosolimitano con un’altra forma di devozione, più agevole e sicura, da quando la Terra Santa era stata coinvolta nella crescente espansione ottomana.

Una particolare consonanza con questi intenti si riconosce già nelle scene affrescate, nelle chiese dell’Osservanza francescana di Lombardia, sui tramezzi posti a dividere l’aula aperta ai fedeli dalla cappella riservata alla comunità conventuale. Un precoce esempio piemontese è il tramezzo di San Bernardino a Ivrea, affrescato da Giovanni Martino Spanzotti negli anni Ottanta del Quattrocento. A Ivrea Spanzotti, probabilmente supportato da un consulente francescano, fa un preciso riferimento ad almeno due luoghi gerosolimitani, ovvero il Cenacolo, la cui aula superiore a Gerusalemme è divisa longitudinalmente da pilastri gotici, che il pittore traduce in una prospettiva di colonne rinascimentali, e il Sepolcro rupestre, di cui rappresenta la bassa porticina. Analogamente

a Varallo nel 1513 Gaudenzio Ferrari rappresenta la vita e la passione di Cristo sul tramezzo di Santa Maria delle Grazie. Queste rappresentazioni in scene consecutive cronologicamente si distinguono tuttavia da quelle del primo Sacro Monte di Varallo, che secondo il progetto del Caimi dovevano succedersi con criterio topografico fedele ai rispettivi luoghi di Terra Santa, in modo da restituire l'esperienza del pellegrinaggio come contemplazione itinerante dei misteri della vita di Cristo nei luoghi in cui si erano svolti. Ad esempio, la cappella della Natività a Varallo riproduce puntualmente nella planimetria e nell'alzato la grotta inclusa nella basilica di Betlemme.

Secondo una narrazione tardiva, Caimi, cercando un luogo adatto a rappresentare il Calvario, avrebbe scelto Varallo avendo notato sulla cima del monte una roccia con una spaccatura simile a quella che si aprì sul Calvario nell'ora della morte di Cristo. In effetti nel Calvario di Varallo, ristrutturato verso il 1520 da Gaudenzio Ferrari, la fenditura ebbe una particolare evidenza.

Gaudenzio riuscì a costruire progressivamente sul monte di Varallo, con gruppi scultorei e figure affrescate di straordinaria verità, una rappresentazione totale della passione di Cristo, il "gran teatro montano", come lo definì Testori, che doveva suscitare nei pellegrini profonde emozioni, forse non dissimili da quelle che proviamo noi oggi con la visione di un film particolarmente coinvolgente. Il culmine di tale arte rappresentativa è nella cappella del Calvario, con le sculture e gli affreschi gaudenziani che Gentile commenta con pun-

tuali osservazioni. Lo studioso evidenzia fra l'altro l'insolita collocazione della Vergine lontana dal Cristo crocifisso, verso il quale si protende sostenuta dalle pie donne. È un'iconografia che deriva dalla pratica dei pellegrinaggi in Terra Santa, nei quali, come scriveva Ludovico il Certosino nella *Vita Christi*, "si venera dai fedeli un certo luogo dove lei con le altre donne stette presso la croce del Figlio". Infatti la Vergine "non stette sotto la croce a settentrione, come favoleggiano alcuni e come la si mette nelle pitture, ma di fronte al Figlio, un poco a ponente, piegando verso mezzogiorno". Suggestive e illuminanti sono anche le osservazioni di Gentile sul gruppo delle donne palestinesi, le "filiae Ierusalem" che guardano il cielo turbato dalla morte di Cristo. Esse sono modellate da Gaudenzio con vesti e caratteri etnici propri delle zingare, che si ritenevano originarie dell'Egitto, quindi "orientali", come appunto le donne di Palestina. Significativo è anche il commento alle figure dipinte, come quelle dei soldati, simili agli svizzeri che militavano a quel tempo in Lombardia, con i loro fantasiosi costumi (uno di loro regge un lungo corno, riconosciuto da Gentile come un *Alphorn*), o quelle dei cavalieri turchi che evocano la minaccia della potenza ottomana. Puntuali riflessioni di ordine storico, artistico e religioso sono dedicate dall'autore ad altre, più intime scene realizzate da Gaudenzio, dall'Annunciazione alla Natività, all'Adorazione dei pastori, all'Arrivo dei Magi alla grotta, alla Circoncisione.

La competenza paleografica di Gentile gli ha consentito di rilevare sui luoghi i graffiti

lasciati dai pellegrini, che testimoniano le provenienze dal Verbano e dall'Ossola, dai territori milanesi e dal Piemonte sabaudo, ma costituiscono anche importanti termini *ante quem*, come la data 15 aprile 1501 nella cappella originariamente dedicata allo Spasimo di Maria (poi alle Tentazioni di Cristo) o come le due date 1521 sulle pareti della cappella del Calvario, probabilmente non di molto successive al compimento degli affreschi gaudenziani.

A questo punto l'autore ricorda altri complessi contemporanei in Italia e in Europa, fra i quali il più vicino storicamente e concettualmente al Sacro Monte di Bernardino Caimi è la *Ierusalem* di San Vivaldo in Valdelsa, un fenomeno parallelo, se non una possibile precoce risonanza di Varallo. Anche qui una comunità di francescani osservanti volle riproporre la topografia sacra di Gerusalemme, in una serie di cappelle ornate di bassorilievi in terracotta, secondo una regia che è stata attribuita a Giovanni della Robbia, coadiuvato da artisti fra i quali spicca Agnolo di Polo.

Nel corso del Cinquecento gli interventi al Sacro Monte di Varallo si staccarono gradualmente dalla fedeltà alla topografia dei luoghi santi voluta dal Caimi, per privilegiare la successione cronologica dei fatti della vita e della passione di Cristo, come previsto nel *Libro dei Misteri* di Galeazzo Alessi, un manoscritto con i progetti delle cappelle ideate dall'architetto perugino (1566-69). L'Alessi riuscì a realizzare solo la porta maggiore del recinto e la cappella della Caduta dei progenitori, ma i suoi progetti furono fonte di

ispirazione per lo sviluppo del Sacro Monte. Un forte impulso alla ripresa degli interventi fu determinato dalla devozione di san Carlo Borromeo, che soggiornò più volte sul Monte, ancora alla vigilia della morte, e dalle iniziative del vescovo di Novara Carlo Bascapè, che dettò precise istruzioni per la realizzazione delle scene sacre. Il ruolo del presule barnabita è analizzato approfonditamente da Gentile, che commenta la sua concezione dell'arte sacra in rapporto con gli artisti e con le opere realizzate, dalla Strage degli innocenti, con figure modellate da Michele Prestinari e da altri scultori e affreschi dei Fiammenghini, al Paradiso terrestre, realizzato dallo stesso Prestinari e da Giovanni Wespin, alle scene della Passione di Cristo affidate al Wespin e poi a Giovanni e Melchiorre d'Enrico, con sfondi affrescati dal Morazzone. Bascapè idea e promuove inoltre importanti interventi architettonici e "urbanistici", dal palazzo di Pilato con la Scala Santa alla piazza dei Tribunali. Tornando agli scultori attivi ai tempi del Bascapè e poi dei suoi successori, Gentile approfondisce in particolare la figura di Giovanni d'Enrico, al quale spetta "lo sviluppo più coerente e innovativo della messa in scena dei misteri come azioni rese al vivo da personaggi di quotidiana concretezza". Nelle rappresentazioni della Passione realizzate fra il secondo e il terzo decennio del Seicento lo scultore agirà in una piena consonanza di vedute con il fratello pittore Antonio, "Tanzio da Varallo", le cui figure "dagli spazi dipinti urgono verso la reale profondità di uno spazio scenico". Giovanni d'Enrico, come i suoi predecessori Prestinari e

Wespin, fu apprezzato e visto ai suoi esordi a Varallo dal vescovo Bascapè. Come osserva Gentile, "non doveva dispacciare al presule dotato di indubbia sensibilità figurativa la varietà degli apporti personali, anche i più avanzati, specialmente se si ispiravano all'esempio del grande Gaudenzio, da lui richiamato, sì da garantire quell'unità narrativa, quell'umana e religiosa persuasività della rappresentazione che egli mirava a ottenere a Varallo, nei misteri della vita e passione di Cristo, e nel contempo a Orta, nelle storie di san Francesco, "alter Christus".

Anche al Sacro Monte di Orta infatti, avviato nell'ultimo decennio del Cinquecento, Bascapè dedicò il suo impegno ideativo e un'assidua sorveglianza, in rapporto con gli artisti incaricati, il Prestinari e i Fiammenghini, cui succedettero, dopo la scomparsa del vescovo e nel 1623 dello stesso Prestinari, i fratelli scultori Giovanni e Melchiorre d'Enrico, e per la parte pittorica il Morazzone.

Nella seconda metà del secolo, con gli scultori Dionigi Bussola e Giuseppe Rusnati, si passa "dalla sobria interiorità dei misteri delle cappelle del primo Seicento a un teatro totale invaso dai movimenti e dalle passioni di un'umanità tumultuosa".

Dopo Varallo e Orta, Gentile tratta dei Sacri Monti realizzati fra Piemonte e Lombardia in rapporto con tali modelli.

Il primo è il Sacro Monte di Crea, consacrato ai misteri mariani, del quale l'autore delinea le vicende storiche, commentando con puntuali osservazioni l'opera degli scultori Michele e Cristoforo Prestinari e Giovanni e Nicola Wespin.

Segue il Sacro Monte di Varese, promosso dal cardinale Federico Borromeo e dedicato ai Misteri del Rosario, che spicca per la qualità architettonica delle cappelle e lo scenario in cui sono inserite. Le sculture furono realizzate da artisti attivi anche a Orta, Cristoforo Prestinari, qui con il fratello Marc'Antonio, e più tardi Dionigi Bussola, del quale Gentile evidenzia i rapporti con Gaudenzio nella straordinaria scena della Crocifissione.

L'ultimo Sacro Monte ispirato all'esempio di Varallo è quello di Oropa, con cappelle dedicate alla vita della Vergine, come a Crea. Per le sculture fu chiamato Giovanni d'Enrico, che realizzò varie scene con l'aiuto di collaboratori, fra cui Giacomo Ferro, già attivo con lui a Varallo. Tra la seconda metà del Seicento e il primo Settecento operarono nelle cappelle gli scultori biellesi Bartolomeo Termine e i nipoti Pietro Giuseppe e Carlo Francesco Aureggio, il primo dei due autore delle scene della Natività di Maria e della Dimora di Maria al tempio, "di garbatissimo gusto rococò [...] con episodi curiosi come quello di una bambina ribelle che assale una giovane maestra".

Gli ultimi capitoli del volume trattano dei *Sacri Monti mancati*, progettati e non realizzati, come quello del Monte dei Cappuccini a Torino, o incompiuti, come la *Nuova Gerusalemme* di Graglia e il Sacro Monte di San Carlo ad Arona. Quest'ultimo comprende il colosso di rame del *San Carlone*, voluto da Federico Borromeo e portato a compimento solo alla fine del Seicento.

Infine Gentile esamina alcune tipologie particolari affini ai Sacri Monti, quali, fra

Lombardia e Piemonte, i complessi devozionali di Ossuccio, Ghiffa, Domodossola, Belmonte (di cui si illustra il gruppo delle Donne di Gerusalemme, di delicata ispirazione purista) e la *Via Crucis* di Cerveno, in Val Camonica, dove a metà Settecento lo scultore Beniamino Simoni “interpreta la vicenda della passione con una sensibilità del tutto personale, calandola in un duro mondo alpino a lui noto per nativa consuetudine”.

Dalle analisi e dai commenti di questo volume emerge ancora una volta la rara competenza dell'autore sulla scultura, passione di una vita. A rendere attraente il libro contribuiscono le splendide fotografie a colori, molte delle quali, fra cui le riprese appositamente realizzate da Francesca Gentile, costituiscono una vera e propria lettura critica delle opere.

Claudio Bertolotto

Nicola Bottiglieri, *Magellano e Don Bosco intorno al mondo. La memoria dei luoghi*, Torino, Elledici, 2019, pp. 222.

È questo un libro di viaggi e di sogni, di geografie lontane e di memorie che s'intrecciano e si rincorrono. L'Autore, docente di Letteratura ispano-americana all'Università di Cassino, scrittore di odepòrica con all'attivo anche la sceneggiatura di un film, nel suo “reportage narrativo” segue tre filoni, o meglio tre percorsi similari, effettuati in tempi e modi diversi. Il primo è il viaggio di Magellano, partito nel 1509 da Siviglia al comando della flotta costituita dalle cinque navi della *Armada de las Molucas*, le cui tappe di La Boca di Buenos Aires, San Julián in Patagonia,

Punta Arenas in Cile, l'isola di Cebu nelle Filippine rievocano eventi drammatici. Pressoché negli stessi luoghi, a distanza di alcuni secoli, approdarono i missionari, che inviati da Don Bosco nel secondo Ottocento, colà si insediarono creando dal nulla le case salesiane piene di risorse, spirituali e materiali, che, accoglienti, vive e vitali, sono tutt'oggi la benedizione del paese. Due sognatori, il marinaio lusitano e il santo prete piemontese, uomini di stagioni lontane, diversi per estrazione sociale, vocazione e cultura, ma in un certo senso accomunati dalla “volontà di *civilizar o di cristianizar*” terre confinate alla fine del mondo: l'uno allo scopo di estendervi la sovranità spagnola, l'altro al fine di espandere il “Regno di Dio” obbedendo al comando evangelico. Protagonista del terzo filone, ovvero del terzo viaggio in quei luoghi remoti è ancora Don Bosco: che tra il 2009 e il 2014 li visitò “di persona con le proprie reliquie”.

Nel ripercorrere il *tour* di Magellano, Bottiglieri si avvale del diario di bordo di Pigafetta; nel ricostruire la *mission* dei sacerdoti partiti da Valdocco, cuore dell'opera che da Torino si è presto irradiata nei cinque continenti, si affida ai “sogni missionari di don Bosco (così come tramandati dalla memorialistica salesiana)”; mentre nel riferire le emozioni della emblematica, recente *peregrinatio* dei sacri resti del Santo attinge alla cronaca. Dall'approccio sapiente a fonti tanto diverse scaturisce uno straordinario e appassionante racconto, scandito in quattro parti (*L'Occidente; Lo stretto e la Terra del Fuoco; L'Oriente: le Filippine; La Cina è vicina ma anche lontana*): un contributo originale

alla conoscenza del mondo salesiano. Come afferma Francesco Motto nella *Postfazione* (pp. 203-206), questo libro è “un ponte fra la piazza e la chiesa, un dialogo fra storia e attualità, uno spazio aperto”, finanche un “cortile” dove i giovani possono confrontarsi e crescere insieme.

Rosanna Roccia

*I sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo*, a cura di Luciano Maffi, Marco Rochini, Giovanni Gregorini, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 264.

Il libro, una raccolta di saggi in cui solo un intervento è dedicato a un territorio dell'attuale Piemonte, pone al centro dei suoi interessi le attività del *dare*. Per il pubblico italiano questa formulazione è inusuale. La scelta risponde alla volontà di adottare una visuale più ampia di quella che in genere consente l'adozione di concetti quali carità e assistenza. Per fare subito un esempio, nei sistemi del dare rientra in pieno l'organizzazione di servizi di istruzione primaria, qui presa in esame in vari contributi (in quello di Maurizio Lupo sulle campagne del Mezzogiorno, di Giovanni Gregorini per il territorio bresciano, di Marco Rochini per la Valcamonica, di Luciano Maffi sul Tortonese, su cui si tornerà), ma trascurata in genere dagli studi sulla carità e l'assistenza. Questa scelta, come scrivono Mario Taccolini nella presentazione al volume e i tre curatori nell'introduzione ad esso, costituisce una adesione agli orientamenti recenti della storiografia anglosassone sulla

carità, che si nutre di specifiche culture del dare ed è sostanziate dai diversi *acts of giving*. Le indagini poi non sono incentrate sulle città, come di consueto, ma sugli spazi rurali e su un periodo, il XVIII secolo, che è stato poco indagato riguardo a questi temi (si vedano l'introduzione e la riflessione conclusiva dovuta a Sergio Onger). La questione del rapporto città-campagna è centrale per la storiografia italiana. Lasciando da parte la questione generale, su cui si sofferma Mauro Carboni nel suo saggio sulle Legazioni pontificie, bisognerà almeno richiamare un problema specifico che si dirama da quello generale: quello dell'assetto urbanocentrico del panorama delle fonti storiche in Italia. Questo problema emerge in tutto il suo rilievo dalla lettura del libro (cito soltanto il contributo di Marco Dotti sui sistemi di carità locali nel Comasco).

La questione delle fonti merita ancora un accenno. Se da una parte le fonti amministrative degli stati acquisiscono un rilievo nuovo, e tra esse in particolare le inchieste tematiche generali a indirizzo statistico (su cui si vedano i contributi di Paola Avallone, Raffaella Salvemini, Giovanni Gregorini, Gianraimondo Farina, Emanuele Colombo e Andrea Zannini), dall'altra continuano ad avere un ruolo importante le fonti di matrice ecclesiastica. A tale proposito, data la sede, concluderò con un accenno alle pagine dedicate da Luciano Maffi ai sistemi del dare nelle aree rurali della diocesi di Tortona: un territorio assai articolato sia dal punto di vista geografico ed economico-sociale, sia dal punto di vista politico, diviso

com'era tra il Regno di Sardegna, la Repubblica di Genova e l'Impero austriaco e segnato dalla presenza di alcuni feudi imperiali. Questa articolazione si rifletteva in modo sensibile sulle opere assistenziali, qui indagate a partire dalle relazioni che i parroci compilavano in occasione di due visite pastorali, avvenute nel 1741 e nel 1743. Nelle zone montagnose caratterizzate dalla presenza dei feudi imperiali, le pratiche del dare sono appannaggio del feudatario mentre le comunità, indebolite da fenomeni di migrazione stagionale, appaiono scarsamente attive su questo fronte. Nelle aree pianeggianti le risposte comunitarie in campo assistenziale sono più dinamiche, diversificate ed estese. Si registra un cospicuo fiorire di monti frumentari, mentre meno attestati sono i monti di pietà (su entrambi tali istituti insistono molti dei contributi del libro, ricorderò qui soltanto quello di Donatella Strangio sullo Stato della Chiesa). Meno diffusa ma rilevante è la presenza di piccoli ospedali e ricoveri di carattere tradizionale, che poco avevano risentito delle tendenze alla concentrazione e alla specializzazione che avevano ristrutturato l'assistenza nei centri urbani (anche a Tortona, come mostra il caso dell'ospedale di San Matteo). Un discorso a parte meriterebbe la questione dei legati pii (che pure è importante nel libro, come mostra il saggio di Emanuele Colombo su Codogno). Le relazioni dei parroci del Tortonese, pur in una percentuale ridotta di casi, li menzionano: dotazioni di fanciulle povere, soccorsi agli indigenti, scuole per i bambini delle comunità, ma soprattutto messe di suffragio, che genera-

vano però anch'esse un flusso di elemosine.

Antonio Olivieri

*"Une très-ancienne famille piémontaise". I Taparelli negli Stati sabaudi (XVII-XIX secolo)*, Raccolta di studi, a cura di Enrico Genta, Andrea Pennini, Davide De Franco, Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino 13/2019, Milano, Ledizioni, 2019, pp. 240, ill.

Nello scorso 2016, 150° anniversario della morte di Massimo d'Azeffio (24 ottobre 1798- 15 gennaio 1866) e 200° della nascita del nipote Emanuele (17 settembre 1816- 24 aprile 1890), sono stati celebrati due eventi culturali, a Torino e a Lagnasco, focalizzati sull'antica prosapia dei Taparelli, dal 1788 marchesi d'Azeffio. Il 4 e 5 aprile, nel capoluogo piemontese si è svolto il grande convegno (del quale sono in pubblicazione gli atti) *I d'Azeffio. Cultura, politica e passione civile*, promosso da una pluralità di enti cittadini, tra cui il Centro Studi Piemontesi. A Lagnasco, feudo della famiglia a far tempo dal 1341, il 10 maggio seguente, ai Taparelli e alla loro presenza negli Stati sabaudi è stata dedicata una intensa giornata di studi, i cui esiti sono accolti in questo volume, 13° Quaderno del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Curato con Andrea Pennini e Davide De Franco da Enrico Genta (che firma la *Presentazione*, pp. 7-9), si apre con la relazione di Blythe Alice Raviola (*I Taparelli tra marchesato e ducato*, pp. 11-23), in-

centrata “sulla delicata fase di transizione del marchesato di Saluzzo dalla piena autonomia politico-amministrativa all’inchiusione nel ducato di Savoia”, durante la quale uomini e donne della famiglia, secondo tradizione di origine bretone, non mancarono di cogliere “opportunità di affermazione”.

Tra le figure eminenti, riferisce Paolo Cozzo (*I Taparelli fra carriere ecclesiastiche e servizio religioso nella prima età moderna*, pp. 25-36), alcune obbedirono al richiamo della fede: tra costoro Giovanni Maria Taparelli, che fu vescovo di Saluzzo sul finire del XVI secolo. Sul lungo periodo compreso tra la guerra civile piemontese e il tramonto dell’*Ancien Régime* allarga lo sguardo Andrea Merlotti (*I Taparelli di Lagnasco nel Settecento tra Stati Sabaudi ed Europa*, pp. 37-56), rimarcando le vicende dei vari rami della famiglia e l’ascesa di alcuni esponenti della linea di Lagnasco, saldamente inseriti nella corte di Torino: sino a Carlo Roberto, che, erede di Azeglio, feudo materno, otterrà da Vittorio Amedeo III il titolo di marchese. Davide De Franco (*La proprietà fondiaria a Saluzzo tra immunità fiscale e concentrazione della ricchezza (XVI-XVIII secolo)*, pp. 57-73), “affronta il tema della ricchezza immobiliare in epoca preindustriale a Saluzzo”, evidenziando anche quantitativamente la concentrazione della proprietà terriera nelle mani dell’aristocrazia, che, nel caso specifico dei Taparelli, “assume un forte elemento di identificazione con il territorio di origine”. Con Laura Facchin (*Artisti lombardo-ticinesi nel saluzzese tra Cinque e Ottocento: da Matteo Sanmicheli al collezionismo di Emanuele d’A-*

*zeglio*, pp. 75-111) ci si inoltra nel campo affascinante dell’arte, tra grandi committenze, raffinato collezionismo, acquisizioni immobiliari importanti e restauri cui l’ultimo erede, diplomatico di lungo corso, dedicò risorse, competenza e passione.

Apre la sezione del volume incentrata sull’Ottocento Mario Riberi (*I Taparelli d’Azeglio durante l’età napoleonica*, pp. 114-138), che mette a fuoco le “strategie di sopravvivenza poste in essere da Cesare Taparelli”, secondo marchese d’Azeglio, negli anni del dominio francese imperiale, coincidenti con il periodo di formazione dei figli, Roberto, Prospero (poi entrato nella Compagnia di Gesù con il nome di Luigi) e Massimo. Ida Ferrero (*La polemica tra Luigi Taparelli d’Azeglio e Luigi Amedeo Melegari: il casus belli della “moderazione degli ordini rappresentativi”* (pp. 140-150) e Michele Rosboch (*Luigi Taparelli d’Azeglio e la riflessione sulle comunità intermedie* (pp. 151-159) spostano l’attenzione sul dibattito suscitato da Luigi d’Azeglio, gesuita cofondatore della “Civiltà Cattolica”, intorno a un paio di rilevanti questioni giuridiche. Matteo Traverso (“*Fo dire al Re che... . Massimo d’Azeglio e la prima crisi costituzionale subalpina* (pp. 162-178) mediante il confronto tra gli Atti parlamentari e l’*Epistolario azegliano* (a cura di Georges Virlogeux, edito dal Centro Studi Piemontesi e prossimo al compimento) ricostruisce la complessa vicenda seguita alla sconfitta di Novara, che vide protagonisti il giovane Vittorio Emanuele II e il presidente del consiglio in carica, la cui azione politica non priva di spregiudicatezza garantis-

infine “la sopravvivenza dello Statuto”. Ai due diplomatici più fidati e brillanti dell’epopea cavouriana, interprete l’uno degli umori dell’Inghilterra vittoriana, l’altro delle impenetrabili idiosincrasie del potente inquilino delle Tuileries, dedica la sua ricerca Andrea Pennini (*Vittorio Emanuele Taparelli d’Azeglio e Costantino Nigra tra il servizio alla nuova Italia e la nostalgia del vecchio Piemonte*, pp. 179-193), che volge lo sguardo a un ‘dopo’, intellettualmente alacre e tuttavia ripiegato sulla memoria. Come non chiudere la rassegna senza fare il punto sugli studi sin qui venuti alla luce? Ha assunto questo compito necessario Pierangelo Gentile (*I Taparelli d’Azeglio: un percorso storiografico*, pp. 195-206), che accostata la “pedagogia morale” dei *Ricordi* di Massimo alla disorganica eppur preziosa storia famigliare di Emanuele, e passate in rassegna le edizioni di fonti e le ricerche a oggi disponibili, avverte che “molto resta ancora da fare”. Di qui l’imperativo di “tornare sulle carte, in quell’archivio di famiglia dell’Opera Pia Taparelli di Saluzzo” recentemente riordinato.

Allo scopo di orientare il lettore nel labirinto complesso della famiglia in questione, in *Appendice* al volume i curatori hanno ritenuto di riportare la voce “Tapparelli (Taparelli)” [sic] del *Patriziato subalpino* di Antonio Manno, volume XIII. A seguire il nutrito *Indice dei nomi*.

Rosanna Roccia

Matteo Traverso, «*A palladio delle costituzionali franchigie. La guardia nazionale subalpina nel XIX secolo*», Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2019, pp. 212.

Nel Piemonte risorgimentale a chi toccò il compito di difendere lo Stato? A questa impegnativa domanda risponde in un denso e informatissimo volume Matteo Traverso, un giovane quanto promettente studioso, allievo di quella scuola torinese di storici del diritto fucina nel tempo di tanti talenti. Esito di una lunga ricerca iniziata negli anni del dottorato e conclusa grazie all'assegnazione di una borsa di studio da parte della Fondazione "Filippo Burzio", il libro si muove agilmente attraverso i suoi tre capitoli nel periodo compreso tra l'occupazione francese del Piemonte di fine Settecento e il regno di Sardegna del decennio di preparazione. Al centro dell'indagine sta una delle grandi conquiste della libertà rivoluzionaria: la guardia nazionale, da definizione quel «corpo composto di cittadini d'una nazione atta alle armi, reclutato per mantenere l'ordine pubblico e difendere le pubbliche libertà», strumento attraverso il quale fu possibile «coinvolgere nella tutela interna ed esterna dei "nuovi" Stati costituzionali il "popolo" o, quantomeno, la parte più abbiente di esso» (p. 8). Certo, come ben sappiamo, la Guardia nazionale non fu un fenomeno esclusivo del Piemonte, anzi; Traverso da un lato ci riporta alle origini francesi dell'istituto, al ruolo carismatico del suo mitico comandante, il marchese La Fayette; dall'altro ci rende edotti del fenomeno "all'italiana" (già

studiato da Enrico Francia), ossia della realtà composita della penisola nella prima parte dell'Ottocento in cui le élite italiane, liberali e democratiche, furono decise a rendere il "cittadino in divisa" «un possibile strumento per conseguire, e poi difendere, quelle libertà costituzionali tanto desiderate e soprattutto per ottenere l'indipendenza dall'Austria» (*ibid.*).

Una costruzione retorica certo, avvertita di volta in volta dai contemporanei come "ingombrante fardello" per la coscrizione o occasione di sfoggio per feste e parate; ma idealizzazione suprema di quell'aspirazione alla "patria ordinata": tanto che risulta oggi impossibile pensare al Risorgimento senza quel popolo in divisa con la coccarda tricolore. Non dimentichiamolo: anche il costruttore dello Stato italiano, Camillo Cavour, ebbe ad essere ufficiale della milizia civica; per l'uomo del *juste milieu*, teorico del moderatismo, alieno dalla rivoluzione sociale, se ci si pensa, nonostante la riluttanza alla gerarchia militare, calzavano meglio quelle spalline che non le altre dell'arma del genio. Ma ciò che era nato come conquista della borghesia, che era stato inizialmente statuito per la tutela della proprietà e dell'ordine pubblico interno, si trasformò ben presto da "strumento di difesa" a "strumento di offesa", insidiando il ruolo dell'esercito. La guardia nazionale fu protagonista nelle guerre napoleoniche «e successivamente in quasi tutti i conflitti *latu sensu* insurrezionali ottocenteschi (comprese, per quanto riguarda quella sabauda, le guerre di indipendenza)». Insomma, ciò che era nato "nella" rivoluzione per difendere la società "dalla" rivoluzione, divenne esso stesso strumento "per" la

rivoluzione. Quale ruolo aveva dunque la Guardia nazionale? Truppe ausiliarie? Avviamento del popolo alle armi? Una questione non facile da definire, a seconda del lato da cui si guardava al problema; di certo i democratici avrebbero spedito le guardie alla guerra; meno i moderati, preoccupati che il "popolo in armi" potesse diventare un elemento destabilizzante per l'ordine monarchico costituzionale. Il volume di Traverso affronta tutta la complessità del problema in "territorio" sabaudo, da quando il modello francese venne importato in Piemonte, alla sua scomparsa nella Restaurazione, fino alla promulgazione dello Statuto, quando la milizia (non guardia, che sapeva troppo di rivoluzione...) tornò alla ribalta come una delle conquiste intangibili. Lo sapeva bene il generale del Risorgimento per antonomasia, Alfonso La Marmora, che scriveva: «Guai a chi non credeva, o non faceva sembiante di credere, essere la Guardia Nazionale il sostegno del Trono, la salvezza dello Stato, e il palladio della libertà!». Correva il 1877, anno in cui, venuti meno i presupposti patriottico-risorgimentali nell'Italia ormai unita, il corpo era definitivamente sciolto. La divisa finiva nell'armadio o nei musei; non il mito, per la «forza iconica» di uno degli emblemi «magiormente simbolici e duraturi dello stato costituzionale e della causa italiana, fattore unificante (e rassicurante) per le forze di un'opinione pubblica borghese e liberale a tratti fiaccata dalle delusioni militari ottenute nel lungo conflitto contro l'Austria» (p. 11).

Pierangelo Gentile

Mario Riberi, *Piemonte, Nizza e Savoia di fronte al rinnovamento napoleonico. Le osservazioni dei tribunali già sabaudi sul Projet de Code criminel de l'an X*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2017, pp. 310.

Per Mario Riberi è familiare indagare sullo sviluppo della giustizia penale piemontese, infatti questo volume si può considerare il proseguimento e completamento del precedente studio sulla giustizia penale in Piemonte nel periodo napoleonico (*La giustizia penale in Piemonte nel periodo napoleonico. Codici, tribunali, sentenze*, Torino, Giappichelli, 2016). *Piemonte, Nizza e Savoia...* è un'indagine che accanto ad un accurato inquadramento storico, svolto nella prima parte del volume, propone un'approfondita analisi tecnico-giuridica sulle *Observations* proposte dai magistrati piemontesi al progetto di codificazione penale e processuale napoleonico, che, con numerose revisioni, sfocerà nel 1808 nel Codice di procedura penale e nel 1810 in quello di diritto penale sostanziale. Il reperimento delle *Observations* sul *Projet de code criminel, correctionnel et de police de l'an IX*, rinvenute dall'Autore presso la Biblioteca "Romain Gary" di Nice Ville, hanno rappresentato l'elemento nodale per lo sviluppo di questa ampia ed interessante ricerca che approfondisce il tema sia da un punto di vista storico che giuridico.

La prima parte del libro è dedicata ad un chiaro ed ampio inquadramento storico-giuridico, in cui l'Autore ripercorre le vicende dell'annessione dei territori sabaudi

di terraferma alla Repubblica francese e all'estensione ad essi della nuova giurisdizione d'Oltralpe, insieme con la legislazione penale, istituendo nuove magistrature e creando nuovi tribunali al posto di quelli sabaudi che avevano operato durante l'*ancien régime*. Successivamente Mario Riberi illustra brevemente la storia del supremo tribunale piemontese – il Senato di Piemonte – che nel 1801, in seguito all'occupazione francese, venne trasformato nella Corte d'Appello di Torino, ove continuaron ad operare magistrati e giuristi illustri quali Pietro Gaetano Galli della Loggia, Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte, Lodovico Agostino Peyretti di Condove, Ferdinando dal Pozzo della Cisterna – per non ricordarne che alcuni –, destinati a ricoprire cariche illustri sia in Italia che in Francia, a testimonianza della grande competenza raggiunta nelle discipline giuridiche da numerosi esponenti della magistratura torinese. L'apprezzamento della preparazione giuridica dei magistrati sabaudi è testimoniato dal fatto che molti dei personaggi soprannominati divennero presidenti della Corte d'Appello di Torino dopo la sua istituzione e che una non piccola parte di loro, che apparteneva alla classe nobiliare, aderì alle riforme introdotte dalla Rivoluzione francese, collaborando lealmente con Napoleone. L'Autore non manca di mettere in primo piano questa prospettiva, in contrasto con quella tradizionale di Carlo Dionisotti, il quale nella sua *Storia della magistratura piemontese*, «adottando una prospettiva filosabauda, riteneva che nell'operato dei magistrati dal XVIII al XIX secolo vi fos-

se una sostanziale continuità di intenti e considerava [...] l'età napoleonica una semplice parentesi, priva di conseguenze per l'amministrazione della giustizia in Piemonte» (p. 12).

La seconda parte del volume è quella senza dubbio più originale e di stampo prevalentemente tecnico-giuridico. In essa vengono analizzati il *Projet de code criminel* e le *Observations sur le Projet*, formulate dai cinque tribunali degli ex Stati sabaudi nel 1804 (la Corte d'Appello di Torino, i Tribunali criminali dei dipartimenti del Po e della Dora, della Stura e del Tanaro, del Mont Blanc e delle Alpes Maritimes), affinché il Consiglio di Stato dell'Impero potesse elaborare i due nuovi Codici di diritto sostanziale e di procedura penale per sottoporli all'approvazione del Corpo Legislativo. Ciò, di fatto, accadde nel 1808 per il codice di procedura e due anni dopo per quello penale con l'intenzione di farli entrare in vigore nel 1811 in tutti i territori dell'Impero.

L'obiettivo del *Projet* era chiaramente quello di resistere l'organizzazione dei tribunali – e in particolar modo quella dei tribunali criminali – che, presenti in ogni dipartimento, erano costituiti da un pretore, dai proprietari del dipartimento, da tre sostituti, da un cancelliere, da tre sostituti, dal commissario del governo e dai suoi sostituti e da un cancelliere. L'idea dei legislatori napoleonici era quella di rendere più efficiente il sistema della giustizia penale attraverso le giurie d'accusa e di giudizio ed attraverso un giudice monocratico (il pretore), che fornito di grandi poteri ed introdotto al posto del Presidente del tribunale criminale,

doveva rendere efficiente l'apparato giudiziario ed esecutive le decisioni delle giurie.

Le osservazioni di tutte le Corti interpellate – secondo quanto emerge dalla ricerca di Mario Riberi – ebbero una certa importanza, in quanto indussero i giuristi dell'età napoleonica a separare per la prima volta il diritto penale sostanziale da quello processuale per dar vita a due codici differenti. Nel complesso il *Projet* incontrò numerose critiche da parte tanto dei magistrati delle Corti francesi, come da quelli dei territori di terraferma già appartenenti al Regno sardo. Costoro, infatti, ritennero che l'attivazione del nuovo sistema penale avrebbe drasticamente ridotto il numero dei magistrati appartenenti all'ordine giudiziario, diminuendo il loro prestigio e la loro influenza a favore di quelli dipendenti dal potere esecutivo, quali erano i pretori, i proprietori e i magistrati di sicurezza. Perciò si impegnarono a difendere la loro autonomia, impedendo che il *Projet* entrasse in vigore così come era stato concepito. Al di là delle osservazioni fatte per difendere la loro posizione, i magistrati degli ex territori sabaudi avanzarono anche critiche tecniche contro le proposte di introduzione della giuria, contro l'applicazione troppo rigida del principio di legalità, a proposito della genericità della definizione del tentativo di reato ecc. Certamente, dunque, si impegnarono a difendere la loro autonomia, impedendo che il *Projet* entrasse in vigore così come era stato concepito ed ebbero la meglio sulla maggior parte delle innovazioni introdotte nel *Projet*, ma soprattutto seppero giocare un ruolo positivo

nella creazione di un sistema giudiziario più razionale, poiché le loro osservazioni erano sostenute da motivazioni riflettenti una consolidata esperienza tecnica.

Il lavoro di Mario Riberi rappresenta, dunque, una rivisitazione e rivalutazione di quello che fu il ruolo della magistratura sabauda negli anni di dominazione napoleonica, ribaltando l'interpretazione data per tanti anni da un certo filone della storiografia tradizionale, che pose principalmente l'accento sull'opposizione fatta dai magistrati alla dominazione francese. Traspare, infatti, dall'analisi del *Projet de code criminel* e dall'esame delle *Observations* presentate dai cinque tribunali ex sabaudi, un innovativo quadro che mette in luce il significativo e costruttivo apporto che i magistrati di quelle Corti diedero alla codificazione penale e penale-processuale francese.

Paola Casana

Mario Riberi, *Les députés du pays niçois à la Chambre subalpine de Turin (1848-1860). Un itinéraire historique et juridique*, Nice, ASPEAM-Serre éditeur, 2019, pp. 325, ill.

Mario Riberi è studioso serio e rigoroso, fresco ricercatore in storia del diritto presso il dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Torino; un giovane che ha già dato prova delle sue capacità in diversi saggi e monografie, in particolare sull'epoca napoleonica. Ora, a breve distanza da altri importanti suoi lavori, si misura su un tema complesso, dibattuto, in certo qual senso anche doloroso. Al centro della

narrazione è il rapporto centro-periferia determinatosi tra Torino e Nizza nel lasso di tempo che intercorre tra la concessione dello Statuto e la cessione della contea alla Francia. Uno studio necessario, che viene a integrarsi perfettamente con il lavoro che il compianto Paul Guichonnet ci ha lasciato sulla Savoia. La storia di Nizza, nell'ambito delle vicende del regno di Sardegna, è una parabola. Un rapporto, quello tra città e dinastia, cominciato in "grande stile" con l'atto di dedizione del 1388, ma che ha conosciuto un epilogo amaro nel 1860. Certo, l'autore non prende le mosse dal medioevo, guarda alla "contemporaneità"; così esordisce nei primi due capitoli con una utilissima e aggiornata rassegna storiografica e giuridica sullo stato sabaudo e il nizzardo nella prima metà dell'Ottocento. Il focus è nel pieno degli anni del Risorgimento. Anni che si aprono con la primavera dei popoli del 1848, ma che mettono già in evidenza la marginalità dell'antico *pays*: nel contesto sabaudo politico generale. Assente quasi del tutto in Senato, la rappresentanza nizzarda alla Camera investe solo cinque collegi (Nizza 1° e 2°, Puget-Théniers, Sospel, Utelle), una percentuale minima rispetto ad altri *pays*: alla Savoia, che ne annovera quattro volte tanto; alla Liguria, che dal 1815 è la "provincia" più vezzeggiata dai Savoia; e quest'ultima terra è anche quella che mette in ginocchio il nizzardo; non solo perché i Savoia devono privilegiare la seconda città del regno, la Superba, capitale commerciale nonché centro difficile da "addomesticare", con una rappresentanza locale ribelle a Torino; ma perché

Genova declassa Nizza, specialmente in quel suo ruolo di porto del regno che aveva detenuto per secoli.

Le fonti parlamentari costituiscono l'ossatura del lavoro di Riberi. In particolare sono quattro le questioni che vengono affrontate a Palazzo Carignano. La prima riguarda le vie di comunicazione. I nizzardi combattono per far sì che il loro capoluogo sia degnamente collegato con Torino e Cuneo; ma la capitale è sempre più lontana, e nulla si fa per sistemare la strada del colle di Tenda; giusto nel 1857 cominciano i lavori per la litoranea; ma le esigenze da soddisfare sono quelle dei liguri, non quelle di Nizza. La seconda questione nell'agenda dei deputati nizzardi rispecchia la prima: le ferrovie. Ma nell'epoca frenetica delle *railways*, le direttive scelte sono altre: Torino-Genova, e il Fréjus, ovvero rotte commerciali e rotte europee, che tagliano fuori un confine che pare ormai secondario, nonostante il turismo di lusso dell'aristocrazia europea. L'abolizione del porto franco nel 1853, terza questione, è la condanna a morte di Nizza: ancora una volta a prevalere è la necessità politica di non fare ombra a Genova. Tutti presupposti della "questione delle questioni", ovvero la cessione della contea alla Francia, che fu l'esito finale di un rapporto sfianciatosi, deterioratosi, rovinatosi, con la necessità, per il gran Conte, di mettere sul piatto della bilancia di Plombières "scambi" appetibili per Napoleone III, la sfinge delle Tuilleries. Diplomazia d'antico regime mascherata da auto-determinazione dei popoli fu (non senza patemi) la strada scelta da Cavour per inseguire

l'Italia. Una strada lastricata di sofferenze: non tanto per i savoiardi, che da un bel pezzo avevano capito che il loro destino volgeva a nord e non a sud, ma per quella pattuglia di nizzardi "piemontesi", tra le cui fila spiccava il nome di "un certo" Giuseppe Garibaldi, italiano e cittadino del mondo, che non sentiva scorrere nelle sue vene una sola goccia di sangue francofono. Sedettero dei bei nomi sugli scranni di Palazzo Carignano: oltre al generale, il giornalista Bottero, fondatore della "Gazzetta del Popolo", il giurista De Foresta, ministro di Cavour, il conte Thaon di Revel, già segretario di stato carloalbertino. Di tutti Riberi delinea profili, azioni, desideri, delusioni, per una città, Nizza, che non perse mai la speranza di essere rispettata e autonoma.

Pierangelo Gentile

Andrea Bosio, *Torino fuorilegge. Criminalità, ordine pubblico e giustizia nel Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 443.

Esito di un lungo lavoro di ricerca svolto nell'ambito di un dottorato in studi storici presso l'Università di Trento e di un perfezionamento alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino, quest'opera di Andrea Bosio credo lascerà il segno in quel filone di studi risorgimentali di taglio sociale dedicati alla marginalità, alla delinquenza, alle istituzioni atte al controllo delle classi "pericolose", alla polizia, alla magistratura. Ma credo anche che il libro di Bosio completi il suddetto quadro problematico sul lungo periodo, integrando

i fruttuosi scavi condotti in ambito medievale e moderno. Un *case study* paradigmatico dunque, che si avvale di una base documentaria inedita imponente, frutto, tra i tanti fondi citati, dello spoglio paziente e sistematico delle serie del vicariato conservate presso l'Archivio storico della Città di Torino.

Un libro che, in oltre quattrocento pagine di sciolta scrittura, cerca di riequilibrare i già ottimi risultati storiografici conseguiti nell'ambito dello studio della nascita e formazione degli apparati di polizia e dei sistemi di controllo dello stato sabaudo con una ricerca originale su tutti gli elementi rimasti fino ad oggi *a latere*: in primis i «cambiamenti della delinquenza torinese parallellamente a quelli avvenuti nella polizia e negli ordinamenti giuridici nel periodo che va dal ritorno di Vittorio Emanuele I in Piemonte all'Unità d'Italia» (p. 9). L'autore avverte: in lavori di questo genere è molto facile che il dato empirico sovrasti l'analisi e la sintesi di ampio respiro. Ma il risultato raggiunto è effettivamente quello sotto gli occhi del lettore: un "dialogo" tra storia sociale, istituzionale e politica, in cui le trasformazioni (notevoli e complesse) dei settori della polizia e della giustizia vengono messe in relazione «con le evoluzioni del mondo della malavita cittadina» (*ibid.*). Al centro della narrazione c'è dunque la «metamorfosi» del regno di Sardegna, «da regno assoluto di seconda importanza ancora legatissimo agli usi e alle consuetudini dell'Antico Regime, a Stato costituzionale che si avviava a divenire una compagnie nazionale di una certa

grandezza» (p. 10). Bosio analizza un pezzo fondamentale di quella metamorfosi, ovvero la costruzione di un sistema di polizia moderno coniugato alla nascita di un diritto statale unico e codificato; interpretazioni che si muovono sulla scia degli studi di Broers, per il quale la “transizione” fu resa possibile dall’esperienza napoleonica, in cui lo Stato da “plurale” si fece “accentrato”. Dunque nell’ottica dell’autore il passaggio del Piemonte dall’impero francese alla Restaurazione fu fondamentale: nel rendersi conto che era impossibile un ritorno a prima del Novantotto, la monarchia cominciò un lento quanto ineluttabile processo di trasformazione, laddove era in ballo la sua stessa esistenza. Riformare il settore dell’ordine pubblico e della giustizia fu una necessità: difendersi dai molti nemici che rendevano fragili le basi dello Stato fu un imperativo; non ultimi da coloro che rendevano instabile il vivere civile, come i briganti, che vennero debellati «introducendo strumenti di gestione dell’ordine pubblico, quasi interamente desunti dall’apparato di polizia napoleonica». Certo, non fu un percorso lineare, ma tortuoso, complesso, che doveva fare i conti con infiniti compromessi, tira e molla, tra una generazione vecchia richiamata al comando ma incapace di capire il nuovo e una generazione giovane quanto inquieta, messa da parte, ma in fin dei conti, indispensabile per sopravvivere. Cosicché se per il Piemonte, nonostante “l’incidente” del 1821, fu possibile mantenere parvenze di stato assoluto fino al giorno della morte di Carlo Felice, tutto divenne più difficile sotto Carlo Alberto, che

apparteneva in toto alla generazione inquieta anzidetta; con l’“aggravante” che oltre a essere inquieto, il principe di Cagnano era tormentato e indeciso; una insicurezza che Carlo Alberto combatteva in modo tragico, in un “gioco” a somma zero dove i suoi ministri erano messi gli uni contro gli altri; in un tempo, tra l’altro, in cui a minare le basi della monarchia non erano più i briganti che infestavano le campagne, o i carbonari che volevano la monarchia costituzionale; ma gli adepti di un avvocato genovese che predicava la repubblica a tutti i costi (fosse anche mettendo a morte i re...).

Bosio ricostruisce i complessi passaggi istituzionali a tratti «ibridi» che interessarono a livello interno lo stato sabaudo, portandoci a riflettere sulla portata e novità della monarchia “amministrativa”. Si arriva così al 1847 che è il vero tornante, a quell’ottobre in cui il re si trovò costretto, in modo rapido e imprevisto, a completare quel lungo percorso «di rinnovamento delle proprie strutture amministrative»; cosicché i settori della giustizia e della polizia che «avevano mantenuto marcate impronte settecentesche, ne uscirono completamente mutati». La concessione dello Statuto avrebbe poi aperto nuovi squarci di riflessione sulle libertà: come si poteva ora conciliare l’esigenza del controllo delle “classi pericolose” «senza andare contro le garanzie che lo Statuto accordava all’individuo?». Una domanda esiziale, che costrinse la classe liberale degli anni Cinquanta a una “torrenziale” attività legislativa fatta di leggi, regolamenti e circolari, senza mai risolvere «il conflitto tra garan-

tismo costituzionale e nuovo ordinamento di polizia». Per gli uomini del connubio c’era una antinomia irrisolvibile alla base: lo Statuto aveva messo le libertà civili e politiche al riparo dal dispotismo; ma aveva aperto all’azione delle estreme, di destra quanto di sinistra. Cosicché Azeglio, Cavour e sodali furono spesso costretti paradossalmente «a riporre la fiducia nei metodi arbitrari e nella frequente violazione del diritto che aveva attirato i [loro] strali prima del 1848» (p. 12). Era l’inconciliabilità tra «necessitàpressive e tutela dei diritti individuali». Quando si trattò di porre le basi legislative della futura Italia dopo la seconda guerra di indipendenza, il governo lo fece a parlamento chiuso. La rivoluzione amministrativa rattazziana avvenne a colpi di decreto legge. Senza Cavour, l’urgenza delle leggi apriva all’ignoto.

Pierangelo Gentile

Silvano Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019, pp. 339, ill.

Docente di storia del Risorgimento all’Università di Torino nonché direttore scientifico del Museo Lombroso, Silvano Montaldo ha dedicato una buona parte della sua polemica e ricca attività di storico (Bartolomeo Sella, Tommaso Villa, le memorie del risorgimento, la statistica, solo per indicare i filoni maggiori) a studiare la figura di uno dei più grandi e controversi intellettuali italiani tra Otto e Novecento al mondo: Cesare Lombroso (1835-1909). Scorrono dunque le dense e impe-

gnative pagine (nei contenuti non certo alla lettura) di questo volume, che definirei il “libro di una vita”. Quei libri che hanno qualcosa in più, in cui si condensano non solo le conoscenze, le letture, le scoperte, ma anche la passione della ricerca, il piacere della scrittura, il bisogno e la necessità cataratta di arrivare ad esplorare un mondo nella sua complessità. È un libro decisamente internazionale; non solo per l’oggetto, che attraversa nelle diverse culture l’universo del genere, ma per la quantità impressionante di documentazione edita e inedita esplorata al di qua come al di là dell’oceano: innumerevoli pubblicazioni in diverse lingue; una cascata di riviste, fino alle più remote; fonti reperite come ovvio in Italia, da Nord a Sud; ma anche in Francia, in Scozia, a New-York; e carteggi “globali” attraverso quel geniale portale che è il *Lombroso Project*, banca dati e archivio digitale di documenti lombrosiani dispersi ai quattro angoli della Terra, riuniti sotto un comune denominatore nei faldoni virtuali messi a disposizione di tutti, ma proprio tutti, senza limitazioni di tempo o spazio. Insomma, nell’economia del lavoro, tanto per dare l’idea del rigore metodologico, le note occupano settanta pagine, rimandi a sei corposissimi capitoli.

Ma veniamo all’oggetto della ricerca. Ci sono dei binomi inscindibili, che diventano a volte connaturati al senso comune. Lombroso? L’autore dell’*Uomo delinquente*, cos’altro dire. Certo, in tempi di quiz, risposta non sbagliata, cardine di quell’opera che fu pensata e ripensata, scritta e riscritta, aggiornata e riaggiornata, tradotta e ritraddotta nell’arco dell’esistenza,

summa del pensiero del fondatore dell’antropologia criminale. Ma che riduce il pensiero al “fiume maggiore”, dimenticando che l’acqua si ingrossa con la potenza degli affluenti. Ebbene, esiste un altro mondo lombrosiano, che si è soffermato sul problema che completa “il” problema; tesi condensata in quel trattato che Lombroso, con l’aiuto della figlia Gina, e assieme al genero Guglielmo Ferrero ebbe a pubblicare nel 1893, subito un successo editoriale in Europa e in America per le immancabili polemiche: *La Donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Come scrive Montaldo con estrema chiarezza: «obiettivo del libro è quello di offrire un contributo sulla storia della criminologia positivista attraverso l’individuazione delle modalità con cui essa spiegò la delinquenza delle donne nell’arco di settant’anni, un periodo che coincise con la nascita e il consolidamento di questa nuova forma di indagine, con l’apogeo e la crisi delle certezze elaborate dalla scienza ottocentesca sulla mente e il corpo delle donne e con l’emergere della questione femminile» (p. 16).

Positivismo dunque come climax; ma più in generale “scienza ottocentesca”. Lombroso non fu antesignano; anche se il concetto di genere inteso quale «categoria di analisi storica che intende le differenze tra i sessi come costruzione culturale» ebbe una lunghissima gestazione, fin dall’inizio dell’Ottocento, temine a quo del volume, si cominciò a riflettere sulla differenza tra sfera maschile e femminile sulla base di dati fisici e qualità mentali. Fisiologi e anatomisti iniziarono a cer-

care nella scienza la risposta a quella ritenuta inferiorità femminile che avvalorava la tradizione classica e cristiana. È lo studio affrontato nei primi due capitoli del libro di Montaldo (*Riforma carceraria e delitti femminili nel primo Ottocento; Un ventennio di dibattiti*) dove al centro dell’attenzione ci sono i risultati della statistica sociale proposti in particolare dal belga Adolphe Quetelet, convinto che le donne “fossero portate” a infrangere la legge molto meno degli uomini. Dati su dati per dimostrare che le donne erano moralmente superiori (frenate da vergogna e pudore), scarsamente dotate di forza fisica per compiere delitti efferati, socialmente ritirate, e pertanto meno indotte “in tentazione”. Dunque il “pudore” come portato della medicina dell’epoca, che non teneva conto però di un altro *topos* scientifico che stava prendendo piede in quel primo Ottocento: l’inferiorità intellettuale della donna e il grado differenziale del delitto, elementi tutti mirati a rendere impossibili il diritto femminile al lavoro e alla politica attiva. La statistica traballava di fronte ad altre riflessioni sulla cruda realtà del secolo capitalista e borghese: dov’era la presunta superiorità morale della donna nei bassifondi, nei lupanari, nelle carceri? A questa domanda, nell’ottica di Lombroso, risponde la seconda parte del libro di Montaldo con gli altri quattro capitoli (*L’ora di Cesare Lombroso; La crisi dell’antropologia criminale; Un nuovo trattato: per risorgere; Successo internazionale o fiasco?*). Per il padre della criminologia, «ma più verosimilmente solo il primo a pensare se stesso come criminologo e ad avviare un

processo di istituzionalizzazione di questa nuova forma di conoscenza» (p. 17), la donna non era moralmente superiore all'uomo, anzi. Cominciando a destrutturare le teorie di chi lo aveva preceduto, Lombroso accusava i colleghi di non aver riflettuto a sufficienza sulla realtà della pericolosità sociale femminile, che andava oltre i dati della statistica. La prostituzione era il punto focale: «l'idea che quante vendevano il proprio corpo colmassero il vuoto esistente tra il contributo maschile e quello femminile al delitto, e fossero quindi criminali *de facto* se non *de jure*, era già stata sostenuta da altri, ma per la prima volta fu inserita in un quadro teorico mirante a offrire una spiegazione generale dei comportamenti delittuosi» (pp. 17-18).

Al di là dei contenuti, la pubblicazione dell'opera di Lombroso – che non dimentichiamo fu piemontese d'adozione – si inserì in clima ad alta tensione scientifica: l'autore si trovò al centro di un “processo”, di una più generale *querelle* sollevata da fisiologi, anatomicisti e antropologi al fine di incrinarne le certezze sull'attavismo criminale. Il dibattito sull'opera costituisce quindi la parte finale del libro di Montaldo, che si conclude idealmente nell'anno 1900, «quando erano ormai evidenti i risultati assai divergenti» ottenuti dalla ricerca lombrosiana: rigettata «con roventi polemiche in Francia e in Inghilterra», fortemente criticata in Germania, «riscosse un notevole successo in Italia e Stati Uniti, ma più a livello di vendite che di adesione da parte della comunità scientifica internazionale, nella quale diverse voci si erano ormai levate per condannare

la misoginia degli scienziati» (p. 18). Un inverno del positivismo che lasciava spazio alla primavera dei processi di emancipazione femminile.

Pierangelo Gentile

*Francesco Ruffini. Studi nel 150° della nascita*, a cura di Gian Savino Pene Vidari, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2017, pp. 262.

Nel dicembre 2013, in occasione dei centocinquant'anni dalla nascita, l'Università degli Studi di Torino, la Deputazione Subalpina di storia patria e l'Accademia delle Scienze hanno voluto ricordare la poliedrica figura di Francesco Ruffini, con un'iniziativa congressuale, grazie ai cui lavori è stato pubblicato dalla Deputazione questo significativo volume nella collana del Centro studi per la storia dell'Università di Torino. In quest'ultima Ruffini nel 1886 si laureò e, dopo la parentesi genovese, vi insegnò più di trent'anni, ricoprendo anche le prestigiose cariche accademiche di Preside dal 1904 al 1907 e di Rettore dal 1910 al 1913; nello stesso giro di anni fu coinvolto nella Deputazione, prima come socio corrispondente poi quale membro effettivo dal 1913; dal 1922 al 1928 fu pure Presidente dell'Accademia delle scienze torinese. Era giusto dunque che proprio questi stessi enti celebrassero la figura di Francesco Ruffini quale maestro di scienza e difensore dei diritti di libertà.

Il volume raccoglie, con le proficue integrazioni derivate dal dibattito scientifico scaturito in quella sede, i

contributi di vari professori universitari, appartenenti ad aree disciplinari diverse, che hanno saputo mettere in luce da differenti prospettive l'indiscussa ricchezza del personaggio. La pubblicazione si apre con la pregevole *Prolusione* di Francesco Margiotta Broglio, professore emerito di Diritto ecclesiastico, allievo di Arturo Carlo Jemolo, a sua volta allievo di Francesco Ruffini: ne viene ricostruita la vita personale e la carriera scientifica ma soprattutto l'insieme delle relazioni umane e culturali intrattenute con i maggiori esperti di area liberale del primo Novecento, anche se talvolta con qualche diversità negli atteggiamenti, come avvenne con Benedetto Croce.

Ogni saggio evidenzia un aspetto particolare dell'impegno di Francesco Ruffini, specialmente guardando al ruolo giocato negli ambienti accademici, dove vivacizzò il confronto sul tema dei diritti di libertà e specialmente su quello di libertà religiosa. Giovanni B. Vernier ricostruisce il magistero di Francesco Ruffini presso l'università di Genova, dove insegnò dall'anno accademico 1893-94 un Diritto canonico sempre più orientato nella sostanza verso l'insegnamento del Diritto ecclesiastico, su cui si sofferma nello specifico Roberto Mazzola esaminando di Ruffini tanto l'aspetto epistemologico quanto la scrupolosa passione pedagogica.

Gian Savino Pene Vidari approfondisce il profilo di Ruffini quale storico del diritto, allievo di Cesare Nani, titolare dal 1899 a Torino della cattedra di Storia del diritto italiano, poi passata nel 1908 all'amico Federico Patetta. Dopo lo studio giovanile sull'*actio spolii*, tutto

improntato sulla dottrina canonistica bassomedievale, che gli valse la libera docenza in Diritto ecclesiastico nel 1890 e compiuto il periodo di perfezionamento in Germania alla scuola di Emil Friedberg, di cui tradusse pure il noto *Trattato del diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico*, si orientò in modo più deciso verso il tema dei diritti di libertà, di cui quella religiosa costituiva il nervo più scoperto ed anche il fondamento concettuale di tutti gli altri. Sebbene segnati da una spicciata prospettiva storico-giuridica, i temi affrontati da Ruffini ebbero nel complesso una portata ben più ampia nel dibattito culturale del tempo, rivelando pure nel contesto sociale degli ultimi tempi una significativa attualità.

Proprio sull'originale soluzione data da Ruffini, rispetto alla giuspubblicistica di fine Ottocento, al problema del fondamento dei diritti di libertà si sofferma Mario Dogliani che, in particolare, valorizza il merito di aver colto il processo di novazione che i plebisciti avevano realizzato nei confronti del Regno statutario: Ruffini viene qui presentato 'storico della libertà' perché trova nella storia le radici della libertà, cioè nelle garanzie statutarie che, grazie ai plebisciti, sono passate da garanzie benignamente concesse dall'alto a insieme di valori condivisi di contenimento del nuovo Stato unitario.

L'interesse per la storia giuridica viene ben evidenziato pure nel contributo di Paola Casana, dedicato alla Biblioteca raccolta personalmente da Francesco Ruffini e da 30 anni conservata dall'Università degli Studi di Torino, prima presso la Biblioteca Patetta dell'Istituto giuridico, oggi presso

la sezione "Patetta-Antichi e rari" del Polo bibliotecario "Norberto Bobbio", grazie ad una donazione modale del figlio Edoardo rigorosamente condizionata alla fruibilità pubblica dei volumi lasciati. Gli interessi cultuali di storico e di ecclesiastista, arricchiti anche dagli stimoli derivanti dal vivace mondo intellettuale delle intense relazioni personali, e una certa agiatezza economica resero possibile la realizzazione di un patrimonio librario così esteso e di pregio.

Il volume ricostruisce anche il ruolo importante giocato da Francesco Ruffini in seno alla Società delle Nazioni: Laura Moscati, da diversi anni studiosa della storia del diritto d'autore, ne ripercorre l'apporto quale rappresentante dell'Italia all'interno della *Commission internationale de la Coopération intellectuelle* istituita nel 1922 per fronteggiare i delicati problemi che il primo dopoguerra pose al progresso scientifico, facendo emergere in particolare il rapporto con Vito Volterra, Presidente dell'Accademia lincea, e la sensibilità specifica di Ruffini nel delineare una proprietà scientifica sempre più autonoma dai modelli seguiti per il diritto d'autore.

Francesco Ruffini, a cui era stata imposta una sepoltura nel più austero dei modi per la sua opposizione al fascismo, fu invece ripetutamente celebrato dall'Ateneo torinese nel dopoguerra quale maestro di libertà e antifascista, come emerge dalla dettagliata ricostruzione di Elisa Mongiano: accanto ai riconoscimenti personali di Solari, Calamandrei, Jemolo, Galante Garrone, Norberto Bobbio, vengono rievocate anche le celebrazioni pubbliche,

come quella torinese del 1954 di intitolazione della poderosa statua nella sede storica dell'Ateneo, alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi e con la commemorazione ufficiale del Preside della Facoltà di Giurisprudenza Giuseppe Grossi.

Oltre all'importante produzione scientifica e allo svolgimento di incarichi di docenza, l'impegno di Francesco Ruffini per l'Ateneo torinese si declinò pure nell'assunzione di ruoli istituzionali come la triennale presidenza della Facoltà di Giurisprudenza e il mandato rettorale, illustrati con citazioni documentarie da Michele Rosboch. Allo stesso giro di anni è dedicato pure il corposo saggio di Umberto Levra che fa luce sugli interessi di storia risorgimentale nutriti da Ruffini per giustificare lo sforzo interventista del Paese.

In questo interessante lavoro a più mani ciascun contributo, pur nella sua specificità, tende a evidenziare la personalità e l'opera di Francesco Ruffini in particolare sotto il profilo scientifico, anche dopo la nomina senatoria dal 1914, su cui si sofferma Enrico Genta con acute osservazioni sull'evoluzione della struttura e della funzione della Camera alta in conseguenza del diverso ruolo politico assunto dalla borghesia italiana nel contesto liberale tra Otto e Novecento: anche in sede parlamentare i discorsi di Ruffini rivelano conoscenze storiche preziose che, scavando nel passato, cercano di offrire soluzioni al passo dei tempi.

Il volume è chiuso da una preziosa appendice di *Spigolature documentarie*: oltre ad un dettagliato albero genealogico che evidenzia l'ampiezza della famiglia e i legami parentali

che nel tempo hanno portato Francesco Ruffini ad avvicinarsi anche culturalmente ad altri nuclei di riconosciuta influenza come i Giacosa, gli Avondo, gli Albertini, i Carandini, i Cattani, vi sono riprodotti numerosi documenti e testi, per lo più conservati dall'Archivio dell'Università di Torino, attraverso i quali è possibile ripercorrere le tappe più significative della vita personale, culturale e scientifica di Francesco Ruffini, nonché le sue più delicate scelte di carattere politico, in particolare il mancato giuramento di fedeltà al regime fascista, che gli costò la perdita dell'insegnamento. Nel complesso, tuttavia, quest'ultimo aspetto è stato lasciato sullo sfondo, così come anche quelli di carattere più prettamente poetico e letterario, su cui nel frattempo si è peraltro soffermato Andrea Frangioni nel lavoro *Francesco Ruffini. Una biografia intellettuale* (Bologna 2017), del quale per evidenti e improrogabili tempistiche editoriali gli autori del volume torinese non hanno potuto tener conto.

Caterina Bonzo

Centro Italiano di Storia Ospitaliera-Sezione Piemonte, *I sotterranei della sanità. Le radici del passato per capire il presente*, Atti del IV Congresso CISO Piemonte, 31 maggio 2019, Torino, Kemet, 2019, pp. 136, ill.

Questo volume accoglie gli atti di un interessante Congresso organizzato dal CISO Piemonte in collaborazione e con il contributo della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo. La conservazione e l'uso della memoria è argo-

mento particolarmente spinoso in ambiti che, come quello sanitario, operano nel presente e sono scarsamente interessati al passato, e soprattutto al passato remoto. Gli archivi della sanità sono tuttavia indispensabili agli studi mirati a far luce sia sul "cammino percorso nel campo dell'assistenza e delle cure verso l'affermazione del diritto alla cura per tutti", sia sulle criticità dell'approccio alla malattia nel corso dei secoli. Se conservare questi archivi e renderli fruibili è dunque necessario, non è scontato che gli enti produttori, le cui finalità sono scandite dall'incalzare del 'presente', dedichino risorse, economiche e umane, sempre troppo scarse, al mantenimento di carte ritenute obsolete non appena chiusa la *quaestio* che le ha generate. Il titolo del volume, che ricalca quello del Congresso (presieduto da Umberto Levra), è esplicito: quando non vengono distrutte *tout-court*, le carte finiscono ammassate nei "sotterranei" delle strutture ospedaliere e, sepolte dalla coltre del tempo, diventano di fatto inaccessibili. Finalità precipua del CISO è lo studio: di conseguenza non irrilevante è la sua attività mirata alla sensibilizzazione e al coinvolgimento di enti che custodiscono il patrimonio della memoria e promuovono ad ampio raggio la storia della malattia, che spesso è anche storia di povertà, come è facile intuire scorrendo l'indice del volume, coordinato da Franco Lupano, presidente della sezione piemontese, al quale si deve la lucida *Presentazione* (pp. 3-6). Anna Cantaluppi scrive di *Malati poveri, condotte mediche, ospedali torinesi tra XVI e XX secolo nell'Archivio della Compagnia di San Paolo* (pp. 7-13); Marco Galloni riferisce di *Un*

*giacimento nascosto per un Museo della medicina in Piemonte* (pp. 15-23). Di *Patrimoni sanitari del Veneto. Problemi e prospettive* tratta Nelli-Elena Vanzan Marchini del CISO Veneto (pp. 25-39); mentre Andrea Vespi e Fabiola Zurlini tracciano *Lineamenti storiografici e di ricerca in merito a Ospedali e sanità a Fermo in età moderna e contemporanea* (pp. 41-51). Il menzionato Lupano dedica le sue pagine a *Una bene ordinata carità. I medici dei poveri a Torino 1814-1851* (pp. 53-61); segue Esther Diana con *Il contributo della Toscana all'architettura manicomiale* (pp. 63-80). Daniela Caffaratto, con Federica Tammarozzo e Elena Di Majo, presenta le testimonianze di un personaggio della sua famiglia: *Giovanni Battista Caffaratto. Un medico piemontese nella Grande guerra. Una mostra virtuale* (pp. 81-92); Giacomo Vaccarino focalizza l'attenzione su *Andrea Prele, ultimo presidente degli O.P. di Torino. Il suo archivio privato conservato presso la Fondazione Carlo Donat Cattin* (pp. 93-100); Giancarlo Albertini e Patrizia Messeri illustrano *L'attività nel laboratorio neuropatologico annesso al Regio Manicomio di Collegno: tracce agli esordi delle neuroscienze* (pp. 101-107); di *Manicomi ed ergoterapia* scrivono infine Maria Alessandra Marcellan e Tarcisio Torresan (pp. 109-131).

Questa miscellanea di studi, vari e puntuali, è una piccola preziosa miniera, da cui trarre spunto per nuovi itinerari di ricerca e approfondimenti: la materia è sconfinata, e molte sono le zone d'ombra su cui, archivi permettendo, fare luce.

Rosanna Roccia

Alda Rossebastiano,  
In loco ubi dicitur...

*Microtoponomastica di un  
villaggio rurale da inediti  
consegnamenti del secolo  
XV* (Onomastica-Collana di  
studi di onomastica italiana,  
10), Alessandria, Edizioni  
dell'Orso, 2019, pp. 168, ill.

Alda Rossebastiano – già professore ordinario di *Storia della Lingua italiana* nell’Università di Torino e profonda conoscitrice tanto del lessico quanto dell’onomastica – con il presente volume si avvicina al “natio borgo selvaggio”, ovvero alla remota terra della sua famiglia, di cui confessa l’«inscindibile legame» e il sempre vivo amore. Di Oglianico, antico insediamento del Canavese, l’Autrice ricostruisce e analizza la microtoponomastica, tratta da tre codici inediti del secolo XV (*Consegnamenti* del 1412, 1444, 1496) e posta a confronto con le attuali denominazioni. Le fonti esaminate riportano gli elenchi dei beni immobili per i quali gli abitanti di Oglianico pagavano tributo ai conti del Canavese: i Valperga Rivara. «L’idea che tra questi ‘consegnanti’ c’erano anche i miei antenati – afferma la studiosa – mi ha profondamente coinvolta e quasi obbligata a portare alla luce la labile traccia sopravvissuta di esistenze moderate, abitualmente trascurate in quanto irrilevanti per il mondo che conta»: quelle vecchie carte, infatti, “narrano” la vita di «semplici contadini e artigiani più o meno abili, che hanno consumato l’esistenza irrorando la terra con il loro sudore, pronti a passare il testimone a chi veniva dopo per continuare il mestiere e onorare la stirpe, trovando proprio nella

continuità la forza di lottare per vivere».

Il rigore scientifico e la conoscenza puntuale del territorio hanno permesso alla Rossebastiano di redigere un’opera documentata, con la localizzazione anche delle denominazioni non più d’uso comune nel Novecento. «Poiché toponomastica e antroponimia spesso si intersecano – scrive la studiosa – sono riportate e commentate anche le citazioni relative ai cognomi locali presenti nei medesimi documenti quattrocenteschi come componenti antroponomiche delle denominazioni microtoponimiche». Il primo capitolo del libro è dedicato al territorio di Oglianico, con un attento esame sia delle acque sia delle strade. In queste pagine viene delineato il «dedalo di minimi corsi d’acqua che si perdono nella campagna», in cui «è difficile individuare gli antichi solchi idrici, i cui percorsi possono avere risentito degli sconvolgimenti creati dagli scavi delle rogge»: esemplare, in tale contesto, il caso del torrente *Livesa* con una interpretazione dell’idronimo molto complessa. Riguardo alla denominazione delle strade è evidenziata sia «la persistenza dell’antico tracciato romano» sia «la proliferazione di vie campestri, la cui denominazione trasmette la pratica indicazione della direzione del tracciato in partenza dal centro dell’insediamento».

Particolarmente ampio il terzo capitolo *L’impronta della storia* (pp. 33-111), che prende avvio con le attestazioni relative alla centuriazione romana ovvero con i toponimi prediali del territorio e con l’origine celtica dell’antroponimo alla base di *Oglianico*. Qui l’Autrice sottolinea come l’area

del paese situata a nord-ovest dell’attuale insediamento risulta notevolmente ricca di dati microtoponimici che riconducono alla centuriazione «e alla spartizione dell’agro tra coloni romani e indigeni eminenti, prontamente romanizzati». Passando attraverso le significative tracce del lento processo evolutivo – tra romanità e medioevo – si giunge quindi alle testimonianze toponomastiche lasciate dai Longobardi e dal progressivo dissodamento dell’area (con voci che ancora rinviano «all’antica terra vicina, per necessità messa a coltura»). Altri vocaboli, talora assai vetusti, rimandano poi ai segni di confini – che delimitavano il territorio comunale, forte della sua autonomia – «a volte suggeriti dalla natura stessa, a volte creati dall’intervento umano». Considerevole si presenta l’influsso del culto cristiano nella toponomastica (maggiore e minore) dell’area indagata, testimoniato da chiese e cappelle «che fungono anche da indicatori di luogo, sia con riferimento al punto in cui si trovano edificate, sia con riferimento alle terre di proprietà delle istituzioni religiose collegate» (emblematici i casi di San Cassiano – antica parrocchiale del luogo – e di San Pietro di *Livesa*). Di particolare interesse le pagine sulla ricaduta toponomistica degli antroponimi, dove la studiosa dimostra come «anche gli abitanti del villaggio, in quanto proprietari del suolo, possono ispirare la microtoponomastica locale».

Nella parte conclusiva del volume, Alda Rossebastiano si sofferma non solo sullo spazio naturale ma anche sulla fauna. Il testo, in tal modo, mette in evidenza sia il riflesso della

morfologia del suolo sia microtoponimi («trasparente e parlante per chiunque conosca il territorio») sia il forte influsso della flora (tanto spontanea quanto introdotta dall'uomo) nel denominare i luoghi (i fitotponimi) accanto al concorso degli animali selvatici e domestici (gli zootponimi). Rende esaustivo il ricco panorama microtoponomastico presentato dall'Autrice l'analisi delle tracce lasciate nella qualificazione dei luoghi dall'intervento umano sul territorio: dallo scavo delle rogge per irrigare la campagna alla costruzione del ricetto (un complesso difensivo di cui rimangono attestazioni toponomastiche nella denominazione dell'area: *i Ruset, èl Ruset*).

Franco Quaccia

Stefano De Luca, *Alfieri politico. Le culture politiche italiane allo specchio tra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2017, pp. 224.

Se non c'è dubbio che sia “impensabile tracciare una storia del pensiero politico italiano senza passare per autori che sono stati anche (e a volte prevalentemente) grandi letterati, da Dante a Machiavelli, da Parini ad Alfieri, da Foscolo a Manzoni” (p. 11), dobbiamo riconoscere che, con la sola eccezione di Machiavelli, nessuno di loro è entrato con una forza pari a quella di Alfieri “nella political culture italiana otto-novecentesca” (*ib.*). Ebene, la finalità che con questo lavoro si prefigge l'Autore, docente di Storia delle Dottrine Politiche all'Università ‘Suor Orsola Benincasa’ di Napoli,

è proprio quello di “ricostruire per la prima volta nella sua interezza” (p. 12) la storia della nostra *political culture* dall'ultimo decennio del '700 alla fine del secolo scorso, attraverso la cartina di tornasole di un Alfieri che, benché la cosa possa apparire strana, vi occupa un posto non di secondo piano, per “la profonda influenza e il fascino duraturo” (p. 10) da lui esercitato.

Dalla convinzione di Savorio Bettinelli che Alfieri non avesse “il genio della poesia ma piuttosto quello della politica” (p. 23) e pertanto come “un politico che vuole fare il poeta” andasse giudicato (*Appendice alle Opere di Vittorio Alfieri*, Padova, 1811, II, p. 13; ma già in “Continuazione del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia”, 43, [1790], pp. 195-209), prende l'avvio e si sviluppa il lavoro che l'Autore condensa in due *Parti* che corrispondono ai due grandi periodi in cui divide la sua riflessione sull'Alfieri politico: dallo scoppio della Rivoluzione francese alla fine del secolo XIX e dall'inizio del Novecento ai primissimi anni del nostro secolo.

La Prima. *Il lungo Ottocento* è formata da tre capitoli, articolati in paragrafi: 1. Il rivoluzionario (pp. 21-41, §§: *Il «Sofocle giacobino»; I «due Alfieri»; Il Rousseau dell'aristocrazia; Le riserve di un «cuochiano»*). 2. Il Nation-builder (pp. 43-97, §§: *La lettura liberal-nazionale; L'ammirazione critica dei romantici [liberali e democratici]; Una lettura proto-nazionalistica; Voci fuori dal coro: la cultura cattolico-popolare; La lettura moderata e neo-guelfa; Tra libertà e utopismo: voci critiche prima e dopo il '48; «Ciascuna volta*

*che l'Italia risorge a libertà...»; Il «Conte repubblicano»*). 3. Il liberal-moderato (pp. 99-125, §§: *Il primo liberale italiano; tempo di bilanci: il «profeta» considerato retrospettivamente; Il monarchico-costituzionale; La demolizione [positivistica] della statua alfieriana*). All'inizio di questa prima parte (cap. 1) l'Alfieri che ne esce è un Alfieri rivoluzionario – anche se qualche distinguo sarebbe necessario – un “Sofocle giacobino”, com'è stato con qualche ragione definito (M. Galdi, *Delle vicende della rigenerazione de' teatri*, Milano presso Raffaele Netti, 1797, p. 33). Dai fasti napoleonici alle soglie dell'Unità d'Italia si afferma (cap. 2) “una futura politica che «reagisce» al fenomeno rivoluzionario assumendo posizioni apertamente controrivoluzionarie o comunque di stabilizzazione conservatrice” (pp. 43-44) e di conseguenza Vittorio Alfieri viene visto come *Nation-builder* (cap. 2) e le sue opere sono lette in chiave liberal-nazionale, perché “per i liberali dell'epoca la questione nazionale è in *re ipsa* una questione liberale” (p. 45). Nel cap. 3 che riguarda gli anni che vanno dalla Unità d'Italia alla fine dell'Ottocento, si evidenzia “l'oblio in cui era caduto il profeta del Risorgimento” (p. 99) dopo l'unificazione. Data la nuova situazione storica, più “non saranno i (pochi) repubblicani a interessarsi ad Alfieri, quanto piuttosto i liberali [...] riconoscendo in lui un liberale che era infine approdato al costituzionalismo monarchico” (*ib.*). Con questa interpretazione del suo pensiero, inizia il declino dell'Alfieri politico, di cui si farà corifero E. Bertana che con lucidità impietosa “documenterà, testi

alla mano, le oscillazioni, le contraddizioni, le incoerenze del (presunto a suo avviso) pensiero politico di Alfieri” (p. 14) in quella che va considerata “la prima monografia «scientifica» sull’argomento” (*Vittorio Alfieri studiato nel pensiero nella vita e nell’arte. Con lettere e documenti inediti ritratti e fac-simili*, Torino, Loescher, 1902). Anche la *Parte Seconda. L’inquieto Novecento* è composta da tre capitoli divisi in paragrafi: 1. Il ritorno di Alfieri (pp. 129-162, §§: *Il paradosso crociano; Anarchico o liberal-rivoluzionario?; Libera-le o precursore dell’attualismo?; Alfieri meta-politico; Il poeta della vigilia rivoluzionaria; Alfieri rivoluzionario*). 2. Nel cono d’ombra (pp. 163-179, §§: *Una «scocomunica» cattolica; Letture marxiste; Tra progressi-smo e razionalismo*). 3. Verso la stagione post-ideologica (pp. 181-219, §§: *Tra ideologia e non; Dall’identificazione alla distanza critica*).

Se il lavoro di Bertana “non aveva fatto «scuola», il breve saggio di Croce, *Alfieri* (“La Critica”, 15 (1917), pp. 309-317; rist. in *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1923, pp. 7-20) determinerà uno “stabile spostamento dell’asse interpretativo” (p. 129). Nel cap.1 si analizza proprio quello “spostamento” nella lettura dell’Alfieri da ‘poeta suo malgrado’ tipica dell’Ottocento a ‘politico suo malgrado’ che si svilupperà sopra tutto dal 1917 appunto fino alla metà del Novecento. Ed è “l’ultima stagione in cui [egli] gioca un ruolo di primo piano nella *political culture italiana*” (p. 15). Nel 1949 infatti esce il saggio di N. Sapegno, *Alfieri politico* (“Società”, 5/3 [1949],

pp. 365-382; rist. in *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, La-terza, 1961, pp. 27-48) e Alfieri entra per circa tre decenni in un “cono d’ombra” (cfr. cap. 2). La pagina alfieriana, in que-sti anni caratterizzati dal boom economico e sopra tutto dalla crisi del pensiero idealistico, suonava letteraria, quando non sgradevole per le culture politiche in auge, la marxista (Sapegno cit.) che lo ritiene “oggettivamente, anche se non sempre consapevolmente un reazionario” (p. 161), la cat-tolica (A. Passerini d’Entrèves, *Il patriottismo dell’Alfieri*, rist. in *Dante politico e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1955) che vi vede “un pericoloso teorico del nazionalismo irrazionalisti-co e xenofobo (e quindi un precursore del fascismo)” (p. 15), la neo-illuministica (A. Signorini, *Individualità e liber-tà in Vittorio Alfieri*, Milano, Giuffrè, 1972) che “lo porta a elaborare, sia pure in forma non sistematica, una sorta di «filosofia pratica» che si col-loca sul confine tra l’etica kantiana e la concezione idealistica del soggetto” (p. 175).

Una nuova stagione critica (cap. 3) si apre con gli anni Ottanta, ma è tra gli anni No-vanta e i primi lustri del nuovo secolo che di essa si colgono risultati significativi, anche sotto il profilo metodologico. Tre sono quelli sintetizzati già dall’autore: “il progressivo abbandono delle letture ispirate ai grandi paradigmi ideologi-ci e il ritorno a un confronto puntuale, filologico, con i testi alfieriani” (p. 181); l’indagine rivolta sia “agli ambienti poli-tici e intellettuali nei quali i testi alfieriani hanno preso forma e sono maturati” (ib.), sia alla loro ricezione e fortuna in Italia e all’estero; l’attenzio-

ne portata anche all’“altro Alfieri” (p. 182), quello delle *Satire*, del *Misogallo*, delle *Commedie*, quello cioè che si era solito chiamare l’“*Alfieri minore*” (ib.). Risultati di cui siamo debitori, come ci ricorda De Luca, a G. Rando (*Tre saggi alfieriani*, Roma. Herder, 1980, rist. aggiornata in *Al-fieri europeo e le «sacrosante» leggi. Scritti politici e morali, Tragedie, Commedie*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 19-161), G. Santato (*Alfieri e Voltaire. Dall’imitazio-ne alla contestazione*, Firenze, Olschki, 1988), G. Carazzì (*L’altro Alfieri: politica e let-teratura nelle Satire*, Modena, Mucchi, 1996), ma, *in primis*, ad A. Di Benedetto (*Alfieri e le passioni...*, rist. in *Le passioni e il limite. Una interpretazione di Vittorio Alfieri*, Napoli, Li-guori, 1987; nuova ed. riv. e corr., 1994. *La «Repubblica» di Vittorio Alfieri*, “Studi ita-liani”, 10 [1998], pp. 53-78; rist. in *Dal tramonto dei lumi al Romanticismo*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 75-118) che ci trova d’accordo nel ricono-scere che il fondamento del suo pensiero politico resta un “costituzionalismo di ispira-zione liberale, privo però del sostrato utilitaristico-econo-mico del liberalismo” (p. 215), ma di fatto più velleitario che reale. Per questo, possiamo anche sforzarci di individuare in lui un certo, benché fumo-so, fondo ideologico, ma ciò non può scalfire la convinzio-ne, da A. Di Benedetto riba-dita sulla scia del suo maestro M. Fubini (*Vittorio Alfieri. Il pensiero, la tragedia*, Firenze, Sansoni, 1937; rist. riv. e corr., 1953. *Ritratto dell’Alfieri e al-tri studi alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1951; rist. corr. 1963; 1967<sup>2</sup>), che Alfieri resta

sempre e sopra tutto un poeta, tutt'al più un moralista, ma non certo un politico, per lo meno non un politico di razza. Con i lavori, principalmente di questi quattro studiosi, "si può considerare conclusa la fase più creativa della «nuova» stagione critica apertasi nel 1980" (p. 218) poiché, dopo, poco o niente è emerso sul tema specifico del libro, che si chiude doverosamente con l'*Indice dei nomi* (pp. 221-224).

Renato Gendre

Sandro Camasio e Nino Oxilia, *Addio giovinezza!*, Trasposizione in fumetto, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2019, pp. 40, ill. a colori.

Questo libriccino merita attenzione per almeno due motivi: innanzi tutto perché è l'esito felice di un lavoro scolastico, realizzato sotto la guida esperta di Elisa Piana che, scegliendo "un'opera concepita da giovani scrittori, rielaborandola, dopo più di cento anni, con un gruppo di giovanissimi" per trasformarla in un fumetto colorato e accattivante, ha indotto ragazzi di oggi a immergersi "nello spirito della Belle Époque", per catturarne il fascino e la misteriosa levità. Questa trasposizione, vivace e moderna, è accompagnata da un testo introduttivo di Patrizia Deabate (*Addio giovinezza! ovvero il fascino della gioventù che rinasce in forme nuove*), che, rievocando la precoce scomparsa degli scanzonati autori (l'uno fulminato da malattia, l'altro caduto in guerra dopo la rotta di Caporetto), racconta le "molte vite" della commedia, una delle "più celebri e più replicate

in Italia nella prima metà del Novecento". Saturita da una "canzone goliardica di addio agli studi", musicata e portata in teatro, passata di mano in mano e etichettata ora a destra ora a sinistra, quella che era la semplice "storia d'amore" tra uno studente e una sartina ambientata a Torino, tra portici e viali alberati, dall'Università al Valentino, fu dunque privata del carattere spensierato originario. Il secondo motivo d'attenzione (secondo in ordine di tempo!) è dato dal suggerimento insito in questo gioiellino: di riprendere in mano libri e articoli pubblicati sull'argomento (e... dintorni) dalla *Cadè Studi Piemontesi*.

Come non rileggere con curiosità e piacere due volumi come Sandro Camasio-Nino Oxilia, *Addio giovinezza!*, a cura e con prefazione di Pier Massimo Prosio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1991, e Pier Massimo Prosio, *Da Addio giovinezza alle "Piazze d'Italia"*, in Id., *Torino a cielo alto. Una città in sette tempi*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2009? O ripercorrere le strade tracciate dalla stessa Deabate nei contributi accolti in "Studi Piemontesi" (XLIV, 2 (2015), pp. 385-391; XLVI, 2 (2017), pp. 527-537)? Il lettore troverà allora nella "grafica giovane e colorata" della "trasposizione in fumetto" una *liaison* forte con la scrittura, la storia, la ricerca.

Rosanna Roccia

Lorenzo Mondo, *Felici di crescere*, Palermo, Sellerio, 2020, pp. 164.

Un racconto di formazione, certo, quello che Lorenzo Mondo ha appena pubblicato

da Sellerio con il titolo *Felici di crescere*. Una formazione che vede un ragazzo negli anni della seconda guerra mondiale districarsi nei suoi grovigli esistenziali fino a prendere coscienza di un impegno che le ultime pagine declinano con consapevolezza piena, con maturità convinzione: "Hai ragione, Chiara, ma non dobbiamo dimenticare e sprecare quello che qui abbiamo imparato, per il bene e per il male".

"Qui" sono le colline dell'origine in cui la famiglia operaia del protagonista, Guido, si rifugia per evitare il peggio con cui la guerra travaglia la grande città. E Chiara – figlia unica di una famiglia di buona borghesia – è la ragazza che Guido trova al paese nella comune e accidentata avventura di un sentire prima pudoroso e retrattile, ma poi a poco a poco più sentimentalmente complice e infine francamente e seriamente consapevole, "definitivo".

Prima il ragazzo passa per l'esperienza del collegio che non ama e che vive in protracta solitudine, ma poi – liberandosi d'impeto di quella costrizione patita con disamore – con una fuga e un viaggio di fortuna ripara al paese dove ritrova la mamma e in un secondo tempo anche il papà, e dove vive le esperienze della guerra, i momenti tragici della morte violenta che irrompe, le due date cruciali del 25 luglio e dell'8 settembre, i rastrellamenti, le rappresaglie, la resistenza, la guerra civile nell'altra guerra che "continua", e da cui esce – a cose fatte – come consolidato, metamorfosi di un ragazzo in uomo.

Tutto è intagliato in una memoria assai prossima – quantunque letterariamente traslata – a una vicenda che è facile ri-

conoscere come personale; vicenda rivissuta alla luce di una vecchiaia che pulsava e che invitava ai ritorni, all’“invenzione” (frequentativo di *invenire*) di un’adolescenza antica su cui si radicano le necessarie e persino provvidenziali ferite della crescita.

Quanto poi conti in tutto ciò il paesaggio collinare – vero e proprio personaggio tra i personaggi – è pure importante segnalare, perché l’indugio paesistico – lontano dall’essere puramente esortativo – s’innerva nei fatti non come accompagnamento ma come fatto esso stesso (vale bene la pena, per uno studioso di Pavese come Mondo, ricordare quanto Pavese scrive nel *Mestiere di vivere*: che descrivere paesaggi è stupido).

I personaggi, per altro, non sono pochi, qualcuno più fuggitivo, qualche altro più robustamente delineato. E quindi via via lo zio prete pieno di insopportabili unzioni, la maestra Natalina che dà a Guido qualche istruzione, il Professore che mostra tutta la sua dirittura e che lo invita alle prime letture impegnative e lo porta con sé sull’alto della torre di avvistamento impartendogli una lezione di bellezza che viene da Dostoevskij, e il Parroco Don Clemente con cui il Professore s’intrattiene a discutere, e la madre e il padre di Chiara, che appartengono a una classe sociale più elevata e vivono alla villetta “Fior daliso”, che fa la differenza; e poi tutto il mondo contadino: la zia Elvira e il marito Cesare, l’innocente Bisin, che muore per caso, il non meno innocente Gildo che non fa a tempo a rifugiarsi nel bosco, l’ostentata sensualità di Rosanna, gli amici Ersilio e Denis, ma poi

soprattutto lo zio Fredo, il fratello della mamma, il reduce di una guerra sbagliata che s’infila in una guerra necessaria: un uomo intero, capace di decisioni e di imprese, ma anche di un ammirabile equilibrio e di sentenziosa e memorabile saggezza: “Non c’è tana che possa mettere al sicuro la pelle e tranquillizzare la coscienza”.

Va detto che questo racconto viene di lontano e può essere letto come l’estrema costola di un esordio, di quell’esordio così felice che è stato *I padri delle colline* (1988) e che qui – in una più personale discesa nei propri evi – si propone come regresso lungo i gradi della storia vissuta, alla luce della storia che si è sedimentata nel tempo di poi. Non solo, tuttavia, un racconto di memoria – che sarebbe pur di per sé nobile cosa – ma un libro che sa guardare nelle responsabilità del presente, nel valore proiettivo di un passato che non è mai veramente passato e che torna a impegnare l’urgenza di una riflessione morale dell’hic e del nunc.

La scrittura si muove elegante nei *détours* dei tempi, non concedendo nulla alla vanità della mano. In cui ben s’individuano – nell’individuale coscienza stilistica – gli echi gozzaniani di certe scelte lessicali (un magnifico “speco” che con bella distorsione viene qui a rappresentare l’antro di un fabbro paesano) o flagrante di quella vera e propria citazione che s’incastona nel testo come un omaggio: quelle cose “poco belle” che l’ora crepuscolare indurrebbe i due ragazzi a compiere.

Ma presenti anche altri echi che sembrano discendere da un Fenoglio meno aspro e dialettale o da un Calvino primo

tempo: quello di Pin del Carrugio Lungo e dei racconti del “Corvo”, soprattutto attivo nel racconto del viaggio che Chiara e Guido compiono per arrivare al covo partigiano e alla sua variopinta umanità. Un racconto di grana sapiente, questo di Mondo, e fors’anche un congedo, ma pieno di vigore letterario e insieme – nessuna retorica – di civilissime virtù.

Giovanni Tesio

Giovanni Tesio, *Nosgnor. Lamenti, preghiere e poesie in cerca di un Dio vicino e lontano*, Novara, Interlinea, 2020, pp. 220.

Di novantanove testi (una “filastorta” in italiano, che fa da esergo e novantotto sonetti in piemontese, con traduzione in italiano a fronte) è fatto questo personale, intimo breviario.

Giovanni Tesio, con naturalezza sapiente, incastona nei versi il suono e l’impasto delle parole della lingua di casa scandita nella grammatica dei suoi giorni nativi, e poi corroborata dai successivi studi letterari: ne risulta una lingua viva, quotidiana eppure remota, antica, aspra, ruvida, tagliente, essenziale, dolcissima, mai sdolcinata.

Che “il professore”, critico letterario, studioso di fama internazionale, abbia da alcuni anni inaugurato una nuova stagione poetica in lingua piemontese, declinata in modo specifico nella misura del sonetto, è ormai notizia consolidata dalla pubblicazione di diverse raccolte. La prima, *Stantesèt sonèt*, è del 2015, per la Collana di Letteratura Piemontese Moderna del Centro

Studi Piemontesi (v. "Studi Piemontesi", XLV, 1 (2016), pp. 276-277), come pure la seconda, *Vita dacant e da canté* del 2017 (v. "Studi Piemontesi", XLVI, 2 (2017), pp. 624-625). In mezzo altri titoli per la casa editrice Interlinea.

Ora, sempre per Interlinea, è uscito *Nosgnor*. Forse pochi libri come questo varrebbe la pena di leggere adesso, nel momento in cui il mondo si sta interrogando sul suo cammino, sul suo destino. Se tutti i libri poetici di Giovanni Tesio scavano nelle radici e sono meditazioni sull'esperienza e misura dell'esistenza, questo libro è un'indagine sul suo rapporto misterioso con Dio e con se stesso, uno sguardo che sale dal profondo dell'abisso interiore fin sul crinale tra il qui e l'altrove, consegnato esplicitamente al sottotitolo: "*Lamenti, preghiere e poesie in cerca di un Dio vicino e lontano*".

Un cammino spirituale che nello snodarsi diventa preghiera, "angavignà" nei sentieri impervi di un'anima persa nel suo cercare e nel suo cercarsi, tra la fedeltà ai dettami di una forte educazione religiosa, e i laicissimi – intellettuali – percorsi incardinati nella riflessione degli anni.

Ricerca d'un fine, d'un senso al percepito non senso della corsa che ad ogni alba smarriisce la sua meta. "Al sofe ch'a t'eterna, mè Nosgnor,/ son n'escapin ch'as bogia mai da tèra/ e a riess nen a volé, sempe 'n pò 'n guèra,/ e sempe lì ciapà, sarà 'n soa tor." Ed vòte a-i é 'd filure e a-i passa 'n vent/ lassandme 'd tò respir en buflinger/e a mi m'ësmija 'd sente ch'it ses ver/ e nen na fantasia dla mia ment." Ma peui ven torna 'l dube e a m'ëstrapassa/ con sò ventass e am turbijon-a 'l cheur/ se perdo tut él sust

ëd la mia rassa// ch' a l'ha mostame a chérde 'n ti, Nosgnor, / combin sia dësmentijamne pér maleur/ e treovo pien ëd tèrbol tò boror" [Al soffio che ti eterna, mio Signore,/ sono un confusionario che non si muove mai da terra/ e non riesce a volare, sempre un po' in guerra,/ e sempre preso lì, chiuso nella sua torre.] A volte ci sono fessure e ci passa un vento/ lasciandomi del tuo respiro un soffio leggero/ e a me pare di sentire che sei vero/ e non una fantasia della mia mente.] Ma poi viene nuovamente il dubbio e mi strapazza/ con il suo ventaccio e mi turbina il cuore/ se perdo tutto il succo della mia razza/ che mi ha insegnato a credere in te, Signore,/ benché me ne sia per disgrazia dimenticato/ e trovo pieno di torbidume il tuo abbeveratoio].

Versi che si aprono spinti dal bisogno di una discesa nella nottata del cuore, giocandosi l'azzardo a quel "comand ch'a l'é dëstin torné" [a quel comando cui è destino ritornare, sottile reminiscenza pacottiana...], per afferrare una speranza, un alito di misericordia per sé e per gli altri. "Il necessitante orizzonte di un'attesa – sottolinea Tesio nella *Premessa* – che coltivo, e che qui risiede [...] nell'indissolubile legame di parola che a quest'attesa dà [...] non so se buona voce".

Alla maniera di Sant'Agostino, parole-preghiere cesellate nella voce degli antenati, codice di una inesausta ricerca che si inchioda e fiorisce nella ferita dell'uomo moderno, lì dove non sa più, ma vuole disperatamente essere, cedendo a quegli antichi richiami: *heritage* di un tempo che appare perduto, ma che si fa viatico per il lento viaggio al tempo perfetto.

Albina Malerba

*Quando i cavalli avevano le mani. Il soffitto quattrocentesco di Giovanardo Bertone a Chieri*, a cura di Giovanni Donato, Chieri, 2018, ill.

Il volume, riccamente illustrato, è frutto di una vasta ricerca sul palazzo chierese già dei Bertone, ora Casa Ceppi, in via Visca 4. Gli aspetti architettonici sono oggetto di un approfondito studio di Simone Bocchio Vega. Il soffitto dipinto della grande sala a pianterreno, tema della pubblicazione, è studiato soprattutto dal punto di vista strutturale (alla fine del saggio vi è un prezioso "abaco" degli elementi lignei che lo costituiscono), ma vi sono anche puntuali osservazioni sui decori pittorici fitomorfi. Il complesso edificio è posto a confronto con gli altri palazzi tardo-medievali chieresi, consentendo una visione d'insieme dell'architettura civile tre-quattrocentesca, da confrontare con la pionieristica riconoscizione condotta dall'équipe del padre gesuita Giovanni Cappelletto (1961), preziosa documentazione di architetture e di interni, purtroppo non sempre pervenuti integri. Lo studio di Bocchio Vega estende inoltre i confronti ad altri soffitti coevi piemontesi, in particolare saluzzesi.

La presenza sui modiglioni del soffitto degli stemmi alternati dei Balbo Bertone e dei Bobba ha consentito a Luisa Clotilde Gentile di individuare in Giovanardo Bertone il committente della decorazione di questa sala "caminata", aprendo la via alle ricerche d'archivio che hanno confermato il ruolo di tale personaggio nella trasformazione del palazzo, che è registrato a suo nome nel catasto del 1466. Giovanardo era infatti il solo dell'*hospicium*

dei Balbo che avesse sposato una Bobba.

Sua moglie Anna era figlia del monferrino Antonio Bobba, mercante a Chieri e a Genova, ricevuto borghese di Chieri nel 1447, e di Margherita Natta, figlia del vicario generale del marchese di Monferrato. Si trattava dunque di un matrimonio prestigioso, anche per la ricca dote portata dalla sposa.

Sulle tavolette del soffitto della sala, alternati a riquadri figurati, ritornano gli stemmi dei due sposi, ai quali però si aggiungono gli scudi araldici delle numerose famiglie con le quali i Bertone congiunti di Giovanardo, fratelli e cugini, si erano imparentati. Compiono quindi gli stemmi non solo delle antiche famiglie chieresi, ma anche di quelle provenienti da Asti e dal Monferrato e delle principali famiglie nobili del ducato sabaudo. Il senso complessivo del soffitto, osserva la studiosa, è quello di "specchio per i figli di casa Bertone", ai quali si propone l'esempio degli antenati (come più tardi a Issogne, dove gli stemmi di matrimonio affrescati nel cortile del castello sono definiti "myroer pour les enfens de Challant", "specchio per i figli di casa Challant"). Lo stesso ceppo di biancospino che fruttifica, dipinto nei lacunari del soffitto, potrebbe restituire "l'idea della pianta che fiorisce e dà frutto, come ogni stirpe feconda che si rispetti".

Giovanni Donato, curatore del volume, dedica due ampi saggi agli apparati pittorici, in rapporto con soffitti dipinti del Piemonte e dell'Italia settentrionale, nonché della Provenza, dove simili apparati decorativi ebbero grande fortuna. Lo studioso analizza in particolare

la presenza di figure mostruose e talvolta licenziose, ispirate a una tradizione medievale che darà ancora sorprendenti frutti nella pittura di Bosch e di altri artisti nordici del primo Cinquecento. La scelta di tali decorazioni da parte del committente, Giovanardo Bertone, rientrava in una consuetudine testimoniata dai citati soffitti piemontesi e francesi, ma fu forse ulteriormente sostenuta da una più diretta conoscenza e apprezzamento della ricordata cultura figurativa oltralpina, dal momento che i Bertone e i Bobba – la famiglia della sposa di Giovanardo – esercitavano l'attività bancaria rispettivamente ad Avignone e nelle Fiandre. Giovanardo Bertone non seguì le orme dei suoi congiunti, fu dottore in leggi e consigliere del duca di Savoia, ma l'eccentrico patrimonio figurativo e simbolico proveniente d'oltralpe dovette entrare a far parte del suo bagaglio culturale, traducendosi nelle affascinanti immagini del soffitto del suo palazzo. Fra queste le citate figure mostruose, in particolare di ibridi uomo-animale, come l'uomo-cornamus, il leone-giullare e molti altri, compreso il cavallo con le mani, che dà il titolo al volume. Nelle tavolette del soffitto, a parte un bel ritratto maschile e uno femminile (illusione ai proprietari del palazzo?) e alcune figure positive, come l'unicorno, prevalgono le immagini con valenza negativa, come il basilisco, la sirena, il drago, per non dire del diavolo, un volto ghignante dalle orecchie animalesche. Per questo "non appare invrosimile ravvisare nel soffitto un programma dedicato alla formazione morale e latamente religiosa di un giovane, ma tale da costituire un monito anche

per l'uomo maturo investito di patria potestà" (Giovanardo ebbe cinque figli maschi, ancora minori all'epoca della sua morte, nel 1474). Nel secondo saggio Donato analizza le immagini del soffitto sotto il profilo stilistico, individuando in alcune scene un maestro maggiore, il capobottega, dalla mano estremamente felice, riconoscibile "per il tratto sicuro nei lineamenti rialzati da lumeggiature a colpi di biacca e da un fitto tratteggio nei volti". Lo studioso allarga il campo alla pittura chierese di metà Quattrocento, con pertinenti riferimenti, in particolare a opere di Guglielmetto Fantini, come la *Santa Lucia* di Marentino, posta a confronto con la giovane donna del soffitto di Giovanardo Bertone.

Un secondo soffitto dipinto ornava una sala più piccola al piano superiore. Di esso, smantellato nella seconda metà del Novecento, si conservano a Casa Ceppi e presso altre proprietà 40 tavolette, che alternavano figurazioni e stemmi, come nel soffitto della sala "caminata". Accanto ai dati stilistici e di costume, che rimandano agli anni Ottanta del Quattrocento, la presenza dello stemma partito dei Balbo Bertone e dei Bobba, a ricordare il matrimonio di Giovanardo e di Anna Bobba, fa ritenere che la decorazione sia stata commissionata da Anna ormai vedova (che scompare intorno al 1482), oppure dai figli, che con quello scudo avrebbero reso omaggio ai genitori. Gli altri scudi rimasti, osserva Luisa Gentile, "riflettono la costellazione matrimoniale già vista" nella sala a pianterreno, con l'aggiunta di uno scudo di Savoia come omaggio al duca. Le tavolette figurate presentano coppie di

personaggi affrontati, maschili e femminili, resi con segno sommario e a volte caricatura-  
le, a cui si alternano cani che inseguono lepri, animali ac-  
quatici anguilliformi, animali fantastici dal collo intrecciato,  
in una tempesta culturale or-  
mai lontana, come nota Gio-  
vanni Donato, da quella del  
soffitto della sala inferiore, del  
quale «si perde l’armamentario  
tenebroso e diabolico, l’infinita  
teoria di figure mostruose,  
possiamo dire la cappa condi-  
zionante e opprimente il desti-  
no dell’uomo».

Claudio Bertolotto

Enrica Asselle, Andrea Maria Ludovici, Andrea Zonato, *La Confraternita e la chiesa di San Nicola da Tolentino a Ivrea. Storia, arte, documenti*, Borgone Susa (To), Edizioni del Graffio, 2018, pp. 94, ill.  
a colori.

I saggi contenuti in questo volume costituiscono un contributo per la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione della chiesa eporediese di San Nicola da Tolentino, «uno dei luoghi più cari alla memoria e alla storia della città di Ivrea e della sua comunità cre-  
dente» (Edoardo Aldo Cerra-  
to, Vescovo di Ivrea). Nell’ambito del patrimonio storico-artistico locale, la chiesa di San Nicola – costruita all’aprirsi del Seicento – si distingue non solo per la particolare qualità e ricchezza delle decorazioni interne e degli arredi liturgici ma anche per il secolare connubio con una antica confraternita di disciplinati. Volendo definire le molteplici istanze che hanno caratterizzato l’evoluzione di questo significativo luogo sa-

cro, il testo illustra sia la storia del sodalizio confraternale di San Nicola da Tolentino, ovvero della Misericordia – con sede presso la stessa chiesa e impegnato nell’assistenza ai carcerati – sia i numerosi interventi che, tra Sei e Settecento, abbellirono con opere d’arte il luogo di culto.

Con un inedito percorso tra «forme e colori di una chiesa barocca», Enrica Asselle mette in luce come «i tratti canonici nicoliani, attestati ben oltre i confini della sua terra natale, si riscontrano perfettamente anche nelle raffigurazioni epore-  
diesi» destinate all’esaltazione del santo. Andrea Maria Ludo-  
vici si sofferma sulla sacra rap-  
presentazione dell’«Interro» – dedicata, dai confratelli di San Nicola, alla morte, deposizione dalla croce e sepoltura di Gesù Cristo – «tra devozione, litur-  
gia e messa in scena». Andrea Zonato, infine, presenta i dati relativi al riordino dell’Archivio Storico della Confraternita di San Nicola da Tolentino. In appen-  
dice, gli statuti del sodalizio confraternale risalenti al 1493.

Franco Quaccia

*Giornata di studi sui pittori Serra, San Maurizio Canavese, Antica Chiesa Plebana, Atti del Convegno, [San Maurizio Canavese, Amici di San Maurizio], 2019, pp. 152.*

Il 5 dicembre 1495 in San Maurizio Canavese, sotto il portico della casa di Giovanni Ravicchio, sindaco, Sebastiano Serra, figlio di Bartolomeo pittore di Pinerolo, dichiarava di aver ricevuto dal sindaco 50 fiorini di piccolo peso di Savoia a saldo di quanto dovuto al padre che aveva dipinto nella

chiesa parrocchiale «Passio-  
nem domini nostri Jesu Christi». Il notaio Ludovico Nasi registrava l’atto. La pergamena fortunosamente è sopravvissuta nell’archivio comunale del paese, dove anni fa capitò fra le mani di un appassiona-  
to di storia locale (Clemente Novero, del quale Giancarlo Destefanis traccia un ritratto nelle pagine iniziali), che ne comprese l’importanza per datare e attribuire i 24 riquadri con scene della Vita di Cristo affrescati sulla parete nord dell’antica chiesa parrocchiale, anch’essi sopravvissuti fra il disinteresse e qualche violenza subita nei secoli (il paese era stato spostato di un centinaio di metri ed era stata costruita una nuova chiesa parrocchiale). L’erudito locale non poteva rendersi pienamente conto di un altro aspetto importante della sua scoperta: contribuire alla definizione di una ‘botte-  
ga di artisti’ attiva tra Canave-  
se, valli di Susa e di Pinerolo e simmetriche valli francesi. Questo aspetto è stato messo in luce dai restauri illustrati nel volume *Antica chiesa plebana di San Maurizio Canavese. Il restauro integrato* (Roma, Araldo De Luca Editore, s. d. ma 2017, pp. 218).

Il 7 luglio 2018 l’Associazione “Amici di San Maurizio”, che già si era impegnata per promuovere i lavori di restau-  
ro ha organizzato un conve-  
gno sui pittori Bartolomeo e Sebastiano Serra e il contesto artistico nel quale avevano operato. Ad un anno di di-  
stanza sono usciti gli atti che confermano l’utilità dell’ini-  
ziativa sia per ‘leggere’ meglio gli affreschi di San Maurizio Canavese, sia per definire me-  
glio la bottega dei Serra, sia per delineare l’attività artistica

nell'area del Piemonte nord-occidentale. Nove le relazioni pubblicate in questo volume, ognuna corredata di un ricco e pertinente apparato iconografico. Alberto Sanna esamina la pergamena ricordata dal punto di vista paleografico, mettendo in luce le implicazioni storiche e culturali che se ne possono ricavare. Padre Adalberto Piovano tratta dei 24 episodi rappresentati nell'affresco, delle loro fonti evangeliche e leggendarie nel contesto della tradizione iconografica delle 'passioni'. Simone Restaldi mette in rapporto il ciclo dei Serra a San Maurizio con gli affreschi di Giovanni Canavesio nella chiesa di Notre Dame des Fontaines a Briga Marittima, segnala i loro modelli iconografici e le peculiarità stilistiche. Paolo Nesta descrive gli affreschi pertinenti alla bottega dei Serra nelle chiese di San Pietro, di San Giovanni e di San Bartolomeo ad Avigliana. Marco Fratini segnala alcuni documenti relativi ai Serra a Pinerolo e passa in rassegna le opere dei pittori presenti nella città. Valeria Moratti dà notizie sui primi ritrovamenti del cantiere in corso sui dipinti murali della cappella di Santa Lucia a Pinerolo. Claudio Bertolotto informa su scoperte e restauri relativi ad affreschi dei Serra in Val di Susa. Daniela Torri illustra le tecniche di esecuzione degli affreschi di San Maurizio e quindi di quelle dei restauri. Infine, Marianne Cailloux affronta i problemi di identificazione e di attribuzione alla bottega dei Serra di cicli di affreschi al di qua e al di là delle Alpi.

Come si vede, sono stati esaminati aspetti artistici, storici, religiosi, tecnici, interpretativi utili per comprendere meglio

i pittori Serra; un insieme, ci sembra, assai interessante in grado di stimolare gli studi sulla pittura in Piemonte nella seconda metà del Quattrocento.

Chi è interessato al libro può vedere: <https://www.amicidisanmaurizio.it/>.

Mario Chiesa

*Ettore Giovanni May. Londra 1903-Torino 1923*, a cura di Mario Marchiando Pacchiola, Collezione Civica d'Arte, Quaderno 34, Pinerolo 2020<sup>2</sup>, pp. 44, ill.

Lodevole l'iniziativa della Civica Collezione d'Arte di Pinerolo – che grandi stagioni di mostre ha conosciuto sin dalla fine degli anni '70, ideate e curate da Mario Marchiando Pacchiola – di "rilanciare" con monografie arricchite di nuovi materiali pittori la cui immagine è immeritatamente un poco appannata. Che la lenta "recessione" di molti artisti del passato nella memoria collettiva non sia dovuta a mediocrità basterebbe a dimostrarlo questo catalogo, che anche nell'apparato iconografico evidenzia le qualità, la cultura e la sensibilità di Ettore Giovanni May, pittore che a vent'anni, nella soffitta di Corso Orbassano 3, pose fine alla propria travagliata esistenza. Una sensibilità con qualche analogia con quella di Guido Gozzano, ma diversa nei confronti della realtà sociale: ironico e 'aristocratico' il poeta, tragico e fragile il pittore, "incapace di vivere della meschina vita degli uomini". Pare che la causa scatenante dell'atto estremo del giovane sia stato il parere negativo di un membro della giuria su due opere da lui

esposte a un concorso della "Amici dell'Arte", a motivo della mestizia che vi aleggiava. Di famiglia umile (il padre era cameriere) emigrata a Londra, Ettore May conosce la povertà da sempre: trasferitosi dalla capitale britannica a Torino, a quindici anni sopravvive dipingendo giocattoli alla Lenci. La sua formazione artistica, irregolare, si compie dapprima presso il pittore Rava, poi all'Albertina: assecondare la vocazione gli costa molto, tuttavia riesce a partecipare a tre mostre importanti, alla Promotrice nel 1921 e nel '22, e alla "Amici dell'Arte" nel '23.

Introdotto da un saggio di Italo Alighiero Chiusano ripreso da una monografica del '93, il catalogo mette in luce l'attenzione dell'artista per "i miserabili", per i diseredati dell'esistenza. May s'inserisce nel filone del realismo piemontese, con Gilardi, Morbelli, Onetti, lo stesso Pellizza. Al saggio del Chiusano, che ricorda l'ultima lettera scritta dal giovane suicida soffocato dal fumo della stufa (tanto che l'ultimo segno è uno scivolo del pennino sulla carta...), e alla breve e intensa nota del curatore, che illustra anche i materiali donati negli anni Settanta dalla famiglia e conservati a Pinerolo, seguono le immagini suggestive di 40 opere dell'Artista, nonché il ritratto in bronzo a bassorilievo modellato da Ugo Libré, da autoritratti del May. Notturni in azzurro di Torino, angoli di Pinerolo, schizzi a sanguigna, come il progetto di una lunetta "Incontro al Sole", con soggetto ispirato a Morbelli e a Pellizza. Eppoi potenti controlluce a olio, materici, e un autoritratto coi lunghi, biondi capelli al vento, nell'età, ancora, dell'illusione. Questo

volumetto riporta l'attenzione su un artista di valore, relegato nell'ombra dalla ricchezza culturale del periodo in cui operò, dalla brevità stessa della sua esistenza, fors'anche dal proporsi di quelle avanguardie che riservavano toni di disprezzo verso la cultura accademica donde il May proveniva e che solo da qualche anno si sta rivalutando.

Francesco De Caria

*Maria Luisa Perroncito (1927-2018). Un atelier ritrovato, catalogo della mostra, a cura di Armando Audoli, Torino, Galleria Zabert, 2019, pp. 127.*

Anna Maria Boggio Assetta, Bona Margherita Sancipriano di Baviera e di Savoia, Cesolina Bordiga, Amalia Cavaglià, Valeria Ciotti, Renata Cuneo, Noemi Ispide, Claudia Formica, Pia Fracassi-Rossano, Stefania Guidi, Vittoria Lucarelli, Lisetta Magni, Silvana Napione, Gemma Pero, Maria Luisa Perroncito, Carmelina Piccolis, Maria Antonietta Pogliani-Paoli, Egle Pozzi, Anna Rosa Presutti, Adele Righetto, Claudia Sacerdote, Velia Sacchi, Bianca Tavella, Herta Wedekind Ottolenghi: se non si può dire che la scultura precedente e seguente la Seconda Guerra Mondiale goda oggi di un particolare fervore di studi, tantomeno questi nomi di donne scultrici possono dire molto al di fuori di una cerchia ben ristretta. Eppure si tratta in alcuni casi non solo di semplici appassionate di un'arte fatta spesso di brutale fatica e di quasi proverbiale sporcizia (teste persino Leonardo da Vinci), e di conseguenza, secondo pregiudizi sociali con i quali più di una di queste coraggiose

scultrici ebbe a misurarsi, non particolarmente indicata ad una mano femminile. Si sa dei vani tentativi di Umberto Baglioni di convincere il padre di Valeria Ciotti della necessità di permetterle di proseguire una carriera che si preannunciava fortunata, ma che dovette presto interrompersi; non furono infatti molti i casi in cui queste artiste ebbero la possibilità di agire con la decisa indipendenza, ad esempio, di Claudia Formica, che non si vedeva destinata ai consueti *bibelots* da arredo di interni ma alla più monumentale scultura pubblica, e che riuscì nell'intento. Altre scultrici trovarono lo stesso la loro strada, grazie alla convinzione ed alla fortuna di aver incontrato ottimi maestri. Fu questo il caso di Maria Luisa Perroncito, la cui attività è stata recentemente documentata da una bella mostra presso la galleria Zabert e dal relativo catalogo, arricchito dai saggi di Armando Audoli e di Adriano Olivieri.

La vicenda artistica della Perroncito, nata nel 1927, incrociò ben tre maestri di eccezione: l'animalista Felice Tosalli, il grande Edoardo Rubino e Gaetano Orsolini (a suo tempo già collaboratore dello stesso Rubino), per concludersi nel dopoguerra in una stretta collaborazione con Giuseppe Tarantino, da poco giunto a Torino. La sua formazione non passò attraverso i canali ufficiali dell'Accademia, ma, da artista dotata di talento naturale, si sviluppò a contatto dei suoi maestri, dai quali seppe accogliere gli aspetti della loro produzione che più le erano consoni, a tratti operando in stretta analogia, come evidenzia il saggio di Audoli, con immagini eloquenti di affinità

di linguaggio, ma anche con aperture verso la contemporaneità per incorporare suggestioni a raggio più largo, come documentano evidenti allusioni mariniane e una sensibile reazione ai modelli di Henry Moore già registrata a suo tempo da Angelo Dragone ed oggi puntualmente verificabile nella scelta di opere presenti in mostra ed in catalogo.

Un itinerario destinato a concludersi in un avvenuto superamento dei residui della tradizione mediante la soggettività, poetica, sensibile stilizzazione di Tarantino. Il passaggio da una figurazione "oggettiva", per quanto personalizzata, ad una libera verifica della forma nei termini di una aperta disponibilità all'astrazione segnò con maggiore o minore impegno e distacco l'opera di molti protagonisti del dopoguerra, più o meno disposti a rinnovarsi attraverso l'abbandono del referente naturale verso campi ignoti della figurazione. Tarantino fece altre scelte: ridusse la figura umana ad un arcaismo espressivo, di quasi medioevale intensità. Era un approdo moderno e intenso, che portava nell'eremo di Rivalba gli echi di "Corrente", tutta un'antiscultura drammatica e filiforme, particolarmente sintonizzata al carattere ed ai gusti di una ricercatrice della forma che ebbe la forza di capire e non copiare gli esempi del maestro.

La Perroncito, al tempo dell'alunno con l'animalista Tosalli (che ne rimpiangerà il suo successivo distacco), inseguì la ricerca di una forma compiuta, scardinata presto da una fase di scomposizione geometrica postcubista e poi da una linea personale, dove l'influenza dei suoi maestri e

più di un occhio rivolto a Mairini, Picasso e ancora a Moore, diede vita ad una serie di icone dal fascino particolare, con i profili perfetti ma esili, impeccabili ma sempre sull'orlo del dissolvimento, della disgregazione.

Nel suo testo, Audoli ripercorre passo per passo la vita dell'artista, introducendo elementi biografici ma anche culturali, con originali aperture verso un animalista svizzero come Arnold Huggler, dando conto della non precoce attività espositiva della scultrice, sviluppatasi negli anni '50 e '60, e delle testimonianze critiche che ne accompagnarono l'attività. In un breve ma intenso scritto, Adriano Olivieri ne sottolinea il percorso da una sensibilità "costruttiva ed aggregativa" ad un progressivo "prosciugamento della forma". All'ampia documentazione fotografica delle opere in mostra fa seguito un interessante recupero di fotografie presenti nell'archivio della Perroncito, fortunatamente conservatosi, ed un finale regesto biografico dedicato ai suoi maestri. Non possiamo, in conclusione, che augurarci analoghi nuovi recuperi, dotati del pregio di descrivere da prospettive inedite vicende da tempo assestate nei termini di una storiografia oggi da ripensare.

Walter Canavesio

*Percorsi d'arte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, 2 voll. in cofanetto, pp. 406 + 326, ill.

I materiali, molti dei quali inediti, delle 16 mostre allestite nelle sale espositive presso il Collegio San Giuseppe

di via S. Francesco da Paola a Torino, fra il 2010 e il 2015, presenti nei cataloghi di volta in volta pubblicati, sono stati raccolti, ordinati e corredati da biografie e indici, utili ai fini di future ricerche in ambito piemontese e torinese, sull'Arte del Novecento e del primo decennio del XXI secolo. Il panorama che si offre al lettore è significativo di un'epoca di passaggio dalla tradizione accademica alla sperimentazione più avanzata, che presuppone una diversa visione della realtà ed una diversa concezione della conoscibilità del reale (ma anche questo concetto ha subito profonde mutazioni) in riferimento sia a nuove vie battute dalla ricerca scientifica, della Filosofia e dell'Estetica, sia al mutare della realtà economica. La produzione appare tutt'altro che omogenea, e, per molti con sorpresa, rivela un ritorno da parte di artisti relativamente giovani, che hanno conosciuto nella loro formazione proprio le deroghe più spinte alla tradizione accademica. Le sedici mostre, per lo più a tema, hanno coinvolto 120 artisti, in gran maggioranza di area torinese e piemontese, ma con "sforamenti" in altre aree, appartenenti a un arco temporale compreso tra la metà dell'Ottocento (Bistolfi, Canonica, Galateri di Genola, Rubino, Tancredi Pozzi) e gli anni Settanta del Novecento; di formazione accademica, finanche, alcuni, insegnanti all'Albertina (Pozzi, Casanova, Mantovani), o formati presso grandi atelier (N. Cambursano, Mazzonis, Taverna), ovvero esponenti dell'Arte pura e "prestati" all'arte applicata (Casanova, Cambursano, Alda Besso, "Golia").

Sono in catalogo anche artisti di altre aree europee: fran-

cesi, svizzeri, armeni, russi, ungheresi. Impreziosisce i testi uno straordinario corredo di riproduzioni delle opere più significative di ogni artista. Nello stilare le schede, si è tenuto conto anche di testimonianze orali e di attività "minori", allo scopo di delineare il "sottobosco" culturale che generò artisti emergenti, alcuni dei quali già consacrati dalle storie dell'arte. Quest'opera, particolarmente accurata e significativa, fortemente voluta dal direttore del Collegio San Giuseppe Alfredo Centra e realizzata grazie ad alcune sponsorizzazioni, si pone come strumento imprescindibile di conoscenza del ricco e vivace panorama artistico dell'ultimo secolo sino agli albori del terzo millennio.

Francesco De Caria

*Crocifissioni*, a cura di Alfredo Centra, catalogo della mostra, Collegio S. Giuseppe, Torino, 2020, pp. 70, ill. col.

Tema del catalogo della mostra che, poco dopo l'inaugurazione è stata chiusa e rimanata a tempo indeterminato a causa della pandemia, è la 'Crocifissione', soggetto caro alla tradizione pittorica. Nelle introduzioni si ricordano antiche rappresentazioni del Cristo in croce: dalla regalità del *Crocefisso del Duomo di Vercelli*, X secolo, al *Cristo del dolore* di Jacquerio a S. Antonio di Ranverso, al *Cristo della domenica*, XV sec., nel Duomo di Biella, attorniato dagli attrezzi delle attività agricole e artigianali, alla *Crocifissione* quattrocentesca e al *Compianto sul Cristo Morto* di Palazzo Madama a Torino. Venendo a

tempi più recenti, gli artisti si concentrano sulla “crocifissione” inflitta dall’uomo all’uomo nella tempesta romantica e socialistecciante, ispirata a un socialismo umanitario e cristiano (Pellizza, Onetti, Gambero) attento agli emarginati, e sulla particolarità del *Manifesto dell’Arte Sacra Futurista*, firmato da Fillia, Orianini, Mino Rosso e altri e appoggiato da illustri personalità fra cui Jacques Maritain e Emilio Zanzi: in Fillia in particolare la Croce, una croce azzurra, comprende tutti gli aspetti della religiosità cristiana: la Natività, la Sacra Famiglia, gli Apostoli, S. Antonio, S. Agostino). Varie opere sono ispirate all’iconografia tradizionale, pur nella varietà della sensibilità e delle poetiche, da Ottavio Mazzonis al bronzo di A. Alloati, al crocefisso di Cafaro Rore, a Mattana e Maestri, a Pippo Leocata, a Guido Bertello. Il volto del *Christus patiens* del Canonica, del Borelli, della Porporato, sono poi accostati all’immagine cruda della Viarengo Miniotti.

Crocifissione è anche quella inferta dalla Storia all’individuo, è la guerra che manda a morire tanti (Tosalli, Morello), sono gli internati nei campi di concentramento (Laterza, Scattolaro, Parsani Motti, Pioeri), i torturati dalla dittature, i prigionieri politici (Monaco, Brolis), le vittime degli attentati (Saccomandi). A crocifiggere può essere anche l’economia e la politica falsamente democratica, la cultura massificata e “omogeneizzata” che riducono l’individuo a burattino (Monaco) o a pupazzo come lo spaventapasseri di Pieri. Può essere anche una cultura che emarginia chi non “produce” guadagni, come tanti artisti ben sanno (Bertello).

Crocifissione può essere l’esistenza stessa, quando abbatte sull’individuo sventure familiari (Tomalino Serra) o anche l’“assenza di Dio” (Mazzonis). Per artisti come Valeria Carbone, Sandro Lobalzo, Giorgio Viotto, Giacomo Soffiantino, è la natura stessa a “crocifiggere” l’individuo: persino l’agricoltura può essere interpretata come violenza sulla terra (Oliva). Riti arcaici di molte religioni hanno in sé la cifra della violenza (Gabanino): in questo clima non mancano riferimenti all’assistenza offerta da famiglie contadine ai fugiaschi (Pieri) né scene di rinascita, della primavera (Palumbo), della Resurrezione, segno di riscatto dell’umanità (Soffiantino), o anche della Pietà, come quelle in porfido rosso di Umberto Terracini nella cappella dei caduti all’ingresso del Collegio, in gesso di Giovanni Taverna, o graficamente elaborata come nella Veremejenko della Maestri.

Francesco De Caria

Donatella Taverna, *Esseri misteriosi nella tradizione popolare piemontese*, San Giorgio, Atene del Canavese, 2020, pp. 204, ill. di Carla Parsani Motti.

Dopo le incursioni nel territorio del Folklore piemontese (*Ombra d’argento*, 2011 e *Trittico al femminile*, 2016), effettuate con metodo scientifico-antropologico in alternativa alla pura rielaborazione di antiche narrazioni, prive di indicazioni delle sub regioni di riferimento – mentre “Il Piemonte” delle carte geografiche e amministrative è un insieme di territori, ciascuno

con una propria storia, anche in relazione ad antiche immigrazioni e partizioni feudali –, Donatella Taverna affronta in questo volume il collegamento con i personaggi misteriosi che costituiscono quanto nella mitologia del nord Europa viene definito “piccoli popoli”, in riferimento a un rapporto alternativo con la profondità dello spirito umano rispetto all’approccio puramente razionalistico e asetticamente scientifico proprio della cultura occidentale moderna. Nelle sue ricerche la studiosa ha rinvenuto i caratteri del tema di fondo su cui la forma mitologica di ricerca di un’arcaica spiegazione della nascita o della palingenesi del Mondo si innesta: si tratta dell’elemento primordiale dell’acqua, donde proviene una entità divina femminile, capace di generare, che può assumere forma ofidica, umana o ibrida. All’elemento dell’acqua si affianca quello dell’aria, del vento, da Eurinome a Lilit ad Austris.

Il tema femminile in relazione all’origine del Mondo può essere ricondotto, poi, alla dimensione astrale, per cui il Mondo sarebbe nato sotto il segno della Vergine e non sotto quello del Toro, a motivo di fenomeni catastrofici che avrebbero provocato lo spostamento dell’asse: questo spostamento avrebbe causato un mutamento dei caratteri dei due segni, feroce e temibile il femminile, antagonista del maschile, che si sarebbe affermato con la forza, ponendo fine alle civiltà matriarcali. Insomma ci sarebbe un collegamento fra il tema della Grande Madre ed eventi astrali, eventi traumatici che modificano l’assetto cosmico, climatico, e quindi anche delle economie e dei

rapporti sociali nelle comunità umane. Sono noti miti in riferimento alle signore delle acque e ai draghi delle acque, che a loro volta si rifarebbero a diluvii o a glaciazioni o al contrario a siccità prolungate: fra i miti classici, a titolo di esempio, il mito di Demetra (evidente la radice della parola “madre”) che non consente più che crescano le messi – una prolungata siccità? – per costringere Ade a restituirlle la figlia Persefone, divinità della primavera. L'accordo sarà com'è noto una mediazione, chiaro riferimento all'avvicendarsi delle stagioni, per cui Proserpina sarebbe stata restituita per sei mesi a Demetra (Primavera e Estate) e sei mesi avrebbe dovuto restare con lo sposo Ade (Autunno e Inverno). La tradizione popolare, grande serbatoio di culture ataviche, riveste tali miti e tali rivolgimenti astratti con miti propri e li traduce con immagini proprie, attraverso le quali avanza ipotesi di spiegazioni delle origini e delle mutazioni del Mondo. Naturalmente le figure di questi miti risentono delle funzioni naturali della donna, che non può non offrire l'immagine alla Maternità. Tuttavia le cose si complicano, se si tiene conto di evidenti eccezioni: Geb, dio egizio, è dio maschio della terra, mentre il cielo – che in altre mitologie feconda con la pioggia la terra – è la dea femminile Nut; sole e luna sono sentiti nelle culture mediterranee maschio e femmina; e nella lingua tedesca i vocaboli che indicano le due identità sono *die Sonne e der Mond*. Si tratta di un remoto passato oscuro, dal quale affiorano, appena leggibili in filigrana, miti ed esistenze stesse di popolazioni che le vicende storiche e la dominazione ro-

mana hanno relegato nell'ombra (l'autrice cita i Voconzi, i Capori, i Bagaudi), sino a cancellare i segni della loro esistenza.

Francesco De Caria

*Lino e il 'Garibaldi'. Una storia di osteria*, a cura di Luciano Bertello, Piobesi d'Alba (Cn), Sorì Edizioni, 2019, pp. 113.

Pubblicato nella Collana ‘I saperi del fare. Uomini e luoghi nei paesaggi viticoli di Langhe-Roero e Monferrato’ che, come si legge nella quarta di copertina, “intende rendere omaggio ai personaggi, ai luoghi e ai saperi che, scrivendo pagine fondanti della cultura materiale di Langhe-Roero e Monferrato hanno contribuito al riconoscimento UNESCO”, avvenuto nel giugno 2014. Il volume, stampato dall’Artistica Savigliano, in formato 23x23, è doviziösamente illustrato. Sono fotografie che, escluse le cinque di Br. Muraldo, in parte provengono dall’archivio della famiglia Vaudano e, in parte, sono ‘scatti’ di S. Ardizzone per la bisogna. E presentano, a piena pagina piatti che titillano l’appetito, fascinosi scorci ambientali *d’antan* e, da ultimo, ma non per ultimi, protagonisti e deuteragonisti, di quella meraviglioso ‘avventura’ delle generazioni dei Vaudano del Garibaldi di Cisterna d’Asti, i cui membri delle ultime tre compaiono, nella fotografia che chiude il libro, (quasi) tutti sorridenti, insieme all’amato cane, che volge il suo sguardo pieno di nostalgia, verso un ‘oltre’, in cui ormai più non spera. Uomini e donne “fortemente legate alla civiltà con-

tadina e alla storia del luogo” (p. 11) che hanno in Lino, da patriarca verace, il loro nume munifico e tutelare. Altre quattro, relative ad altrettante ricette tradizionali del posto (*Frittata di spugnole*, p. 10; *Frittata rognosa*, p. 70; *Pan ‘d Natal*, p. 90; *Paste di Meliga*, p. 108), sono ricavate dal lavoro di P. Cornaglia e F. Clemente, *La tavola di nonna Maria*, Sorì Edizioni, 2007, e campeggiano in apertura dei singoli contributi. Poiché il volume è – chissà perché? – privo di un indice provvediamo ora ad informare il lettore che il libro suscita, oltre al piacere immediato offerto dall’apparato fotografico, quello più lento, ma fecondo della parola scritta, che mira a portare tessere per quel grande mosaico dedicato al binomio inscindibile Garibaldi-Vaudano. Si comincia con L. Bertello, *Lino e la canzone rubata* (pp. 11-69), in cui si fa riferimento al fatto che, in osteria, quando c’erano “due gruppi a fronteggiarsi canoramente [avverbio ardito!], secondo tacita legge antica, non si ripropone una canzone eseguita dai rivali. Farlo è un furto. E rubare la canzone è una provocazione grave, che pretende rissa” (p. 25).

E ciò accadeva, non sappiamo se sempre, ma spesso sí, al Garibaldi, come in ogni altra osteria, secondo un collaudato ceremoniale: mugugni, pugni sul tavolo e frasi concitate; ma quando si levava alto quel “*Criste! Han pijane a canson*”, difficilmente si evitava il vero e proprio scontro fisico. Si passa poi a G. Tesio, *Il garibaldino del 'Garibaldi'* (pp. 71-79) che ci dà, da par suo, una ‘lettura’ di Lino “concepito in piena guerra civile e partorito a guerra finita” (p. 71) che termina con un suo bel profilo

lapidario: “un uomo intero, di passione e di misura, un uomo del fare: [davvero] il miglior elogio” (p. 75) a cui aggiunge due sonetti acrostici (Perlino Vaudano) in piemontese.

E dopo un intermezzo su due eccellenze del locale, come il *Bagnèt all'alloro* di L. Bertello (pp. 80-81 n.n.) e *La Mostarda d'uva o 'Cognà'* di G. Goria (pp. 88-89 n.n.) l'indimenticabile gastronomo e storico della cucina astigiana, seguono gli scritti di P. Grimaldi, *Lino. Un uomo d'altri tempi* (pp. 91-101) che presenta l'altra grande passione e dedizione del nostro ‘garibaldino’, quella “per la salvaguardia della memoria contadina” (p. 91). A partire dagli anni Sessanta infatti egli “comincia a raccogliere le reliquie della cultura locale, frutto della fatica e della creatività degli antenati e a depositarle nel castello” (p. 97) che domina il paese di Cisterna. Inizia così, nel 1980, a prendere forma il ‘Museo Arti e Mestieri di un tempo’, per diventare oggi “la più vasta e organizzata rassegna di oggetti del mondo popolare piemontese e forse della nazionale” (p. 98).

B. Molino invece, in *Lino Vaudano* (pp. 109-113), soffermandosi sugli ambienti del Ristorante, in particolare sul salone da pranzo in cui con lo splendido soffitto di gesso, quadri e fotografie alle pareti, oggetti sapientemente distribuiti negli spazii, rende merito al ‘divin oste’, che grazie a tutto questo ci fa godere “una rustica intimità ottocentesca” (p. 110). Sottolineando, ancora una volta, com’egli non abbia lesinato tempo e denaro per “cercare di fermare la decadenza del castello” (p. 113). E, in oltre quarant’anni

di amore e di lavoro ci sia riuscito. È vero che molto – non moltissimo – resta da fare, ma l’impronta della sua passione è già oggi ben visibile e si offre, grazie ai volontari, ai curiosi e agli studiosi, che sempre più numerosi visitano le stanze e i saloni del Castello di Cisterna d’Asti.

#### Renato Gendre

---

Sergio Donna, Piero Abrate et alii, *Chiese Campanili & Campane di Torino*, Torino, Edizioni “Èl Toreè”/Associazione Monginevro Cultura, 2020, pp. 288, ill.

Più che una monografia, più che un libro storico-fotografico *Chiese, Campanili & Campane di Torino* è un compendio di aneddoti, di curiosità, di immagini, di spigolature e di episodi storici, attraverso i quali un gruppo di ricercatori, giornalisti e scrittori, coordinato da Sergio Donna, ha ricostruito la storia della città e del suo patrimonio artistico-religioso, prendendo spunto dalle centoventi chiese e dai loro campanili che svettano sul panorama cittadino, stagliandosi sull’incomparabile arco alpino che circonda il capoluogo sabaudo.

Il libro non vuole privilegiare soltanto le chiese della città “aulica”, del centro storico, ma volutamente vuole dare risalto anche “alle chiese di borghi torinesi, a partire dai loro campanili – come scrive Sergio Donna – [...] che di ogni quartiere sono il simbolo”. Le chiese e i relativi campanili sono raggruppati in sei percorsi attraverso le coordinate tradizionali del tessuto urbano: Torino centro, Torino nord, Torino est, Torino sud, Torino ovest, Collina e dintorni.

Testi di Sergio Donna, Pietro Abrate, Francesco Albano, Luigia Casati, Raffaello Emaldi, Achille Maria Giachino, Milo Julini, Anna Perrini. Fotografie di Carla Colombo, Vittorio Greco, Beppe Lachello. Musiche di Beppe Novajra. Presentazione di Massimo Centini. In appendice *Concerti di campane. "CampaneTo"*, di M. Di Gennaro del Gruppo per la tutela e la valorizzazione del patrimonio campanario torinese.

Guido Piovene, *Ivrea, Città di Castello (PG)*, Edizioni di Comunità 2019, pp. 28.

Ivrea è il capitolo del celebre Viaggio in Italia che lo scrittore, critico letterario e giornalista Guido Piovene (1907-1974) dedicò al suo incontro con Adriano Olivetti. In quell’occasione venne registrata un’intervista, di cui la presente pubblicazione riporta un breve e significativo frammento. L’intervista – si legge in una *Nota dell’Editore* – «avvenne probabilmente all’interno di quella fabbrica affollata che Piovene ha fermato con grande grazia, restituendocene i tratti meno apparenti».

#### Franco Quaccia

---

Monica Ramazzina, *Belmonte un patrimonio da scoprire* (Collana Canavesse, terra di sapori), San Giorgio Canavese, Atene del Canavese-Masterblack, 2019, pp. 138, ill., con DVD.

Monica Ramazzina conduce i lettori alla scoperta del Santuario di Belmonte, un luogo di culto – caro ai canavesani – situato a una quarantina di chilometri da Torino, sopra l’abitato di Valperga e all’imbocco della Valle Orco. Accanto alla storia e all’arte – espressioni di un Belmonte spirituale e devazionale, raccolto attorno alla statua della Madonna in trono – non mancano pagine dedicate alla natura e ai suggestivi dintorni del Santuario. Il volume è completato con una guida dei nove Sacri Monti dell’Italia settentrionale (fra cui Belmonte) entrati nel patrimonio dell’UNESCO e di altri importanti patrimoni del Canavese.

#### Franco Quaccia

---

Laura Decanale Bertoni, *La Signoria dei Pont-Saint-Martin. Viaggio al tempo della Signoria nei luoghi ora Comuni di Arnad, Hone, Champorcher, Bard, Donnas, Pont-Saint-Martin, Carema, Settimo Vittone, Borgofranco d’Ivrea, Montalto Dora, Ivrea*, fotografie di Marianna Giglio Tos, tavole di Francesco Corni, [s.l.] Pedrini, 2018, pp. 125, ill.

L’autrice ripercorre in questo volume le vicende passate di un territorio che – scrive nell’introduzione Joseph-Gabriel Rivolin – «per la sua collocazione geografica di confine, non sempre ha destato negli scrittori di cose valdostane l’interesse che me-

rita. Proprio la sua posizione di anello di congiunzione, nel Medio Evo, tra il Regnum Burgundiae e il Regnum Italiae ne fa invece un oggetto di studio meritevole di attenzione». La studiosa, da tale prospettiva, mette puntualmente in risalto la complessità dei rapporti della piccola comunità valdostana con il ducato di Aosta, da un lato, e con Ivrea e il Canavese dall'altro. Più in generale lo scritto di Laura Decanale Bertoni è basato sulla casata dei Pont-Saint-Martin e sui profondi legami e le mutevoli vicissitudini che venne intessendo con altre considerevoli famiglie aristocratiche della bassa valle d'Aosta e del territorio eporediese. Accanto alla storia della dinastia locale, le vicende del paese di Pont-Saint-Martin e del suo circondario (la "Via di San Martino") sono tracciate dal Due-Trecento al chiudersi dell'Antico Regime.

Franco Quaccia

Marianna Giglio Tos, *Bandiere e Alfieri. La storia mai raccontata* (Collana Una volta anticamente - Storico Carnevale di Ivrea, 4), [s.l.] Pedrini, 2020, pp.n.n., ill.

L'autrice, con questa nuova pubblicazione, continua il suo appassionante viaggio all'interno della celebre festa eporediese (le precedenti tappe rimandano ai volumi: *Tra luce e inciostro, le emozioni dello Storico Carnevale di Ivrea*, 2017; *I piatti del Popolo*, 2018; *Cavalli e arance*, 2019). Con le odierni pagine, Marianna Giglio Tos accompagna i lettori nel cuore antico della manifestazione raccontando la storia delle Bandiere delle Parrocchie di Ivrea: ovvero dei vessilli che da secoli aprono la sfilata del Carnevale cittadino. In queste parrocchie nascono e si sviluppano le Badie e gli Abba, il rito delle Zappate e dello Scarlo, le singole feste carnevalistiche poi unificate nell'Ottocento; le Bandiere rappresentano l'insieme di tali tradizioni, esse - scrive Edoardo Aldo Cerrato, Vescovo di Ivrea, nell'introduzione al volume - «sono un simbolo dell'identità, della coesione, e per questo diventano un veicolo di emozioni che suscita un sentimento di comune appartenenza». Ampia e densa di suggestive immagini risulta poi la parte del volume che l'autrice dedica a quanti hanno portato e portano quegli antichi vessilli nei vari momenti del carnevale (dai vecchi "Portabandiera" agli odierni "Alfieri": un passaggio che testimonia concretamente il notevole ribaltamento antro-

pologico subito dalla festa eporediese al chiudersi del Novecento). Arricchiscono il testo molte avvincenti interviste ai protagonisti di ieri e di oggi. Si segnalano, infine, sia le belle fotografie di Marianna Giglio Tos sia la contro copertina dell'artista Alessandra Ferri.

Franco Quaccia

*La festa dello Scarlo*, testi di Gabriella Gianotti e Franco Quaccia, postfazione di Danilo Zaia, immagini a cura di Raimondo Mazzola, regia di Andry Verga, San Giorgio Canavese, Atene del Canavese - Masterblack, 2019, pp.143, ill., con DVD.

L'opera, dedicata alla storia e alla leggenda del Carnevale di Ivrea, si compone di un libro, di un documentario e di un cortometraggio. Nel libro, scritto da Gabriella Gianotti e Franco Quaccia, si evidenzia la complessa e molteplice natura del "cerimoniale" festivo eporediese; in base a tale elemento costitutivo, gli autori operano una distinzione tra il Carnevale vero e proprio (le ceremonie di fondazione della Festa) a quanto si è venuto ad aggregare intorno ad esso (le mutazioni).

I rituali di fondazione - in cui va colta l'intima essenza del fenomeno antropologico qui esaminato - rimandano ai personaggi e alle ceremonie che a partire dall'età tardo medievale si costruiscono nel tempo fino a giungere nel 1858, con l'introduzione della figura della Mugnaia (eroina dei festeggiamenti), al compimento della propria parabola. Il carattere di sacralità, assunto dalla festa eporediese di carnevale diventata festa civica e patriottica, presupponeva d'altro canto una partecipazione in cui il fine ultimo non era più il divertimento, quanto piuttosto il raggiungere un'atmosfera collettiva nella quale idealità e aspirazioni avrebbero dovuto unire emotivamente tutti gli intervenuti. Il medioevo urbano - ampiamente rivisitato - entra quindi nella festa a celebrazione di un passato importante da ricordare, da festeggiare in un grande rito, che ogni anno sorge, vive, muore e rinascere. In tale ambito, gli autori colgono con attenzione l'insieme dei processi con cui, in Ivrea, vennero create "nuove tradizioni" ormai totalmente lontane dalla festa tradizionale, collegata con la ritualità popolare.

Danilo Zaia, nella *Postfazione*, ricollegandosi alla storia della città eporediese dall'alto medioevo all'età moderna, formula nuove interessanti ipotesi sul-

la nascita del Carnevale. Le immagini e le stampe ottocentesche, raccolte da Raimondo Mazzola, offrono a loro volta ulteriori spunti per conoscere la festa di Ivrea.

Il documentario e il cortometraggio, realizzati sotto la regia di Andry Verga (Masterblack videoproduzioni), affiancano storia e antropologia (con intervista ad Alessandro Barbero, Piercarlo Grimaldi, Gabriella Gianotti, Claudio Tarditi, Franco Quaccia, monsignor Edoardo Aldo Cerrato) alla leggenda "medievale" di Violetta, eroina della manifestazione eporediese, narrata nel cortometraggio.

L'opera, nel suo complesso, si presenta dunque come un racconto per testo e immagini di un evento che ogni anno si ripresenta, sempre uguale ma sempre nuovo, un rito della natura che al passo del tempo è diventato rito della cultura.

È uscito il n. 47, 2020, de "La bricula, giornalino di Cortiglione": 70 pagine, ricche di testimonianze orali rigorosamente vagliate e di articoli redatti con il supporto di documentazione inedita degli archivi parrocchiale e comunale, sul passato del territorio: è ricostruita la storia della Chiesa dei battuti della SS.ma Trinità, risalente al Cinquecento e della relativa confraternita; è affrontato il tema del tramonto delle parlate locali, non solo dal punto di vista linguistico (il tramonto di un "dialetto" è una ulteriore "zona bianca" nelle carte linguistiche stilate negli anni Sessanta-Settanta dalla Facoltà di Lettere di Torino da parte di studiosi, fra cui Tullio Telmon, Corrado Grassi e il compianto Giuliano Gasca Queirazza); sono illustrate le tradizioni culinarie; sono trascritti documenti di emigrati in Argentina; sono presi in esame la sanità e i gravi problemi di igiene nelle dimore contadine fra Otto e Novecento. Né manca uno sguardo sulla vita attuale della comunità cortiglionese, dei rapporti fra abitanti locali e immigrati dalle coste settentrionali dell'Africa e dall'Est europeo, che qui hanno trovato accoglienza e prestano oggi capacità e braccia alle attività più pesanti negli ambiti dell'agricoltura, dell'allevamento, dell'edilizia.

Francesco De Caria

Il "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino" della Deputazione Subalpina di Storia Patria, secondo semestre 2019, pubblica i saggi: Aldo A. Settia,

*Prima della capitale: la vocazione all'itineranza dei marchesi di Monferrato; Ezio Claudio Pia, Uomini d'affari 'lombardi' nei Paesi Bassi tra radicamento e marginalizzazione (secoli XIV-XVIII); Leo Sandro Di Tommaso, Dalla petite patrie alla World History. Testi storiografici e percorsi educativi di un'“altra storia” in Valle d'Aosta (seconda parte); Alessandro Roccati-Giulia Deotto, Giuseppe Botti e il Museo Egizio di Torino. Di Rosanna Roccia, Ricordo di Paul Guichonnet (1920-2017); di Donatella Balani, Ricordo di Luciano Guerci (1941-2017). Recensioni, segnalazioni di storia subalpina.*

Il “Bollettino della Società Storica Pinerolese”, XXXVI, 2019, pubblica gli interventi presentati a due Convegni tenuti a Pinerolo nel dicembre 2018. Il primo organizzato da Italia Nostra su “Tutela, valorizzazione e conservazione dei Beni Acaja in Piemonte”, il secondo, organizzato dalla Società Storica Pinerolese, su “Storici e storie di Pinerolo. Un bilancio storiografico per una nuova storia del Pinerolese”. Queste le relazioni: Andrea Balbo, *Ricerca storica locale e microstoria: le società storiche tra scienza e divulgazione*; Lorenzo Bosco, *La storia del nuovo rapporto tra la Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino e il Palazzo dei Principi d'Acaja*; Maurizio Trombotto, *Tutela, conservazione e valorizzazione dei beni Acaja in Piemonte*; Paolo Buffo, *Il principato di Savoia-Acaja e la storiografia medievistica*; Gianpiero Casagrande, *L'archivio nell'Archivio: la storia della Biblioteca "Alliaudi" tratta dai documenti originali*; Paolo Cozzo, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Pinerolese fra età moderna e contemporanea: appunti di storiografia*; Marco Fratini, *Arte medievale a Pinerolo e nel Pinerolese: bilanci e prospettive*; Luigi Provero, *Prima degli Acaia: Pinerolo e il suo territorio tra XI e XIII secolo*; Simone Baral, *Per una storia assistenziale di Pinerolo e nel Pinerolese*; Annalisa Barra, *Un codice di Tito Livio alla biblioteca "Alliaudi" di Pinerolo*; Simone Bonicatto, *Per un aggiornamento sulla pittura pinerolese alla fine del Medioevo*; Davide De Franco, *Le fonti dell'intendenza per un'analisi economia del Pinerolese nel Settecento*; Andrea Pezzini, *Fermenti modernistici all'alba del XX secolo. Il caso "Taramasso"*.

Nella terza parte “Argomenti” i contributi: Massimiliano Brunetto-Gervasio Cambiano, *Gli uomini che*

*fecero l'impresa. Porcellane a Vinovo nel XVIII secolo*; Franco Carminati, *L'orologio astronomico marcante e battente da collocarsi all'apice del campanile della chiesa di San Maurizio in Pinerolo*; Giancarlo Libert, *Juan Bautista Vairoletto, il Robin Hood della Pampa*; Ilario Manfredini, *Gli antichi Statuti Comunali di Virle Piemonte*; Silvia Faccin-Maria Luisa Russo, *Il vestito del libro: le legature della città di Pinerolo nell'ambito del progetto di censimento delle legature del Piemonte* (promosso dalla Regione Piemonte e dal Centro Studi Piemontesi); Adolfo Serafino, *Note storico demografiche su Prali e Rodoretto, alta val Germanasca* (parte I). Riflessioni, recensioni, ricordi.

“Piemontèis ancheuj”, mensil èd poesia e ‘d cultura ‘nt le lenghe dèl Piemont, ogni numero ricco, come di consueto, di testi in versi e in prosa di scrittori del passato e di altri di oggi; informazioni storiche (castelli minori del Piemonte, chiese di Torino), linguistiche, di ricordi di personaggi che hanno operato per la cultura piemontese.

In “La Beidana”. Cultura e storia nelle Valli Valdesi, n. 96, 2019, Andrea Giraudo, *I sermoni valdesi medievali*; Aline Pons-Francesca Richard, *Le parole della miniera. Il lessico specialistico occitano dei minatori*.

Sul n. 97, 2020, Simone Baral, *Cantare alleluia colle gambe all'aria e la testa in basso*. I (difficili) esordi dell'Esercito della Salvezza nelle Valli Valdesi; Bruna e David Terracini, *Ebrei in val Pellice 1943-1945*. Segnalazioni e recensioni.

“Urbs”, trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, 1, 2020, numero speciale dedicato al 1° cammino interregionale di fraternità delle confraternite di Piemonte, Liguria e Lombardia, previsto ad Ovada nel maggio 2020, rinviato all'autunno.

Il n. 66 (2019) del “Quaderno di Storia Contemporanea”, rivista dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria “Carlo Gilardenghi”, apre con un progetto di Marianio Santaniello sull'architettura contemporanea ad Alessandria: *Ignazio Gardella. Appunti per una ricerca*. Tra gli altri contributi segnaliamo: Franco Capozzi, *Dal Polo Nord a Regina Co-*

*eli: Piero Zanetti (1899-1972), un antifascista sconosciuto alla storiografia*; di Cesare Manganelli, *I testimoni e la memoria offesa*, in occasione del centenario della nascita di Primo Levi, mette a confronto la testimonianza di Primo Levi ad un Convegno del Consiglio regionale del Piemonte del 1983, e il primo capitolo di *I sommersi e i salvati*, edito da Einaudi nel 1986. Problemi e materiali didattici, fonti e documenti, recensioni.

“Il Platano”, rivista di cultura astigiana, anno XLIV, 2019, è dedicato alla memoria di Gian Giacomo Fissore, coordinatore scientifico della rivista. Ne tracciano il ricordo tre contributi: Patrizia Cancian, *Ricordo di Gian Giacomo Fissore (1940-2019)*; Antonio Olivieri, *In memoria di Gian Giacomo Fissore*; Ezio Claudio Pia, *Fonti e linguaggi della storia: in memoria di Gian Giacomo Fissore*; e la riproposizione del saggio di G.G. Fissore, *Contributi alla cronologia di Secondino Ventura e Antonio Astesano* (pubblicato sul “Bollettino” della Deputazione Subalpina di Storia Patria nel 1972). Nella sezione “Testi inediti o rari di Renato Bordone”, uno scritto di Renato Bordone sull'urbanistica astigiana tra XIII e XIV secolo, “*Asta facta est quasi nova*”. Il rinnovamento edilizio di fine Duecento e i “benefattori” della nuova Cattedrale gotica.

La sezione “Studi e documenti” propone i contributi di: Simonetta Doglione, *Agiografia di San Secondo in sei stampe della Biblioteca del Seminario Vescovile di Asti*; Francesco Cacciabue, *Un edificio sacro al centro della storia masiese: la parrocchiale di Santa Maria a San Dalmazzo*; Aldo Gamba, *Dante e il Piemonte*; Giancarlo Libert, *Appunti per la storia di una comunità astigiana. I Parroci e il clero a Monale d'Asti*; Daniela Nebiolo, *Un manoscritto della Fisiologia di Nicola Gioachino Brovari (1767)*; Walter Franco, *Il lazaretto di San Pietro*; Abramo Spinella, *Miserie e nobiltà: il Conte Ballada, l'artiglieria italiana a Caporetto*; Pinuccia Arri, *Asti durante la Grande guerra: metamorfosi di una città di provincia*; Erildo Ferro, *Don Giacomo Melano (1897-1964): teologo e parroco di Santa Caterina del Piano di Isola*; Mauro Bosia, *Gli intensi anni Quaranta di Perez*; Donatella Gnetti, *Guido Piovene ad Asti: una storia da svelare*; Maria Grazia Bologna, *Il Sessantotto degli studenti astigiani sulla stampa locale. “Storia delle Minoranze”*. Per Paolo De Benedetti, con una testimonian-

za di Maria De Benedetti, una nota di Enzo Montruccio, e un saggio di Luigi Ghia. Per la sezione "Storia della musica" il contributo di Paolo Cavallo, *Le lamentazioni con cembalo concertante di Giacinto Caldera*. Per "Studi alfieriani": Carla Forno, *Le biblioteche di Vittorio Alfieri: tappe della vita del poeta*; Salvatore Gagliano, *La traduzione alfieriana delle commedie di Terenzio*; Maurizio Scordino, *Asi-no sarete Voi! Vittorio Alfieri e il suo (improbabile) amore per gli animali*. Nell'ultima parte del corposo volume i ricordi di Maurizio Cassetti (Michele Gatti) e di Francesco Benzi (Carla Forno), la rubrica d'arte "Itinera" di Angelo Mistrangelo, recensioni.

"Rivista Biellese", periodico trimestrale del Centro Studi Biellesi, n. 1, 2020, apre con un articolo di Riccardo Quaglia, *Sacri Monti mancati e mancanti*: Graglia, San Giovanni d'Andorno, Cavallero; seguono i contributi di: Carlo Ottone, *Stampa anarchica tra Otto e Novecento*; Ornella Maglione, *Cornelia Ferraris artista riscoperta*; Pier Luigi Perino, *Oropa, sentinella del clima*; Sergio Marucchi, *Infanzia abbandonata a Masserano*: una ricerca sui trovatelli fra Sei e Ottocento; Anna Bosazza-Gianfranco Cavaglià, *Il libro dell'architetto*: un dossier grafico e fotografico realizzato da Nicola Mosso, donato alla Biblioteca Civica di Biella.

Sul n. 2, 2020: Massimiliano Franco, *Schioppi, becchi e strame*: una lita seicentesca tra gli abitanti di Curino e di Sostegno; Mario Coda, *Lo scultore innamorato della Vergine nera*; Giulia Ghisio, *Una chiesa nel cuore*: l'antica parrocchiale di Tollegno; Carlo Dezutto, *Guala Biccieri e l'università di Parigi*; Giuseppe Gilardino, *Formazione di un pastore dis-ciùla*: storia di Elmo Peraldo di Piedicavallo; Carlo Gavazzi, *Lo zoo scolpito*. In ogni numero le consuete rubriche, segnalazioni, pagine di oggi, in cucina.

Il "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", per celebrare i 90 anni di vita della Società pubblica un numero speciale, n. 161, secondo semestre 2019, a cura di Emanuele Forzinetti, *I novant'anni della Società per gli Studi Storici di Cuneo. Protagonisti e storiografia*: con schede biografiche dei Presidenti che si sono succeduti (da Luigi Burgo a Piero Camilla) e degli esponenti del Direttivo; i sommari dei "Bollettini" dal n. 1 del

1929 al n. 160 del 2019; l'elenco delle pubblicazioni realizzate, l'elenco degli autori e degli argomenti trattati.

Il numero "è stato pensato - scrive il Presidente Rinaldo Comba - come uno strumento di lavoro indispensabile e cioè come repertorio bibliografico e tematico di tutta la produzione storiografica sviluppatisi, durante quasi un secolo, in seno al sodalizio".

*turgici nell'Archivio Capitolare di Vercelli: una riconoscenza*; Federico Zorio, *Cappellani militari, preti-soldato, chierici biellesi e vercellesi nella Grande Guerra*; Giovanni Ferraris, *Prarolo una terra strappata alla Sesia: interrogiamo i toponimi*. Nella sezione "Bricole": Piera Mazzone, *Chi ha paura del lupo cattivo?*; Mario Ogliaro, *Restaurata la chiesa della Resurrezione di Crescentino*. Recensioni e segnalazioni.

"Lou temp nouvel", quaderno di studi occitani, n. 68, 2019, con, tra gli altri, gli articoli: Fulvio Romano, *Sui sentieri dell'Orso Occitano. Tracce mitiche dell'anima totemico in Val Maira*; Jan Peire dë Bousquier, *Un episodio di amicizia tra alpini occitanopiemontesi e partigiani sloveni durante la seconda guerra mondiale*; Jan Peire dë Bousquier e Claudio Boglio, *La Tolo. Danza antica di Sampeyre. Fonti, descrizione e trascrizione musicale per fisarmonica*.

"Coubboscurò", journalét patoisant di Valade Prouvençale d'Italiò, n. 571, 2020, dedica il paginone centrale ad una serie di riflessioni e interventi sul tema della sopravvivenza delle lingue minoritarie e in particolare del provenzale alpino. Di Françoise Bois Poerteur l'ultima parte di uno studio su *Les Savoyard. Suonatori ambulanti di Ghironda e altre meraviglie*.

Su "Le nòstre tor", portavoce dell'associazione «Famija Albèisa», 1, 2020, di Gigi Gabutto, *Due anniversari per l'albese Roberto Longhi*; di Chiara Occhetti, *Il Museo arti e mestieri di un tempo a Cisterna d'Asti*. Un bel percorso fotografico sul Tanaro ad Alba, dall'archivio di Ennio Berlinghieri.

Nel "Bollettino storico vercellese", n. 93, 2019, i contributi: Carlo Giraudi, *Tre millenni di variazioni fluviali nel Basso Vercellese e nel Casalese. Considerazioni sulla strada romana Ticinum-Augusta Taurinorum*; Gianluca del Monaco, *Nuove riflessioni su due manoscritti giuridici trecenteschi miniati a Bologna: le Decretales e le Institutiones della Biblioteca Capitolare di Vercelli*; Simone Riccardi, *Il coltelllo eucaristico di Guala Biccieri in un dipinto del Cinquecento in San Sebastiano a Biella*; Costantino Gilardi, *"Ut elegantiori architectura instauretur". La fabbrica di Oropa (1600-1647)*; Dario Michele Salvadeo, *Disegni di arredi li-*

Il fascicolo 247 (3 del 2019) della rivista del comitato delle tradizioni valdostane "Lo Flambò. Le Flambeau", con allegato il volume, Ernestine J. Branche, *La race qui meurt. Exposé historique, politique et social de la Vallée d'Aoste et des émigrés* (pp. 159), si occupa nella prima parte della figura e della famiglia di Ernestine Branche, emigrata da Saint-Pierre negli Stati Uniti nel 1912, per poi fare ritorno in Valle d'Aosta nel 1956. Tra gli altri contributi: Roger Artaz, *Les Adam. Histoire d'une famille immigrée à Saint-Marcel*; Laura Grivon, *Quand le passé rejoint le présent: l'église de Saint-Pantaléon à Émarès*; Raul Dal Tio, *La statue retrouvée. La "Notre-Dame des prêtres de l'Hôpital Nabuïsson"*; in chiusura *Les auteurs et les livres*, a cura di Joseph Rivolin.

Dal n. 4, 2019, segnaliamo: Joseph Rivolin, *Notes d'Éraldique valdôtaine. Les armoires de la famille Ginod*; Patrik Perret, *Le Maître du Rouge Pourpre. Aperçu d'art walser dans la Basse Vallée d'Aoste*.

Su "Presence Savoisienne", organe d'expression régionaliste et fédéraliste del Cercle de l'Annonciade, n. 177-178, 2019, l'ultima parte del *Voyage de la Guerre Sainte par le sieur Gros Paul de la commune d'Aussois en Savoie*; il seguito della nota, Marguerite Frichelet et la guerre de Thônes. *Quelques extraits tirés du livre de Claire Pittard*; tra gli altri articoli: *Élévation de la Savoie en Duché*; Jean de Pingon, *L'annexion de la Savoie; La Cathédrale de Chambéry*. In chiusura: *Bibliographie*.